428

viadotto Genova • Anarchik • razzismo • sentenza Mastrogiovanni
• pedagogia libertaria • ricordando Errico Pedone,
Misato Toda • lotte nei paesi arabi • sionismo e Israele •
biblioteca di Arezzo • siamo il 99%? • decadimento sociale
• carcere/voci da dentro • Stig Dagerman/intervista a Giorgio
Fontana • internet • lettera da New York • Sicilia/No Muos
• Claudio Lolli • cinema/Jean Vigo • teatro/Antonin Artaud •
ricordando Pier Carlo Masini • montagna • recensioni • racconti
• "A" 96 • lettere • fondi neri • che non ci sono poteri buoni

rivista anarchica



Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.

Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).

Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / abbonamento annuo € 40,00 / sostenitore da € 100.00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, "A" viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia € 5,00 / un arretrato € 6,00 / abbonamento annuo € 50.00.

I pagamenti

I pagamenti si possono effettuare

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito

I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario

Banca Popolare Etica - Filiale di Milano

IBAN:

IT55A0501801600000011073970 BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A intestato a:

Editrice A società cooperativa

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204

IBAN:

IT63M0760101600000012552204 CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX intestato a: Editrice A

D. Contrassegno

Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.

Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

Copia omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori.

Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. II rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia. Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo

> 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna annata. Sono disponibili anche i soli raccoglitori, cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il prezzo è di € 40,00 perché costituito da due tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

editrice A

cas. post. 17120 - Mi 67 20128 Milano Mi



022896627 **0228001271**



@ arivista@arivista.org www.arivista.org



@A_rivista_anarc



@ARivistaAnarchica

conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

Piazziamola

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più. Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo

Archivio online

Andando sul sito arivista.org si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono consultabili gratuitamente tutti i numeri dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche scaricabili gratuitamente in pdf.

Se A non ti arriva...

Il n. 427 (estate 2018) è stato spedito in data 29 giugno 2018 dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi entro il 20 del mese di copertina non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



sommario

2018

ALLE LETTRICI, AI LETTORI/ Un libro speciale (in uscita a metà novembre)

GENOVA

- 7 Adriano Paolella Una mentalità insostenibile
- Roberto Ambrosoli ANARCHIK/Genova per noi
- 11 Maria Matteo SOCIETÀ/II seme dell'odio

FATTI&MISFATTI

14 Angelo Pagliaro

Processo Mastrogiovanni/ La Cassazione decreta: inizio pena mai

15 Giulio Spiazzi

Ricordando Errico Pedone/ Un nome e un cognome carichi di storia

15 Maurizio Giannangeli

Pedagogia libertaria/Oltre la democrazia

- 18 Isao Matsumoto, Kazuya Sakurada e Hikaru Tanaka Ricordando Misato Toda/Quella "figlia di Malatesta"
- 19 foto di Mimmo Pucciarelli

Anarchiche

19 Costantino Paonessa

Paesi arabi/Ma qualcosa si muove (basta saper guardare)

22 Paolo Finzi

Qualche precisazione su sionismo e Israele

22 Giorgio Sacchetti

Arezzo/Come ti "libero" la biblioteca



- 23 Francesco Codello SOCIETÀ/Ma quale 99%
- 25 Andrea Papi POLITICA/Mentre tutto va in pezzi

CARCERE

27 Carmelo Musumeci

9999 FINE PENA MAI/

Il primo gennaio dell'anno 10.000 è arrivato

28 Paolo Finzi

Per un mondo senza galere

29 Domenico Bilotti

Sull'abolizionismo penale in materia di ergastolo

- 29 Andrea, Pasquale De Feo, Daniele, Alessandro, Pasquale Voci da dentro: la parola agli ergastolani
- 32 Nicola Fresu

Il regime personale nel sistema detentivo

CONTRO LE GUERRE

- 35 colloquio di Carlotta Pedrazzini con Giorgio Fontana L'autunno dell'umanità
- 38 Giorgio Fontana
 Guida minima alla lettura di Stig Dagerman
- 40 Ippolita

SENZA RETE/Scalabilità

42 Nicoletta Vallorani

LA GUIDA APACHE/Un mondo a colori

43 Santo Barezini

LETTERA DA NEW YORK/L'eccezione americana

48 Marco Pandin

MUSICA & IDEE/Tre piccoli misteri ed un enorme sbaglio

50 Sicilia Libertaria

SICILIA/La calda estate No Muos

51 Alessio Lega

...E COMPAGNIA CANTANTE/Massimo Liberatori.

Dalla notte al tratturo: vita, canzoni e opinioni
di un cantastorie.

54 intervista di Gerry Ferrara a Marco Rovelli

LA TERRA È DÍ CHI LA CANTA/ È un tempo di buio da attraversare

57 Domenico Sabino

RICORDANDO CLAUDIO LOLLI/Zingari felici (non schedati)

63 Luca Barnabé

CINEMA/Jean Vigo. L'arte di restare eternamente vivi

6/ Paolo Pas

LETTERE DAL FUTURO/Un quadro dinamico

69 Felice Accame

À NOUS LA LIBERTÉ/Sotto il giogo della metafora

TEATRO/ ANTONIN ARTAUD, L'INSORTO DEL CORPO

72 Alfonso Amendola

Un'idea di sperimentazione

74 Francesco Demitry

Rivolta

76 Claudio Kulesko L'informe

78 * * *

TAMTAM/I COMUNICATI

79 Franco Bertolucci

RICORDANDO PIER CARLO MASINI/ Un intellettuale socialista libertario controcorrente

82 Paolo Cognetti

WALDEN, NUOVI MONTANARI/ Viva la montAgna (e gli eretici e...)

RASSEGNA LIBERTARIA

83 Giorgio Fontana

Graphic novel/II '68 secondo Manfredi

83 Claudia Pinelli

Strage di Brescia 1974/Ma gli anni che scorrono non mitigano

84 Filippo Trasatti

Pedagogia/La valutazione come management della vita

85 Giuseppe Aiello

Sicilia/Una portaerei in mezzo al mar Mediterraneo

86 Giorgio Sacchetti "Critica radicale"/

L'esperienza di Ludd alla fine degli anni '60

88 Silvestro Livolsi

Messina/Se centro e periferia non si incontrano mai

88 Elisa Mauri, Piero Cipriano

Psichiatria/I demoni del Mezzogiorno

90 Mimmo Mastrangelo

Ricordando Antonio Infantino/ Un uomo di cultura e il film a lui dedicato

91 Massimiliano Piccolo

RACCONTO/Mandiamoli tutti a casa

93 * * *

37 ANNI FA/"A" 96

CAS.POST.17120

94 I compagni e le compagne del circolo anarchico Berneri Dibattito antifascismo/Con il piede in mezzo all'uscio

95 Collettivo Antipsichiatrico Antonin Artaud

Genova/Di stato si muore ancora. Il caso Jefferson Tomalà

96 Il Centro di ricerca per la pace e i diritti umani di Viterbo Un appello da Viterbo/Si dimetta il governo dell'ecatombe

97 Sandro Spinazzi

Poesia/Come una volta

97 Marco Cossutta

Dibattito su Stirner/Non è vero che tutto fa anarchia

98 Robertino Barbieri

Cara "A"/Ringraziamenti e antifascismo

99 * * *

I NOSTRI FONDI NERI/ Sottoscrizioni e abbonamenti sostenitori

100 ***

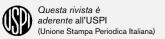
IN USCITA A METÀ NOVEMBRE/ che non ci sono poteri buoni

Direttore responsabile Paolo Finzi

Grafica e impaginazione Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria Ingraf Industria Grafica - Milano Confezione e spedizione Con.plast - Cormano (Mi) Registrazione al tribunale di Milano in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC



In copertina: elaborazione grafica a cura di Grafica Roveda

foto Depositphotos.com







Un libro speciale (in uscita a metà novembre)

che non ci sono poteri buoni. Riprendiamo le pubblicazioni dopo la consueta pausa estiva. E siamo nel vivo di un progetto al quale stiamo lavorando dal luglio scorso – è per questo che finora non ve ne abbiamo parlato.

Dal 1° agosto è aperta una campagna di sottoscrizione e di prevendita scontata di un librone su Fabrizio De André, degno coronamento – pensiamo – delle

numerose iniziative editoriali che abbiamo realizzato dalla sua morte, quasi vent'anni fa (11 gennaio 1999). Il libro, 208 pagine, formato 20,5x29 cm (come la rivista che hai in mano) si intitola **che non ci sono poteri buoni. Il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André**. Uscirà intorno alla metà di novembre.

Tutte le informazioni in merito sono sul nostro sito, nella newsletter (se non la ricevi, iscriviti dal nostro sito), nei nostri social (facebook e twitter). Abbiamo anche aperto, appositamente, la mail nopoteribuoni@ arivista.org e il numero dedicato **339 508840** per qualsiasi informazione e chiarimento.

Il libro costerà 40,00 euro, ma chi lo acquista prima della sua uscita lo paga 30,00 euro. E a librerie, centri sociali, gruppi anarchici o non, botteghe del commercio equo e solidale,

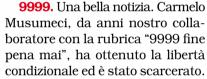
ecc. che ne comprino almeno 2 copie il costo scende a 25,00 euro. Pagamento anticipato, per tutti.

È un progetto nel quale crediamo, sia per i suoi contenuti sia per la possibilità di raggiungere un pubblico molto più vasto di quello che raggiungiamo mensilmente con la rivista.

Tra le mille altre cose, puntiamo anche sulla tradizione di fare, a fine anno, regali a parenti ed amiche/ci: un bel librone su De André, con dentro anche la riproduzione di 23 pagine del volume "L'Anarchia" di Domenico Tarizzo, con chiose e sottolineature dello stesso Fabrizio. Una vera e propria chicca in un librone tutto da leggere, con il meglio da noi pubblicato su

"A". Tra cui una bella dichiarazione di Dori Ghezzi sul proprio rapporto con l'anarchia.

Contiamo sulla collaborazione di chi sia sensibile alle sorti di "A", alla musica e soprattutto alle parole di Fabrizio. Quelle parole attraverso le quali si esprime il suo pensiero (anche) anarchico.



Continua il suo impegno contro il carcere e, in particolare, contro la pena dell'ergastolo, con particolare attenzione a quello ostativo. E continua, con lo stesso titolo, la sua rubrica, sempre aperta – anche in questo numero – alle storie di altre detenute e detenuti.

La copertina è palesemente ispirata alla vicenda giudiziaria di Carmelo, ma la travalica. Nella prospettiva di un mondo senza carceri.

Aumenti in vista. A partire dal prossimo anno il prezzo della rivista aumenterà da 4,00 a 5,00 euro. Aumenteranno conseguentemente tutti i costi, dall'abbonamento annuo per l'Italia (da 40,00

a 50,00 euro), dalla copia per l'estero (da 5,00 a 7,00 euro) all'abbonamento annuo per l'estero (da 50,00 a 70,00 euro). **A partire dal 1º gennaio 2019**. Abbonato avvisato, abbonato mezzo salvato. Resta invariata la percentuale del 50% che spetta ai diffusori. Sul prossimo numero ulteriori informazioni.

Resta inteso che se qualcuna/o di voi volesse rinnovare fin d'ora al nuovo importo, la cosa sarebbe utile e apprezzata.

Continua sempre anche la raccolta dei **fondi neri** per sostenere direttamente la rivista "A". Fondamentali.



Una mentalità insostenibile

di Adriano Paolella

Il crollo del viadotto sul Polcevera mette a nudo le scelte di fondo operate fin dagli anni '60, tutte all'interno di una mitizzazione della potenza dell'ingegneria civile e di un modello sociale basato sul trasporto automobilistico, sull'intoccabilità dei modelli urbani e sulla non-considerazione degli interessi e dei diritti delle popolazioni locali. Sullo sfondo, il modello del Vajont con i suoi duemila morti.
È indispensabile ripensare il modello di sviluppo, in particolare nei trasporti. Collegandolo a nuovi modi di concepire e vivere gli insediamenti.



La bell'opera

La tragedia del Polcevera potrebbe mettere in evidenza una serie di errori e di strumentalizzazioni che hanno caratterizzato le scelte infrastrutturali del nostro Paese e di cui paghiamo quotidianamente gli effetti negativi.

Il viadotto, come a tutti noto, è stato progettato e costruito negli anni sessanta per rispondere ad un problema di collegamento tra parti della città, tra esse e l'esterno dell'area urbana, tra il nord del Paese e la Francia. Il viadotto è quindi un intervento a posteriori, che tentava almeno di mitigare gli effetti negativi sulla mobilità generati dalla casualità con cui edifici e opifici erano stati collocati nel territorio.

Era il decennio delle grandi opere di ingegneria, l'epoca per capirsi della diga del Vajont, dell'Autostrada del Sole con i suoi viadotti e con i suoi ristoranti "panoramici" collocati a cavallo dell'autostrada. Si credeva nella capacità risolutiva dell'opera di ingegneria che da sola permetteva di superare fiumi, bloccare le acque, sospendere ristoranti e che poteva essere "bella". L'ingegneria ben rappresentava la capacità del Paese di trovare soluzioni moderne ed è in questo clima che si inserisce a pieno titolo l'ardito progetto di Morandi: un ponte senza massa, con le travi e i tiranti dimensionate per rispondere a specifiche e definite sollecitazioni.

Simbolo delle capacità tecnica e del "bello" ingegneristico è stato, come molte altre opere pubbliche, linfa vitale per alimentare una demagogia politica e culturale tesa a mostrare un paese in cambiamento, moderno, veloce e a sostenere le opere pubbliche come strumento di promozione economica e culturale.

Oltre l'opera

Il viadotto è stato progettato concentrando l'interesse sulle soluzioni costruttive confidando nella demiurgica capacità risolutiva dell'opera. In questa impostazione il contesto è ignorato o considerato un impedimento alla realizzazione. Così il viadotto passa sulle case perché è l'opera che ha la qualità (e che dà qualità al contesto), che permette la risposta alla domanda di mobilità degli abitanti di Genova, anche se gli abitanti individualmente non contano nulla. E quando questi si lamentano, si dichiara che sono affetti dalla sindrome di Nimby (Not in My Backyard, non nel mio giardino) e il viadotto, così come la tangenziale di Roma (che passa attaccata alle finestre – necessariamente chiuse – del terzo piano di edifici abitati), è stato uno dei più palesi esempi di come si possano ignorare le esigenze e i diritti delle persone.

Ma Genova è una città industriale e molti dei suoi abitanti si riconoscono maggiormente nel viadotto che nelle fatiche che esso ha comportato per chi ci ha vissuto sotto. Strutture ignoranti, così come ignorante è la diga del Vajont che non ha voluto saperne di una frana che avrebbe riempito il suo in-

vaso e causato la morte di più di duemila persone.

Non solo. Il viadotto risolve un problema mal impostato perché non ricercando soluzioni al di fuori della mobilità su gomma ne potenzia lo sviluppo facilitando l'uso degli autoveicoli, rendendo possibile i collegamenti con nuovi insediamenti, senza però riuscire nel tempo a soddisfare l'ulteriore domanda creata (è la storia dei continui ampliamenti del Grande Raccordo Anulare di Roma arrivato ora a tre corsie per senso di marcia più corsia d'emergenza e con molti tratti a quattro corsie complanari che, facilitando i collegamenti stradali con insediamenti lontani dalla città consolidata, ha permesso la continua espansione della città e la valorizzazione fondiaria rimanendo, nonostante gli ampliamenti, sempre con un traffico congestionato).

Si abbattono le case. È una vera beffa

Intorno al Polcevera in questo periodo si è ovviamente parlato molto: da coloro i quali, come sceriffi nel *far west*, cercano responsabili, a quelli che lodano le soluzioni ingegneristiche adottate è palese la diffusa permanenza della medesima cultura che ha prodotto il Polceveda e che ne ha consentito il crollo

Sì, perché il crollo probabilmente dipende da una mancanza di adeguate verifiche, da un progetto che ha svuotato il manufatto rendendolo più sensibile alla modificazione delle quantità e tipologia di traffico per cui era stato progettato (modificazione della consistenza e distribuzione dei carichi nel tempo), da interessi volti a risparmiare sulla manutenzione o a far costruire nuove strade, ma principalmente dalla demagogia, autoritarismo e ignoranza che si miscelano in un cocktail letale che condiziona l'esistenza delle persone.

La presenza di tale mentalità è confermata dalla completa equivalenza tra le scelte degli anni sessanta e quelle attuali. Si ricostruisce il viadotto, ovvero si ripropone la stessa soluzione di 50 anni fa senza avere verificato se sussistono soluzioni alternative, senza verificare la possibilità di miglioramento del sistema della mobilità.

Il Commissario speciale fa proprio il progetto per il nuovo viadotto dell'arch. Piano (uno dei maggiori architetti contemporanei) applicando gli stessi criteri con sui si affidò a Morandi (uno dei più grandi ingegneri al mondo) il progetto del viadotto precedente; come se il nome del progettista qualificasse il progetto e il manufatto avesse ancora più importanza rispetto al progetto del sistema in cui essa si inserisce (e si parla di nuovo di "bellezza", di "visibilità")

Si abbattono le case (ed è questa una vera e propria beffa: le case c'erano, è arrivato il viadotto che le ha ignorate, il viadotto è crollato e si abbattono le case). Si parla della collocazione degli abitanti in edifici esistenti collocati altrove: non un progetto



per la ricomposizione, con quegli abitanti e in quel luogo, di uno spazio teso a ricomporre le comunità (sarà *Nimby* o l'incredibile incapacità di comprendere le persone e i luoghi).

Infine in molti sostengono che le infrastruttu-

re abbiano una durata temporale al termine della quale sia necessario abbatterli e ricostruirli. Di fatto è un'applicazione alle opere pubbliche dell'obsolescenza programmata ideata per vendere gli stessi oggetti (leggermente innovati) agli stessi acquirenti in un sistema che attraverso la continua crescita della produzione trae profitti dagli sprechi.

Si continua a promuovere un modello unico di infrastrutturazione senza alcun dubbio sulla sua efficacia mentre, proprio approfittando delle crisi del modello, si dovrebbe invece ragionare su opere pubbliche a bassa manutenzione (ad esempio, meno viadotti e più bassi, i tracciati poggiati sui terreni, minori costi di manutenzione), riduzione

della quantità di strade (ve ne sono in eccedenza) concentrandosi con una maggiore attenzione su quelle necessarie.

Non si verificano sistemi diversi
per spostare merci e individui (da
quelli già studiati
negli anni settanta – crisi energetica – come camion
sui vagoni a altre e
innovative forme di
mobilità pubblica,

fino a realizzare marciapiedi e piste ciclabili per le persone e ferrovie per le merci).

Non si limita l'industria automobilistica che nel corso degli anni ha aumentato dimensioni e peso degli autoveicoli e dimensioni, peso e distribuzione dei carichi per l'autotrasporto incidendo negativamente sulle infrastrutture.

Non ci si interessa delle città come se non vi fosse una stretta relazione tra infrastrutture di trasporto e localizzazione degli insediamenti.

Le città sono intoccabili, il loro funzionamento immodificabile, i vettori della mobilità insostituibili. Così dopo cinquant'anni si ripropone lo stesso viadotto, nello stesso posto, con la stessa funzione, lo stesso sistema di mobilità, lo stesso rapporto con gli abitanti, la stesso rapporto tra infrastrutture porto e città.

La nuova infrastrutturazione: ridurre, sostituire, rispristinare

Nei decenni successivi agli anni sessanta la demagogia connessa alle opere pubbliche è rimasta immutata, ma la parte tecnica e il "bello" ingegneristico sono stati sempre più banalizzati e offuscati dal principale interesse ad ottenere i massimi profitti con il minimo impegno.

Non solo, ma visto che le opere pubbliche erano ritenute necessarie allo sviluppo economico del Paese, esse sono state costruite anche quando non servivano, unendo alla banalità tecnica l'inutilità (si veda, ad esempio, l'autostrada Roma-Teramo – ancora oggi dopo trent'anni semi-deserta – che unisce la Capitale con una cittadina di 50.000 abitanti attraversando con una galleria il più grande massiccio dell'Appennino e raddoppiando nella sua funzione di collegamento Tirreno-Adriatico la Roma-Pescara, posta a poche decine di chilometri più a sud), il sovradimensionamento (si veda, ad esempio, la TAV che è costata decine di volte di più dell'alta velocità francese perché viaggia su piloni in cemento armato alti otto metri mentre la francese è poggiata a terra) e in molti casi la non rispondenza

ai requisiti tecnici minimi (si veda, ad esempio, la frana che ha interessato subito dopo l'inaugurazione il viadotto Imera dell'Autostrade Siciliane o i rilevati che si muovono della Firenze-Pisa-Livorno).

Nonostante la palese inutilità di alcune di esse, la modesta tecnica, lo scarso utilizzo, le frequenti pessime realizzazio-

ni, l'evidenza dell'interesse a fare lievitare i costi più che a rispondere a effettive esigenze, le profonde trasformazioni territoriali derivanti dalla loro presenza, le opere pubbliche e in particolar modo quelle connesse alla viabilità stradale sono ritenute da buona parte dei politici (ma anche da molte persone) lo strumento e la rappresentazione massima dello sviluppo, così che ancora oggi, nonostante l'elevata densità di infrastrutture, il loro stato di degrado, la loro sottoutilizzazione, si parla della necessità di infrastrutturare il territorio.

Si dovrebbe al contrario avviare un opera di revisione per capire quali siano le opere che non servono più, di eliminazione di quanto non è utilizzato o è sottoutilizzato e la cui inutile manutenzione grava sulla collettività. Eliminare e non riparare quello che non serve e quando indispensabile (ed energeticamente conveniente) sostituirlo con soluzioni meno onerose da gestire.

Per quanto riguarda la viabilità, questo forse consentirebbe un ripensamento sulla forma e le modalità insediative e faciliterebbe la riduzione dello *sprawl* (dispersione urbana); le strade porterebbero di nuovo in posti precisi e non in territori distrattamente costruiti, e ciò faciliterebbe la riduzione delle emissioni e faciliterebbe il cambiamento dei vettori della mobilità.

Ci sono i cambiamenti climatici che ci obbligherebbero a queste scelte, a questi ripensamenti e ogni occasione dovrebbe essere utilizzata per cambiare e non per confermare le stesse scelte insostenibili già percorse.

Adriano Paolella

Il seme dell'odio

di Maria Matteo

Migranti, torture poliziesche, spari contro gli stranieri, "vattene a casa", intolleranza. Un clima pesante, con i suoi frutti avvelenati.

annah Arendt, osservatrice al processo ad Eichmann, il "contabile dello sterminio", che si atteggiava a grigio burocrate, scrisse di "banalità del male". Probabilmente, al di là delle polemiche che suscitò all'epoca la sua rappresentazione di uno dei responsabili dello sterminio di milioni di persone, Arendt non poteva sospettare la fortuna che avrebbe avuto nei decenni successivi la sua amara constatazione su quanto conformista, insignificante, convenzionale, incolore fosse il male.

Oggi sappiamo che Eichmann era ben più che un mero "contabile", bravo nel rendere più veloci, semplici, efficaci le modalità con le quali, a ritmi da catena di montaggio, si raccoglievano, selezionavano, spogliavano, uccidevano e bruciavano i corpi di milioni di persone eliminate come polli allevati in batteria. Con la stessa, quieta, indifferenza.

Resta il fatto che tanti furono gli esecutori materiali dello sterminio, come tanti vi collaborarono mettendo a frutto le proprie competenze tecniche, giuridiche, mediche, amministrative. Chi non collaborò attivamente sapeva e approvava. La grandissima parte di queste persone non era né sadica né incline alla violenza. Tanta cinematografia statunitense degli anni successivi ha confezionato un'immagine della dittatura nazista deformata dalle esigenze di propaganda del momento. La Germania Ovest era un'alleata preziosa durante la guerra fredda con l'Unione Sovietica. Il cinema costruì la narrazione, falsa ma potente, di una Germania schiacciata dal tallone dell'élite hitleriana e dalle SS, dove il popolo e l'esercito erano ignari ostaggi di una macchina feroce.

Sappiamo che non è così. Sappiamo che la "soluzione finale" era narrata nei cinegiornali, sappiamo che la deportazione e l'uccisione degli ebrei europei era approvata e plaudita, sappiamo che tutto venne codificato in un solido apparato legislativo. Sappiamo che il Terzo Reich godeva dell'appoggio di un'ampia maggioranza della popolazione, perché era quel che era. Punto.

Altrimenti non vi sarebbe stata Auschwitz.

I 12 anni di nazismo venivano ridotti ad una parentesi di follia. Irripetibile. Nel 1963 Arendt, nello specchio di Eichmann vide riflessa la normalità dello sterminio. Una banale procedura. Così banale che potrebbe ripetersi. Non allo stesso modo, ma con la stessa ineluttabile semplicità. Semplice come la vita di ogni giorno, come la quotidianità che si nutre di ripetizioni, di piccoli rituali, di procedure consolidate.

"La guerra male necessario"

Capita di chiedersi se non rischiamo di trovarci presto di fronte al bivio nel quale si separano complici e vittime, perché il tempo delle *nuance*, delle sfumature, delle gradazioni di grigio sta finendo. Siamo abituati a pensare che il male sia estraneo alla vita quotidiana, estraneo alla normalità. Siamo convinti che il male non sia mai incolore. Persino quando lo è, fingiamo che non lo sia, fingiamo che rappresenti l'eccezione, mai la regola.

La guerra, che pure è divenuta una costante di questi nostri anni, con truppe italiane che combattono su tanti fronti, viene raccontata come "male necessario", o finanche come "male minore". L'articolarsi della narrazione bellica intorno ad ossimori come la guerra umanitaria o edulcorazioni come l'operazione di polizia internazionale dimostra la volontà di nascondere la verità sui massacri delle truppe italiane.

Tutti sanno che la polizia picchia e tortura in modo ben più sistematico di quanto non rivelino vicende che solo la tenacia dei parenti delle vittime rende note. Finché può lo Stato e le sue guardie armate negano l'evidenza, negano che Cucchi, Uva, Aldrovandi e tanti altri siano stati massacrati intenzionalmente. Negano perché temono lo sdegno che certi delitti potrebbero suscitare. Negano e nascondono perché sono convinti di non avere il sostegno di una maggioranza significativa.

Sino ad oggi. Un giorno di questi potrebbe accadere che smettano di coprire con un tappeto il sangue per rivendicare la violenza sistematica di polizia, carabinieri, militari. L'attuale ministro dell'interno, Matteo Salvini, ha approvato l'operato delle forze dell'ordine nel caso di Stefano Cucchi. Se il ministro di polizia sostiene che le botte a Cucchi sono giustificate, non sono ancora cambiate le leggi, ma potrebbero essersi modificati i rapporti di forza. Salvini ritiene di avere l'appoggio popolare: numerosi indizi inducono a ritenere che le sue convinzioni non siano prive di fondamento.

Questa lunga estate sembra scivolare via senza troppi contraccolpi, ma il sottile senso di inquietudine che attraversa le piazze dove, sin troppo timidamente, qualcuno prova a mettersi di mezzo, allude alla delicatezza del momento. La lunga storia della guerra ai migranti è come una pietra che rimbalza quieta lungo un declivio, facendosi quasi frana, senza tuttavia mai correre all'impazzata. Pare che, quest'estate, di colpo il pendio sia divenuto più sco-

sceso e la corsa stia accelerando. Non è questione di numeri, ma di sostanza.

Le statistiche disegnano grafici inequivocabili: dallo scorso anno gli sbarchi sono nettamente diminuiti. Nell'estate del 2017 il governo Gentiloni inaugurò la stagione di lotta alle ONG impegnate in operazioni di search and rescue ("cerca e salva") nel Mediterraneo e strinse accordi con le milizie di Zawija e Sabratha, affinché bloccassero il traffico di migranti sotto il loro controllo.

Quest'anno il terreno era già stato sgomberato e reso disponibile a nuove operazioni di guerra non dichiarata. Il nuovo ministro ha solo completato l'opera, inserendo un tassello che né il suo predecessore Minniti né, a suo tempo, il camerata Maroni avevano osato portare sino in fondo.

Lo scontro esplicito con l'Europa è il perno su cui ha girato l'operato di Salvini e del ministro dei trasporti, il pentastellato Toninelli.

Impedire lo sbarco di centinaia di persone ripescate in mare da un'unità della Marina Militare Italiana va al di là della guerra alle ONG, criminalizzate come complici dei trafficanti. Negli ultimi mesi di governo già Minniti aveva chiuso i porti ad alcune ONG e, quando diede il via libera agli sbarchi, scattarono inchieste, blocchi delle imbarcazioni, accuse gravissime agli equipaggi.

Nel 2011, dopo un lunghissimo braccio di ferro con l'Europa, un altro ministro dell'Interno leghista, Roberto Maroni, si arrese e, in una sola notte, fece trasportare da Lampedusa alla Sicilia e, di lì, nei campi-tenda settemila profughi della guerra per la Libia

L'attuale governo è in sostanziale continuità con quelli precedenti di centro-sinistra e di centro-destra o siamo di fronte ad una frattura, ad una novità radicale, ad un salto di qualità? Il dilemma, sebbene

> appaia autentico, nel dibattito politico estivo assume il sapore acre dell'interrogativo retorico. Rappresentare il governo Salvini-Di Maio nel segno della discontinuità radicale sui temi dell'immigrazione è operazione utile sia a destra che a sinistra del quadro istituzionale. Salvini, in continua campagna promozionale, vuole dimostrare di essere riuscito dove tutti gli altri hanno miseramente fallito, la disastrata opposizione Dem spera di rifarsi il trucco con l'antifascismo e l'antirazzismo.

Entrambi hanno ben poca lana da tessere, muovendosi sul terreno



della propaganda.

Per i nazionalsocialisti non sarebbe stato facile promuovere lo sterminio degli ebrei se sin dai tempi della Seconda Internazionale i socialdemocratici non avessero soffiato sul fuoco dell'antisemitismo, equiparando l'ebreo al capitalista. Il che non implica negare la frattura e l'imponente salto di qualità

Ma già il centro-sinistra con la Turco-Napolitano...

La legislazione sull'immigrazione nel nostro paese ha delineato una rottura dell'ordine liberale, configurandosi come "diritto penale del nemico", secondo la definizione coniata dal giurista tedesco Jacobs nel 1985, e articolandosi in termini che definirei di "diritto amministrativo del nemico". Il mancato accesso ai diritti di cittadinanza finisce con il declinarsi in negazione dei diritti umani.

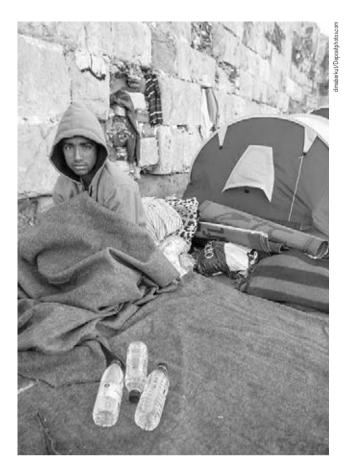
I governi di centro-sinistra, pur avendo inaugurato questa stagione nel lontano 1998 con la legge Turco-Napolitano che istituì la detenzione amministrativa nel nostro paese, provano a mantenere intatta la patina umanitaria. Una patina sottile. Tragicamente ridicola, ma simbolicamente importante. Per quanto abnormi siano la detenzione e la deportazione, per quanto sia criminale la blindatura delle frontiere, che uccidono chi prova ad attraversarle, per quanto evidenti siano le responsabilità di tutti i governi, le cerimonie del cordoglio mettono in scena la finzione che le stragi siano "disgrazie", "incidenti" da imputare al mare o ai trafficanti.

Il nuovo governo ha annunciato un pacchetto sicurezza, che, pur annunciando un prolungamento della detenzione amministrativa non rappresenta una significativa rottura con il recente passato.

La novità è altrove. La sottile patina umanitaria, etichettata come "buonismo" è stata stracciata. La gente in viaggio viene etichettata come criminale, portatrice di malattie, pericolosa. Nemica.

Tutti. Sempre. Uomini, donne, bambini. Quest'estate non abbiamo assistito alla messa in scena del lutto istituzionale. Le barche affondate mentre le ONG assistevano impotenti, l'incriminazione di chi si è ribellato al ritorno in Libia sono state ragione di orgoglio.

Salvini è indagato per sequestro di persona, mancata assistenza perché non si è neppure preoccupato di adeguare le norme alle pratiche da lui imposte. Può così, pur essendo al potere, giocare il ruolo del perseguitato. Un gioco che i suoi alleati a cinque stelle hanno fatto con abilità e profitto per anni. Lungo questo declivio il ruzzolar di pietre può divenire frana. Il governo del cambiamento potrebbe chiedere e ottenere più potere per assolvere il mandato di proteggere la comunità - gli italiani dimentichi del Po e dei riti celti - dal moloch della finanza, dall'immigrazione che mira a spezzare e cancellare l'identità, dalla libertà che nega il nucleo etico familiare.



Tra il 9 e il 12 dicembre del 2013 a Torino migliaia di persone si riversarono in strada imbracciando tricolori, decise a bloccare tutto perché deluse dal cambiamento che non arrivava, spaventate per il futuro che non c'era più. Bloccarono le strade e abbracciarono i poliziotti. Sui loro volantini si auspicava un governo militare, una dittatura. Finì presto. Tutti, delusi tornarono a casa, i media affondarono nel ridicolo quell'avventura e nessuno ci pensò più. Oggi quella gente ha trovato la propria rappresentanza, un governo che ha promesso di realizzarne il programma.

Mentre scrivo le agenzie hanno appena battuto la notizia di un profugo sedicenne aggredito e ferito a Raffadali (Ag). Chi lo ha colpito gli ha gridato "vattene a casa tua". È l'ultima di tante vicende tutte uguali. Provate ad immaginare. Un uomo dal balcone vede una donna rom con una neonata in braccio, entra in casa, prende il fucile a pallini e spara alla bambina. Un altro tizio vede un lavoratore sull'impalcatura. Prende il fucile e lo ferisce. L'operaio è di origine africana. Il ministro dell'Interno si mostra comprensivo con i fucilieri della ringhiera.

Impossibile? È successo quest'estate nel Belpaese. Ci sono case dove il rancore cova da tanto tempo, distillandosi goccia a goccia, corrodendo ogni senso di legame umano. Il seme dell'odio sta producendo i suoi frutti avvelenati.

Nessuno dica che non sapeva, nessuno dica che non aveva capito.

Maria Matteo



Fatti & misfatti

Processo Mastrogiovanni/ La Cassazione decreta: inizio pena mai

Il processo per la morte dell'insegnante elementare cilentano Francesco
Mastrogiovanni si è concluso, mercoledì 20 giugno 2018, con una sentenza
emessa dalla V Sezione della Corte di
Cassazione, presieduta dal Consigliere
Dr. Maurizio Fumo, che ha confermato,
seppur riducendole, le condanne per i
sei medici e gli undici infermieri imputati. Considerato che le pene comminate
sono al di sotto dei due anni, nessuno
dei sanitari sconterà un giorno di prigione e cosa più grave ritorneranno tutti al
loro posto di lavoro senza neanche aver
chiesto scusa alla famiglia del povero
Franco.

Di quella stanza dell'ospedale "San Luca" rimangono, nella nostra memoria, le raccapriccianti immagini riprese dall'impianto di videosorveglianza interno al reparto, e depositate agli atti, le quali testimoniano che in Italia esiste la tortura. Il trattamento inflitto all'insegnante anarchico Francesco Mastrogiovanni, in una struttura dello Stato che avrebbe dovuto curarlo e proteggerlo, ci

obbligano ad avviare una seria critica politica delle atrocità nel nostro Paese. Gli altri drammatici casi di inaudita violenza (Cucchi, Aldrovandi, caserma Diaz di Genova, Uva, Bianzino ecc.) ci raccontano di personale che sembra privo di qualsiasi "voce etica della propria coscienza" in cui l'idea del bene e la sua dimensione sembrano essere scomparsi.

Ricoverato in seguito

a un Trattamento Sanitario Obbligatorio (TSO), illegittimo e illegale, il 31 luglio 2009, Franco è deceduto, dopo 4 giorni di strazio, nel Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura dell'Ospedale "San Luca" di Vallo della Lucania, alle ore 1.45 del 4 agosto 2009 (ma i sanitari si accorgeranno del decesso solo sei ore dopo) in seguito a un'interrotta contenzione meccanica durata 87 ore documentate dai filmati delle telecamere di videosorveglianza.

La sua storia, magistralmente riassunta nel docufilm dal titolo «87 ore» di Costanza Quatriglio trasmesso da Rai 3, ha portato anche ad una proposta di legge da parte del Partito Radicale per riformare il trattamento sanitario obbligatorio. La sentenza Mastrogiovanni è importantissima in quanto afferma, in modo inequivocabile, che la "contenzione" così come è stata effettuata a Vallo della Lucania (Sa) è sequestro di persona. La sentenza è seguita ad una lunga requisitoria durata due ore pronunciata, il giorno prima, dal procuratore generale Luigi Orsi, il quale aveva tentato di demolire l'intero impianto accusatorio, chiedendo l'annullamento senza rinvio della condanna degli infermieri e per i medici la conferma delle pene per falso ideologico e seguestro di persona, in quanto il reato di morte come conseguenza di altro reato (art. 586) era andato prescritto nel mese di marzo.

Il grido di dolore dei familiari, degli amici e degli avvocati di Franco Mastrogiovanni oggi è rivolto contro l'Asl di Salerno la quale, costituitasi parte civile nel processo contro i propri dipendenti, non ha adottato nei loro confronti alcun provvedimento. Loreto D'Aiuto, avvocato della famiglia Mastrogiovanni per il processo in Cassazione, ribadisce che è necessario che si apra immediatamente un'indagine ispettiva interna all'Asl per approfondire la complessa, e per certi versi assurda, situazione.

L'avvocata Caterina Mastrogiovanni, cugina di Franco, ribadisce con forza che: "senza la delittuosa opera dell'Asl e del suo personale, Mastrogiovanni sarebbe ancora vivo e con noi. Con la crudele tortura, chiamata per abbellire con il termine contenzione, eseguita dal primo all'ultimo minuto di ricovero per circa 80 ore cioè con la privazione di ogni movimento, del cibo, dei bisogni naturali, dei vestiti, di ogni bene necessario per sopravvivere e in generale della libertà, l'Asl ha procurato la morte del maestro. L'Asl è una istituzione dello Stato italiano non è un centro di tortura dell'Isis".

L'esiguità delle pene inflitte e la sospensione per i medici dell'interdizione dai pubblici uffici hanno prodotto, già dopo la sentenza di secondo grado,

nei familiari dell'insegnante e in gran parte dell'opinione pubblica un grande sconcerto. È impensabile che questo personale sanitario, condannato anche in Cassazione, possa continuare ad indossare il camice e rientrare in un reparto nell'indifferenza, dove nella barbarie (l'autopsia del corpo appartenuto a Mastrogiovanni rivelò, tra le altre, macerazione dei testicoli, braccialetto



infisso nel polso a causa delle fascette di contenzione di plastica, ferite diffuse agli arti inferiori ecc.) e nella disumanità si è prima sequestrato, privandolo di tutti i suoi diritti, e poi lasciato morire, un paziente collaborativo, insegnante pacifico e non violento, di grande umanità e sensibilità.

Franco Mastrogiovanni, il "maestro più alto del mondo" come lo definivano i suoi scolari, non è il solo che è deceduto in una struttura dello Stato. In Italia, da troppi decenni, si muore durante le manifestazioni di piazza, durante un arresto, un trattamento sanitario obbligatorio, nelle carceri, nelle caserme. "In ognuna di queste morti, la morte dello Stato di diritto".

Angelo Pagliaro

Ricordando Errico Pedone/ Un nome e un cognome carichi di storia

Un anarchico, un compagno, un fratello. Venerdì 6 luglio se ne è andato



Errico Pedone, il "gentiluomo anarchico di Torre del Greco". Una malattia senza possibilità di sbocchi se l'è portato via nel giro di pochi, sofferti mesi.

Ma Errico era così, dall'inizio alla fine, un artista della presenza nei momenti decisivi della vita e, al contempo, un promotore di discrete sparizioni, quando il tempo ritornava ad essere quotidiano. Ricevuto il proprio nome dalla maestosa (in termini di spessore etico, politico ed umano) figura paterna, quel Raffaele Pedone, figura di spicco del movimento anarchico di Torre del Greco, fautore di lotte di giustizia ed equità al porto di Napoli e non solo (come quella storica per la parificazione dei salari nelle sedi dislocate dell'Olivetti), nel secondo dopoguerra, Errico non smise mai di apprezzare quel "lascito nominale pesante" derivato dal grande Malatesta.

Incontrai Errico nel Iontano 2003. alla scuola steineriana di Verona. Mi lasciò per otto lunghi, splendidi anni la figlia Irene, con la quale, prima da "maestro" e poi da accompagnatore, ci autoformammo alle pratiche dell'educazione libertaria, crescendo assieme. Errico, sempre cortese, col suo stile "partenopeo" gentile, attento, fermo, deciso, estremamente onesto, fu uno dei primi aderenti al collettivo libertario genitoriale che fondò Kiskanu, esperienzalaboratorio pilota che portò alla crescita dell'educazione libertaria a Verona, nel Veneto, in Italia.

Amava leggere i classici del pensiero anarchico, mettendo in luce con tagliente intelligenza gli "inciampi temporali e a volte dottrinali" che in essi inevitabilmente si possono annidare, per proporre aggiornamenti possibili al mantenimento "ogni-dove" di una sorta di silenziosa rivoluzione permanente anarchica,

> radicalmente nonviolenta. "Altrimenti. che ci mettiamo a fare? Ricalchiamo le strategie e usiamo gli stessi mezzi dei "potenti"? No di certo!", aggiungeva con il suo sorriso tagliato e sereno.

Negli ultimi giorni di lucidità ricordava ancora con trasporto e coinvolgimento emotivo, gli aneddoindelebili di vita

passati tra amici e amiche più stretti e le figure dei parenti a lui cari; immagini di donne e di uomini con il cuore forte e ribelle, come il nonno Antonio, sarto raffinato che si era rifiutato di fare il prete, la mamma morta centenaria, dalle doti ritrattistiche eccellenti (sua una raffigurazione "di getto" di Armando Borghi regalata all'omonima Biblioteca Libertaria di Castel Bolognese), i campi estivi presso la colonia anarchica Maria Luisa Berneri in Toscana, dove diceva "ero un rompiscatole e facevo arrabbiare l'Aurora che un giorno mi lanciò giustamente dietro una forchetta...", o il caro fratello Antonio, in un certo qual modo "depositario storico" dell'importante raggruppamento anarchico di Torre del Greco, accorso a condividere le ultime ore accanto al fratello di sempre.

Giulio Spiazzi

Pedagogia libertaria/ Oltre la democrazia

Sabato 6 maggio 2018 in collaborazione con "A testa in giù" (https://www. facebook.com/atestaingiu/), si è tenuto l'8º Incontro nazionale della Rete dell'educazione libertaria (REL) "Oltre la democrazia". Un incontro con la presenza delle diverse realtà che compongono la REL e di un variegato pubblico desideroso di comprendere ciò che in Italia è in atto come 'educazione libertaria'.

"A testa in giù" è una delle realtà auto-educanti libertarie che compongono la REL. Da circa due anni, bambin*, genitori e accompagnatori, Andrea e Iratxe, hanno dato vita a una realtà autogestita di auto-apprendimento libero. In un vecchio casolare ai confini di ettari di bosco, in questi due anni bambin* e adulti hanno costruito rapporti di fiducia paritari nei processi decisionali e nelle esperienze di auto-apprendimento, vivendo rapporti educativi non gerarchici e non autoritari, imparando insieme a gestire limiti e tensioni, diventando una comunità auto-educante che si nutre di un agire quotidiano estremamente concreto.

Il principio cardine dell'apprendimento è l'incidentalità. Che siano i limitrofi centri urbani o gli ettari di bosco, bambini e bambine si muovono liberamente e in autonomia per incontrare la realtà e in essa apprendere. Un luogo più che adatto per questo incontro della REL dedicato al tema "Oltre la democrazia"

La REL non è un'associazione formalmente costituita. Dieci anni fa, presso l'Ateneo degli Imperfetti di Marghera, alcune persone si sono prese l'impegno di promuovere e diffondere in Italia esperienze di educazione libertaria. Da allora a oggi, in questi dieci anni, le scuole sono aumentate. Da sempre la REL si è data due differenti momenti di confronto: le attività di "seminario", momenti di riflessione sulle pratiche che riguardano più direttamente le realtà autoeducanti, e gli "incontri nazionali", dove quelle stesse realtà si aprono al dialogo con soggetti esterni (famiglie, insegnanti, studenti, educatori, associazioni...).

Da sempre la REL ha manifestato la volontà di un confronto pubblico sulla possibilità e sulle ragioni delle pratiche di autoeducazione libertaria in atto oggi in Italia. La REL è quindi questo arcipelago, questo crogiolo di esperienze in campo educativo e politico in continuo divenire. Esperienze di auto-educazione contrassegnate da sperimentazione, autogestione e autodeterminazione. Esperienze realizzate in forme auto-organizzate secondo principi libertari.

Non ci si iscrive alla REL, non esistono quote associative, tessere, affiliazioni. La REL non rilascia certificazioni, non organizza kermesse finalizzate alla pubblicità delle proprie 'offerte'. Per inverso è molto semplice esserne parte. Non facile ma semplice sì. Laddove un collettivo di persone, educatori/educatrici, bambin* e ragazz*, i loro genitori, fossero determinati a dare vita a un'esperienza di auto-apprendimento libero in forma autogestita è sufficiente che entrino in contatto con la realtà esistente a loro più vicina per avviare con guesta un dialogo, uno scambio di informazioni, di suggerimenti e organizzare insieme un primo incontro. La reciproca conoscenza potrà favorire maggiore consapevolezza nel progetto e portare il collettivo in fieri a partecipare a un primo seminario REL, poi un altro, per poi contribuire alla realizzazione di un Incontro Nazionale... e così via. Ecco, in genere è così che si diviene parte di quel collettivo di esperienze che compongono la REL.

La REL è quindi una realtà collettiva aperta, autodeterminata e in continuo mutamento che non ha portavoce e nemmeno può averne credo, come è facile comprendere. Tornando all'8° Incontro Nazionale REL quanto qui scritto sono solo considerazioni espresse a titolo personale. Considerazioni che pagano, in ogni caso, un enorme debito alle relazioni vissute, agli scambi e ai confronti nei nostri seminari e incontri, in questi dieci anni particolarmente importanti e intensi.

Dopo dieci anni qualcosa di nuovo

Dieci anni hanno innanzitutto visto crescere le realtà che compongono la REL, e questo è già un primo elemento importante. In più l'incontro nazionale di quest'anno è stato occasione di un'esperienza nuova. Forma, modi e contenuti dell'incontro nazionale di quest'anno hanno avuto genesi e sviluppo differenti rispetto alle passate edizioni.

Quest'anno si è giunti a decidere argomenti, forma e organizzazione di questo ottavo incontro nazionale in modo consensuale, ossia attraverso quella difficile pratica della consapevolezza del consenso che caratterizza le stesse realtà educative anche come pratiche politiche ed esercizio di democrazia diretta.

Non che gli anni passati non ci si confrontasse in merito al possibile incontro nazionale annuale. Solo che ci si concentrava di più su aspetti organizzativi e logistici. Probabilmente per un po' di anni i seminari, ossia gli incontri tra le realtà, sono stati vissuti nell'urgenza principale del confronto delle pratiche in atto. La definizione e il senso di incontri pubblici era probabilmente sentita con minor forza e con minor senso di necessità.

Il confronto tra le realtà nelle attività dei seminari ha nel tempo avviato una riflessione collettiva, sempre più consapevole e profonda, sul senso e sul valore politico delle esperienze di autoeducazione e di autoapprendimento che si andavano realizzando. Confronto che ha consentito a ciascun* di chiarirsi ulteriormente sul profondo senso politico dell'intreccio "educazione e libertà". A ciò si è aggiunta l'ulteriore consapevolezza che in Italia, in questi ultimi anni, «l'aggettivo libertario, affiancato al sostantivo educazione o pedagogia» è sempre più diffuso come aggettivazione generica e vaga.

Nel corso degli ultimi due anni, nei diversi seminari, è maturato il desiderio di una maggiore consapevolezza del significato 'politico' delle esperienze di educazione libertaria. Si è giunti così ad affermare che le realtà che costituiscono la REL hanno il carattere di veri e propri atti di autodeterminazione sociale che agiscono, all'interno di una società tutt'altro che libertaria, anche al fine di verificare come «sia possibile allargare il campo d'azione e di influenza dei metodi libertari, fino al punto che essi diventino i criteri normali con i quali gli

esseri organizzano la loro convivenza» [Colin Ward, Anarchia come organizzazione, elèutheral.

Operando in campo 'educativo' le realtà che compongono la REL si sono progressivamente trovate unanimemente d'accordo sul fatto che queste stesse non siano mere attività di servizio. Nel loro autodeterminarsi non sono, ne vogliono essere annoverate, tra le tante "offerte" dei servizi educativi e per l'apprendimento presenti nel mercato.

Esserne parte vuol dire invece condividere un progetto che favorisce il libero auto-apprendimento e la libera autoeducazione di bambin* e ragazz* e, al tempo stesso, sostenere con consapevolezza atti di autodeterminazione sociale di matrice libertaria, progetti autogestiti e autonomi, esterni alle logiche del mercato come all'imposizione statuale e/o confessionale, che di fatto si oppongono alle forme delle relazioni sociali attualmente dominanti istituendo forme di relazioni più libere.

Non è quindi un caso se l'unica giornata dell'incontro nazionale di sabato 6 maggio 2018 sia stata espressamente dedicata al tema "Oltre la democrazia". Come non è un caso che l'organizzazione della giornata sia stata scandita da una parte iniziale, la mattinata, dedicata a due interventi che hanno offerto una visione generale e un quadro teorico politico come riferimento e sfondo di senso a quanto poi, nel pomeriggio, le realtà hanno raccontato di sè, per quelle che sono le pratiche dei contesti e delle comunità autoeducanti.

Alle radici dell'educazione libertaria

Nella mattinata, nel primo intervento, Thea Venturelli (scuola libertaria a Urupia) ha reso conto di una lunga tradizione di riflessioni teoriche e di esperienze pratiche di educazione libertaria intimamente collegate a pensiero e prassi di matrice anarchica. Dalle riflessioni di fine Settecento di William Godwin, marito di Mary Wollstonecraft "filosofa e scrittrice britannica, fondatrice del femminismo liberale", passando per Lev Tolstoj e la sua scuola di Jasnaja Poljana, della prima metà dell'Ottocento. Ricordando Paul Robin e l'esperienza di Cempius (1880) con la pratica dell'educazione integrale.

Riservando molto spazio a importanti figure di donne come Louise Michel che si dedicò intensamente all'attività di insegnamento rivolta a diseredati, orfani e alle ultime degli ultimi, le bambine, le ragazze, le donne: «Secondo Louise Michel se il proletario è lo schiavo della società, la donna è schiava del proletario.» Ricordando Francisco Ferrer Y Guardia, ma anche Leda Rafanelli, anarchica irregolare, scrittrice, fondatrice di una casa editrice rivolta all'infanzia, avversa al regime fascista e alla cultura imperialista e coloniale dell'epoca. Citando esperienze italiane come la scuola di Clivio, importante esperienza di autoeducazione nella Lombardia del primo Novecento e

le esperienze e le riflessioni di Armando Borghi e del Movimento di Cooperazione Educativa.

Thea ha concluso il suo intervento, ricco di citazioni e riferimenti, dichiarando la propria riconoscenza a quanti e quante hanno saputo nutrirsi e coltivare un sogno utopico capace di arricchire ognun* di noi: «La visione utopica è una capacità da coltivare con forza». In chiusura ha ricordato un'altra donna, la scrittrice Ursula Le Guin: «Ursula Le Guin ci ha regalato Anarres (I reietti dell'altro pianeta), la sua descrizione di un'utopia

realizzata in cui i giovani e le giovani crescono autocostruendo se stess* in un contesto di educazione integrale, incidentale, comunitaria. Riesce a immaginare cosa e come potrebbe essere una società costituita da persone libere e autodeterminate, che sono e rimangono in una continua, faticosa, straordinaria, umana.»

Un di più di democrazia

Nel secondo intervento Francesco Codello ha avuto il non facile compito di rendere conto di quanto la "democrazia" sia profondamente in crisi e necessiti di un superamento, di un "oltre" da intendersi come un di più di democrazia.

I legami della riflessione proposta con le pratiche delle realtà libertarie che compongono la REL sono stati molteplici. Di rilievo il privilegio di un concetto di democrazia come confronto e discussione pubblica, costruzione di una pratica del consenso rispettosa della dignità di ogni componente la comunità; contrapposto al più comune concetto di democrazia che si risolve in procedure formali, procedimento finalizzato a una decisione che si esprime con una votazione che impone la "dittatura" della maggioranza e nega legittimità al dissenso e alle minoranze. Ne consegue la ricerca costante della costruzione di processi di partecipazione effettiva, reali, dove non venga lesa la dignità di ogni partecipante bensì sia valorizzata attraverso un ascolto attivo, rispettoso di ogni posizione e del pronunciamento di ognun*.

La densità dell'intervento non consente una restituzione piena di quanto espresso. Un passaggio importante è il fatto che tutte le soluzioni ai problemi che un "oltre la democrazia" comporta, «la dimensione ridotta del gruppo, la relazione tra democrazia diretta e azione diretta, la capacità di uscire dalla logica «io vinco, tu perdi», il metodo del consenso, la partecipazione attiva, il vincolo di mandato per la rappresentanza, la libertà e autonomia individuale, il diritto di veto, il valore del conflitto, la rotazione e/o sorteggio degli incarichi, la centralità della discussione e non del voto, i tempi necessari perché ognuno, dal più piccolo al più grande, arrivi ad accettare una decisione, quando l'accetta, senza sentirsi umiliato dalla decisione che viene presa», tutte queste questioni e le loro possibili soluzioni «le possiamo trovare solamente nelle pratiche» e in pratiche che non sia-



no solo sperimentazioni fine a se stesse ma siano capaci di nutrirsi di una visione.

Nel suo intervento Francesco ha riportato una riflessione di Paul Goodman che si ricollega alla chiusura dell'intervento di Thea: «Tu sogni un altro mondo, sogni altre relazioni, sogni altri modi di convivenza, li immagini. Bene! Comincia a vivere adesso, subito, immediatamente, nella realtà in cui sei, quel tuo sogno! Non aspettare che quel sogno arrivi perché non arriverà mai se non cominci a viverlo immediatamente, nei tuoi momenti fondativi delle tue relazioni sociali.»

Realtà in atto, un sogno che si realizza

Nel pomeriggio bambin*, ragazz* e adulti hanno raccontato le realtà del loro sogno in atto rispondendo a domande su differenti argomenti, descrivendo esperienze pertinenti a ciò che, in modo più teorico e generale, era stato esposto nella mattinata. Domande sull'assemblea decisionale, sul consenso, sull'apprendere liberi nel bosco, su cosa voglia dire nel concreto educazione incidentale, sul senso e la qualità delle relazioni, sulla partecipazione attiva, su cosa accade quando il percorso finisce e nasce il desiderio di altre esperienze...

Ricordo, tra tante altre, le parole di alcuni bambini che hanno dichiarato quanto andare liberi nel bosco e negli spazi aperti, specialmente in assenza degli adulti, fosse l'esperienza più 'bella', quella che li fa sentire più vivi e curiosi di apprendere "facendo di tutto".

Domande e risposte si sono succedute in modo partecipe e sincero. Parole e racconti di un'utopia che si realizza. Testimonianze di una scommessa, di una promessa di felicità che vede, già vive di futuro, tracce di una società al presente più libera e più giusta.

Maurizio Giannangeli

Ricordando Misato Toda/ Quella "figlia di Malatesta"

Misato Toda (25 novembre 1933 – 11 gennaio 2018) è stata una ricercatrice storica su Errico Malatesta, professoressa dell'Università di Bunkyō.

È nata a Tōkyō nel 1933 come primogenita di Kōtaro Ōmori e Hide Toda. Un fratello di suo padre Kōtaro è stato un anarchico, Shōhachi Ōmori. Nel 1961 si è iscritta al corso di specializzazione dell'Università di Tōkyō dopo che si era laureata all'Università delle Donne di Giappone [Nihon Joshi Daigaku]. Poi si è iscritta al corso di dottorato di ricerca nell'Università di Tōkyō. Ha vinto la borsa Fulbright e ha studiato dal 1966 al 1969 all'Università di Boston, dove ha fatto ricerche sul nazionalismo polacco. Nel 1969 è ritornata in Giappone dopo un viaggio di tre mesi. Dei tanti paesi europei che ha visitato l'Italia è stato quello che le è piaciuto di più. Nel 1971 ha conosciuto Yutaka Shida, uno degli imputati nel caso del gruppo studentesco anarchico Haihansha, durante l'assemblea tenuta al parco di Hibiya a Tōkyō. Ha poi ricevuto uno dei saggi di Malatesta, Fra contadini (tradotto in giapponese nel 1929 e ristampato nel 1971), da Eizaburō Ōshima all'altra assemblea tenuta a Takadanobaba. Il giorno dopo ha partecipato con Shida alla riunione ordinaria tenuta dal Japan Anarchist Club, ricordando che suo zio era anarchico.

Allora il Club organizzava una riunione al mese, a turno nelle case di ogni membro. Tra i membri del gruppo c'erano Kuninobu Watabiki, Shin Furukawa, Kanzaemon Onaya, Nobuyo Ueno, Kōkichi Adachi, Kō Mizunuma e altri, oltre a Shida e Toda. Secondo le sue memorie, comparse sulla Rivista anarchica A, ha ricordato che "le riunioni si tenevano la domenica pomeriggio dall'una alle sei ed in una atmosfera familiare si proponevano temi di discussioni a cui tutti i membri partecipavano liberamente"1. I membri condividevano vincoli d'amicizia, lei in particolare con Shin Furukawa. Dal 1972 al 1973 fece parte del Gruppo di Appoggio di Tōkyō [Tōkyō Kyūen Gurūpu] con Shin'ichirō Ōsawa.

Nel frattempo ha cominciato a studiare seriamente l'italiano perché era rimasta incantata dalle parole "molto penetranti" di Malatesta in *Fra contadini*. Poi ha studiato sia in Germania che in Italia dal 1976 al 1977 in occasione della ricerca all'estero di Tatsuru Miyake, suo marito dal 1973. Ha visitato la Biblioteca "Max Nettlau" a Bergamo e poi, sotto la guida del direttore Pier Carlo Masini, ha tenuto una relazione sui soggiorni in Giappone di Bakunin e Metchnikoff nel convegno internaziona-



le di studi bakuniani nel centenario della morte di Bakunin a Venezia.

Da allora, grazie agli incontri con le compagne e i compagni italiani, si convinceva che Malatesta non apparteneva mai al passato. Durante questo soggiorno in Europa ha pubblicato il suo primo saggio su Malatesta: "Una lettera dall'Europa meridionale [Nan'ō kara no tegami]" in giapponese. Dopo il suo ritorno in Giappone è stata docente a contratto e ha insegnato storia occidentale e relazioni internazionali in alcune università come l'Università delle Donne di Giappone e quella di Rikkyō. L'assemblea sulla rivoluzione spagnola, tenuta verso il 1980, è stata l'inizio dell'organizzazione dei seminari su Malatesta.

Poi, ancora una volta, ha fatto ricerche in Italia dal 1982 al 1984 con una borsa di studio per gli scambi culturali del Ministero degli Affari Esteri d'Italia. Ha studiato da ricercatrice presso l'Istituto della Storia del Risorgimento e dell'Età Contemporanea della facoltà di Lettere dell'Università di Napoli, sotto la guida del professore Alfonso Scirocco. Questa esperienza di ricerca ha portato alla pubblicazione del suo libro Errico Malatesta da Mazzini a Bakunin: la sua formazione giovanile nell'ambiente napoletano (1868-1873) (Napoli, 1988) in italiano. Il libro è ancora oggi uno dei

punti di riferimento sulla prima parte della vita di Malatesta.

Dal 1982 ha contribuito con articoli e lettere su Malatesta alla Rivista anarchica A. A settembre 1982 ha tenuto una relazione al convegno per il 50° anniversario della morte di Malatesta a Milano. Nel 1986 ha visitato il luogo dove fu tenuta a Saint-Imier la riunione del Congresso Internazionale anti-autoritario a cui Malatesta partecipò nel 1872. Inoltre ha fatto una relazione a Mosca al convegno accademico per il 150° anniversario della nascita di Kropotkin nel dicembre 1992.

Nel 1990 ha ottenuto una cattedra presso la facoltà di studi internazionali dell'Università di Bunkyō. Nel 1997, dopo che aveva visitato la Spagna per seguire le orme di Camillo Berneri, si è recata in Uruguay e ha incontrato Luce Fabbri (che aveva 90 anni allora), figlia di Luigi Fabbri e affezionata a Malatesta come a un nonno, ed è andata in visita dai giovani che autogestivano le comunità2. Ha poi fatto ricerche su Malatesta in esilio in Argentina. Nel 2004 è andata in pensione per raggiunti limiti di età. Ha però continuato a fare ricerche su Malatesta. È stata colpita da infarto cerebrale nel 2005. Nonostante la riabilitazione è scomparsa a 84 anni, l'11 gennaio 2018.

Dicono che si definisse una "figlia di Malatesta".

Isao Matsumoto, Kazuva Sakurada e Hikaru Tanaka.

traduzione di Shinya Kitagawa

- 1 Misato Toda, "Malatesta a Tokyo," A/Rivista Anarchica, anno 12 nr.100, aprile 1982. http:// www.arivista.org/?nr=100&pag=100_12.htm
- 2 Misato Toda, "Il mio incontro con Luce," A / Rivista Anarchica, anno 28 n.248, ottobre 1998. http://www.arivista.org/?nr=248&pag=31.htm

Nota:

Altri scritti di Misato Toda nella rivista anar-

- Misato Toda, "Anarchia nel Levante," A / Rivista Anarchica, anno 22 nr.196, dicembre 1992 - gennaio 1993. http://www.arivista. org/?nr=196&pag=196_16.htm
- Misato Toda, "Lettera da Tokyo," A / Rivista Anarchica, anno 32 n.282, giugno 2002. http:// www.arivista.org/?nr=282&pag=38.htm#1 Si vede i prodotti di ricerca di Toda nella pagina seguente in giapponese: http://cira-japana. net/pr/?p=681

Paesi arabi/ Ma qualcosa si muove (basta saper guardare)

Lo scorso 26 giugno un tribunale di Casablanca ha emesso una pioggia di condanne contro 53 imputati appartenenti al movimento Hirak, nato del Rif marocchino ed estesosi in tutto il paese1. Diverse centinaia di anni di carcere duro. Nasser Zafzafi, Nabil Ahanjik, Samir Ighid, 3 dei leader del movimento, sono stati condannati a 20 anni di carcere. Nei giorni seguenti, in una regione ormai completamente militarizzata, le proteste pacifiche - uno degli elementi costitutivi del movimento - notturne e diurne sono andate avanti. Cortei e

manifestazioni sono state organizzate a Rabat, Casablanca e anche all'estero. Al momento attuale (luglio 2018) questi stessi prigionieri sono in sciopero della fame. Nasser Zafzafi ha fatto sapere di non voler fare appello dal momento che non crede nella giustizia del regime del Makhzen.

Agli inizi di giugno in Giordania, il primo ministro è stato costretto a dimettersi in seguito a durissime proteste di piazza e scioperi ininterrotti in tutte le principali città del paese. A essere preso di mira il piano di austerity siglato dal governo con il FMI (fondo monetario internazionale), la crisi economica e la corruzione. Ma anche la gestione autoritaria e poco democratica del potere della monarchia. Tenuto conto delle proporzioni imponenti del movimento, il re ha dovuto cancellare

Anarchiche



Mimmo Pucciarelli

Lione (Francia), 1986 - In occasione del seminario internazionale di studi "Anarchica": (da sinistra) Rossella Di Leo (Centro Studi Libertari - Elèuthera / Milano), Gemma Failla (Atelier de Creation Libertaire / Lione), Aurora Failla ("A" rivista anarchica / Milano), Silvia Ribeiro (Comunidad / Stoccolma), Heloisa Castellanos (Parigi), Marianne Enckell (Centre Internationale de Recherche sur l'Anarchisme - Losanna).

La tradizione iconografica dei movimenti di lotta, compreso quello anarchico, è in netta prevalenza al maschile. Ci fa piacere pubblicare questa foto di 32 anni fa, con sei compagne tuttora attive. Heloisa è l'unica di cui non è indicata un'iniziativa di riferimento, perché in quell'anno non ne aveva, dopo l'esperienza de La lanterne noire e prima di quella di Refractions.

l'entrata in vigore delle riforme.

Dopo i moti dello scorso gennaio, le proteste contro il deterioramento delle condizioni sociali ed economiche non smettono di susseguirsi in Tunisia. Le elezioni comunali sono state quasi completamente boicottate. Il paese vive in continuo stato d'agitazione. Movimenti spontanei per strada e sui social accusano le violenze della polizia e dello Stato, così come tutte le norme e gli obblighi sociali2. Durante il Ramadan numerosi sit-in reclamavano apertamente il diritto di non seguire il digiuno in pubblico.

In Bahrain da 7 anni a questa parte azioni dimostrative, disordini e sabotaggi sono all'ordine del giorno nonostante la dura e brutale repressione della moportata, in termini di radicalità e di novità di contenuti, dei movimenti rivoluzionari cato ogni sorta di tentativo di unire il dissenso sociale e politico su una più ampia scala.

Del resto da dove potremmo iniziare a tessere delle relazioni di lotta se perseveriamo a definire "complotti",

innescati nel cosiddetto Sud e Est del Mediterraneo da 7 anni a questa parte. Analisi geopolitiche antiquate e saccenti, la cancellazione di ogni tentativo di ascolto e comprensione delle parole delle/degli attori, un orientalismo malsano e razzista, il rifiuto di solidarizzare con tutto quello che non si conforma a un'immagine rivoluzionaria stereotipata (la presenza di combattenti armati e in divisa per esempio) han di fatto bloc-

hlehem

Betlemme, Palestina - Particolare di graffiti sul muro di separazione tra Palestina e Israele.

narchia e il silenzio che accompagna le lotte delle e degli attivisti democratici e per il rispetto dei diritti umani.

Non si tratta di proteste o movimenti isolati. Esattamente come successo nel 2011 (in realtà anche prima) le frontiere statali non riescono a bloccare la diffusione di movimenti rivoluzionari e di protesta in tutta la regione che va dal Marocco, al Bahrain, allo Yemen. Benché all'interno di molteplici e differenti contesti, gruppi sociali e politici condividono strategie di lotte, obiettivi, slogan, uso di mezzi e, cosa ancora più importante, solidarietà reciproca.

L'Italia e l'Europa stentano a capire la

"leader antimperialisti" (Gheddafi o Assad), "inverno" quello che le attrici e gli attori (di cui molti/molte sono morti/e o in carcere) definiscono "rivoluzione", "dittatori criminali", "processo controrivoluzionario"? Quando definiamo la Libia con il possessivo "ci", rispolverando oscene pretese coloniali?3 Quando esaltiamo commossi la radicalità delle lotte altrui e pretendiamo che le nostre siano "civili" e "democratiche"? O, al contrario, quando neghiamo o mettiamo in secondo piano le aspirazioni al "pane, libertà, giustizia sociale" reclamate a gran voce da piazze e strade - così come dalle carceri, dai cimiteri e dalle macerie di guerre brutali - in nome di analisi figlie dell'arroganza e della presunzione eurocentrica?

Marocco/ Un intero Paese in rivolta

Da qualche anno il Marocco vive una fase di forte fermento sociale e politico che minacciano seriamente la tenuta del sistema (Makhzen) e la stessa figura del re4. Dopo l'assassinio di Mohsine Fikri, un venditore ambulante triturato da un camion della spazzatura mentre cercava di recuperare il pesce sequestratogli dalla polizia (nel dicembre 2010 un venditore ambulante in Tunisia si diede fuoco dando inizio alla rivoluzione), il Rif è in rivolta. Manifestazioni, proteste, disobbedienza civile, scioperi generali e quant'altro si susseguono nella regione, in tutto il paese e in molte città europee. Il movimento Hirak pretende dal regime un piano di sviluppo preciso della regione (ospedali, scuole, università, attività economiche) oltre a un'inchiesta sull'elevato tasso di mortalità da cancro sicuramente legata all'uso massiccio di gas tossici durante la guerra contro la Spagna (1921 – 1926). Ma non si tratta solo di questo.

Nel febbraio 2017, per più di un mese, lavoratori delle miniere di Jerada hanno messo a ferro e fuoco la città e la regione dopo l'ennesima morte sul lavoro di alcuni loro colleghi. Inoltre, ormai da tempo, una larga e imponente campagna di boicottaggio sta mettendo in ginocchio tre grosse multinazionali e aziende vicine al regime (Danone, acqua Sidi Ali, benzina Afriquia) accusate di speculare sull'aumento dei prezzi. La repressione del regime, sebbene molto molto dura, serve a poco. Torture, stupri, arresti di massa non fanno altro che incoraggiare le proteste.

Il boicottaggio è quello che meglio rappresenta la complementarità di differenti movimenti che non contestano tale o talaltra misura, quanto l'intero sistema politico del Makhzen (partiti politici inclusi). Le reti dei militanti del Hirak sono in prima linea nell'incoraggiare il boicottaggio. Poveri e indigenti hanno risposto in massa e in maniera entusiasta all'appello nato dal basso. Esattamente come il movimento palestinese BDS (Boycott, Divestment, Sanctions against Israel), anche in Marocco viene minacciato e attaccato il cuore dell'economia del regime rendendo inefficaci le sole misure repressive.

Tuttavia la lotta del popolo Rif ha travalicato le frontiere ed estendendosi anche in Europa. Il 12 giugno esuli del movimento Hirak racchiusi in un CIE di Aluche, in Spagna, hanno cominciato un lungo sciopero della fame per impedire la loro deportazione nelle gabbie del Makhzen (alcuni di loro saranno deportati). Più o meno negli stessi giorni le donne stagionali marocchine, molte delle quali provenienti dal Rif, sfruttate e abusate nei campi di fragole di Huelva Sud della Spagna, hanno dato il via a una serie di proteste per denunciare le discriminazioni razziste (e islamofobiche), sessiste e classiste di cui sono vittime nei campi e nella società spagnola⁵.

Nell'uno come nell'altro caso siamo di fronte a due battaglie di resistenza e dignità del tutto complementari alle lotte dei loro fratelli e sorelle portate avanti nel Rif. Due battaglie che ci sollecitano direttamente a riflettere non solo sulla rappresentazione dell'Altrx (il vecchio tema sulle dinamiche tra potere e sapere) quanto sulla nostra capacità/volontà di sostenere e mettere in relazione percorsi diversi di autorganizzazione e di rivolta⁶.

Egitto/ La resistenza continua

Dalla presa del potere da parte dell'esercito e il successivo massacro di Rabaa, in cui polizia ed esercito massacrarono in poche ore più di 800 persone vicine al presidente Morsi, l'Egitto è diventato una sconfinata, orrenda prigione7. Migliaia di assassini di stato, sparizioni forzate, decine di migliaia di prigionieri/e politici/e, torture, violenze sessuali, negligenza medica in carcere, abusi, detenzioni illegali. Migliaia sono le condanne a morte e le condanne capitali. Il regime ha imposto il divieto di manifestare e di parola. Controlla internet con tecnologie sofisticate importate dall'Europa, la stampa, la televisione. L'esercito conduce da anni una guerra criminale nel Nord Sinai. Gaza è stata letteralmente isolata, la città di Rafah distrutta per permettere la costruzione di una zona cuscinetto con la Palestina.

A tutto ciò, tuttavia, non ha fatto seguito il silenzio delle attiviste e degli attivisti protagonisti della rivoluzione del 2011. Quell'imponente movimento dal basso che in pochi giorni buttò giù Mubarak e che nel novembre dello stesso anno, sulle barricate di Muhammad Mahmoud, mise faccia al muro la giunta militare. Ormai da anni, di fronte alla controrivoluzione del regime, la resistenza ha preso varie forme. Prima di tutto quella della difesa dei diritti umani, dell'assistenza delle persone in carcere, della solidarietà durante i processi e dopo le scarcerazioni.

Poi ci sono i movimenti di resistenza popolare spontanei, contro i progetti di speculazione edilizia in varie parti del paese e contro il vertiginoso aumento dei prezzi legato agli accordi con il FMI. Non cessano di protestare neppure lavoratori e lavoratrici nonostante la repressione brutale (alcuni operai sono stati condannati anche da tribunali militari) del movimento sindacale indipendente. Infine, una battaglia particolarmente importante è la conservazione della memoria della rivoluzione del 2011 e dei suoi martiri. Una storia che il regime cerca di riscrivere, appropriandosi di spazi e parole, provando a cancellare il ricordo, stravolgendone i principi8. Nel novembre del 2017, per esempio, il collettivo Mosireen ha messo online "l'archivio della resistenza 858" che contiene video e audio girati durante i giorni delle proteste contro Mubarak.

Palestina/ A 70 anni dalla Nakba

Quest'anno ricorrono i 70 anni dalla Nakba, 70 anni dalla catastrofe che segnò la nascita dello stato sionista. Dal 30 marzo le/gli abitanti della striscia di Gaza provano a violare in maniera pacifica e non-violenta le barriere e i muri costruiti illegalmente dallo stato israeliano. Fino ad ora (luglio 2018) sono 136 le persone assassinate dall'esercito israeliano durante le varie "marce del ritorno". Migliaia quelle ferite da armi da fuoco e lacrimogeni.

Vanno avanti ininterrotte anche le proteste contro lo spostamento dall'ambasciata americana a Gerusalemme. Così come si prova a resistere contro gli sgomberi illegali, la distruzione di villaggi, le deportazioni di massa. Tuttavia, in attesa di conoscere i dettagli del "piano del secolo" proposto di Trump le/i palestinesi, abitanti della Cisgiordania non mancano di protestare contro la stessa autorità palestinese e le sanzioni "punitive" ordinate da Abu Mazen contro la striscia di Gaza. Il 13 giugno una grande manifestazione spontanea a Ramallah è stata caricata dalle forze speciali dell'Autorità palestinese: almeno 30 gli arresti, diversi i feriti. Non è la prima volta che succede e non sarà

l'ultima. Del resto, il governo palestinese non si comporta differentemente in termini di autoritarismo, violenza e dinamiche clientelari da gran parte dei regimi dell'area.

Al di là della solidarietà

Nemmeno ai tempi delle guerre decoloniali contro l'imperialismo europeo, la regione araba (un nome convenzionalmente che non descrive affatto l'eterogeneità di popoli, lingue e culture che la compongono) si presentava nelle drammatiche condizioni attuali. Conflitti cruenti, regimi spietati, gruppi armati islamisti, crisi economica e povertà, instabilità diffusa.

A tutto ciò ha corrisposto - nel resto del Mediterraneo, in Europa e altrove nel mondo - prima l'attuazione di politiche razziste, sessiste e classiste e, adesso, l'arrivo al potere di forze politiche apertamente fasciste, suprematiste e xenofobe. Ora, è del tutto evidente che le due cose siano separate solo nella mente di chi dall'alto dei suoi privilegi pensa il mondo sotto forma di strutture passive, sgombro da ogni tipo di soggettività.

Al contrario, una prospettiva realmente rivoluzionaria spingerebbe all'intersezione delle lotte e/o delle resistenze. Non solo in termini di solidarietà (specie quando ci si erge al ruolo di santi protettori) e supporto, quanto al fine di apprendere/lavorare insieme a chi - qui vicino a noi o altrove nel mondo - non ha alcuna voglia di rassegnarsi all'oppressione.

Costantino Paonessa

- 1 Perché il Rif marocchino si è rivoltato? https:// lapiega.noblogs.org/post/2018/06/28/perche-il-rif-marocchino-si-e-rivoltato/
- 2 Ultrà in Tunisia: dietro la passione della curva, un'ode alla resistenza https://lapiega.noblogs. org/post/2018/04/29/159/
- 3 Si guardino alcuni degli articoli di Alberto Negri sulla Libia pubblicati sulle pagine del Mani-
- 4 Contestazione sociale in Marocco: Muhammad VI ha un piano? https://lapiega.noblogs. org/post/2018/05/28/contestazione-socialein-marocco-muhammad-vi-ha-un-piano/
- 5 Las moras delle fragole contro il razzismo e il sessismo https://lapiega.noblogs.org/ post/2018/06/11/las-moras-delle-fragolecontro-il-razzismo-e-il-sessismo/
- 6 Sulla connessione tra lotte di lavoratori e lavoratrici, singolx e collettività militanti si guardi il blog http://campagneinlotta.org/

- 7 Su resistenze e repressione in Egitto si veda la sezione del blog https://hurriya.noblogs.org/ post/category/dallegitto/
- 8 Questa traduzione di un articolo di Rasha Azzab (nota attivista egiziana) è fondamentale per capire la differenza di prospettiva esistente tra gli/le attrici della rivoluzione 2011 e quanto si continua a ripetere, per esempio, in Italia. https://hurriya.noblogs.org/post/2018/07/09/egitto-il-raccolto-della-cospirazione-di-gennaio-2011-e-quello-della-rivoluzione-di-giugno-2013/

Qualche precisazione su sionismo e Israele

Non è certo questa la sede per affrontare in modo approfondito le radici storiche, le implicazioni internazionali, gli interessi economici e quant'altro stia dietro all'attuale situazione mediorientale. Ma qualche precisazione mi sembra utile.

Il sionismo è stato un movimento di stampo "risorgimentale", analogo a quelli che nell'Ottocento portarono all'idea e poi alla realizzazione degli stati nazionali. In campo ebraico tutto era più complesso per la millenaria diaspora, quindi la mancanza di un territorio che non fosse la Palestina in cui alcuni ebrei sempre rimasero nel corso del tempo.

La costituzione dello stato d'Israele, nel 1948, dopo lo sterminio nazista (e perduranti le consuete persecuzioni e pogrom in tanti posti) rappresentò per il popolo più perseguitato nella storia una base di sicurezza. Come anarchici siamo critici con tutti gli stati e non a caso seguimmo con particolare attenzione e simpatia l'esperienza dei kibbutz, forme concrete di vita comunitaria e autogestione che si caratterizzarono in senso socialista umanitario e libertario. Sullo sfondo figure di grande spessore etico come Martin Buber, nel solco del socialismo anarchico di Gustav Landauer.

Noi siamo da sempre critici con i governi dello stato d'Israele, abbiamo dato voce a quelle voci antimilitariste, libertarie, internazionaliste che in Israele si sono opposte agli insediamenti, alle repressioni, ai trattamenti di serie B. Israele resta comunque, pur con tutti i suoi limiti, una democrazia in cui l'opposizione ha voce, la gente scende in piazza in centinaia di migliaia di persone contro

le politiche governative, gli anarchici, i gay, i nemici del governo hanno spazio. Uno spazio spesso contestato dal potere, come ovungue.

Paonessa sposa la causa palestinese, cita (solo) la Naqba (l'espulsione dei palestinesi nel 1948) e non – per esempio – i bombardamenti congiunti degli stati arabi circostanti contro Israele appena costituitosi in stato. Noi non sposiamo alcuna causa nazionale e cerchiamo di rispettare verità e diritti di tutti. Abbiamo sempre contrastato il nazionalismo e il terrorismo da qualsiasi parte venisse e l'antisemitismo (spesso mascherato da antisionismo) così diffuso anche tra le stesse masse arabe di cui Paonessa riferisce le lotte.

Anche sul boicottaggio la pensiamo diversamente da Paonessa. In genere è uno strumento che non ci convince, perché colpisce indistintamente un "paese", quindi un popolo, indicato come nemico. Se comunque uno ne accettasse la logica, lo vedremmo piuttosto applicato a gran parte dei regimi arabi o musulmani, quasi tutti negatori dei principi basilari di libertà, libera espressione del pensiero, pari dignità delle donne, organizzazione sindacale, libertà di abbigliamento e dei costumi sessuali, ecc. ecc.

Siamo una rivista che ha sue posizioni e le esprime da sempre. Siamo contro qualsiasi pensiero unico, siamo aperti e interessati al dibattito. E queste note a un intervento, che sulla questione mediorientale ci trova dissenzienti, lo confermano.

Il dibattito è aperto, con la condizione che si intenda dialogare e non

fare tifo da stadio. Per questo c'è già la Rete, che basta e avanza.

Paolo Finzi

Arezzo/ Come ti "libero" la biblioteca

Scandalo alla Biblioteca Città di Arezzo: preziosi opuscoli su Camillo Berneri "regalati" agli antiquari e ritrovati sui banchini!

L'opuscolo a cui mi riferisco ("Con te figlio mio!" di Adalgisa Fochi) fa parte di un "lotto" di altro materiale berneriano donato da Adalgisa Fochi, consegnato personalmente - il 23 aprile 1957 - dalla vecchia madre di Camillo al presidente della Biblioteca Città di Arezzo Cornelio Vinay. Di questa donazione si parla anche negli atti del convegno internazionale su Berneri tenutosi ad Arezzo nel 2007.

Sciatteria, ignoranza o qualcosa di peggio? Si tratta, quasi sicuramente, di una azione amministrativa "straordinaria" interna finalizzata a far posto sugli scaffali (sic! una decina di grammi e pochi millimetri di costola). Quindi propendo per ignoranza e superficialità.

Gli effetti sono comunque gravissimi, un danno irreparabile per la comunità. Nello specifico uno sfregio inconsulto alla memoria. Sarà questo l'unico caso?

Giorgio Sacchetti

BENVEN(d)UTA!

NUOVI PUNTI VENDITA DI "A"

Libreria L'acrobata

via Eugenio Montale, 23 Mugnano di Napoli (Na)

L'elenco completo dei punti vendita, in Italia e all'estero, si può trovare sul nostro sito: www.arivista.org/punti-vendita-44



Ma quale 99%

di Francesco Codello

La realtà sociale è molto più complessa di quanto sostenuto nello slogan nato ai tempi di Occupy Wall Street. E la trasformazione sociale richiede anche un grande lavoro su noi stessi.

🖰 iamo il 99 per cento!». Il felice slogan coniato durante le proteste statunitensi, che si autodefinirono Occupy Wall Street, iniziate nel settembre del 2011, con l'occupazione pacifica dello Zuccotti Park a New York da parte di numerosi attivisti, contro il dilagante potere della finanza e del capitalismo globale, è diventato un manifesto politico dell'antagonismo internazionale. Ciò che si afferma, assumendo questo slogan, è che la ricchezza del mondo è nelle mani ben salde di un'estrema minoranza, che la stragrande maggioranza delle persone è esclusa da questa agiatezza e che, pertanto, tutto ciò rappresenta un'evidente enorme ingiustizia sociale che deve essere combattuta. Tutto questo è palese e incontrovertibile, nessuno può negarlo. Ma questo slogan, come abbiamo visto efficacemente documentabile, può ingenerare alcune false illusioni e, soprattutto, può condizionare il nostro approccio ai processi di trasformazione sociale.

Avere la consapevolezza che ci sono delle élite molto ristrette che governano il mondo, a scapito della stragrande maggioranza di uomini e donne che subiscono tutto questo, è certamente utile e rappresenta un primo passo in un percorso di consapevolezza sociale e può sicuramente costituire un punto di partenza per quel necessario strappo e quella inevitabile rottura con l'immaginario sociale dominante.

Ma, dietro questo slogan, si possono celare dei pericolosi inganni e da esso possono ingenerarsi delle convinzioni pericolosamente autogiustificatorie. In altre parole, vorrei mettere in guardia tutti quelli che (come me del resto) aspirano coscientemente a trasformare questo mondo di ingiustizie e di violenze e invitarli a verificare, sempre e continuamente, la validità del proprio progetto di cambiamento sociale e culturale. Infatti, segnalo ovviamente un pericolo, si

può talvolta correre il rischio di interpretare la realtà secondo i propri desideri o, peggio, sovrapponendo degli schemi mentali (caratterizzati da consolidate abitudini e da convinzioni che si autogiustificano in modo perlopiù autoconsolatorio) a ciò che ci appare.

Tornando allo specifico dello slogan «siamo il 99 per cento!» si potrebbe autoconvincersi che il gioco sia fatto: è sufficiente che questo novantanove per cento prenda coscienza e «oplà!», il gioco è fatto.

Già, ma perché non succede questo, perché la stragrande maggioranza delle persone non prende coscienza di questa vergognosa ingiustizia e non mette in moto un cambiamento finalmente storico che ristabilisca una equità sociale a fondamento di una società che sappia veramente essere degna dei valori di uguaglianza e di solidarietà? Ovviamente le spiegazioni possono essere tante, articolate, complesse, sicuramente anche prese in toto ancora non riuscirebbero a spiegarci questa situazione, ma possiamo almeno cominciare a verificarne qualcuna.

Ma ci sono posizioni intermedie

La mia sensazione è innanzitutto che questo slogan non dica esattamente la verità. Certo, statisticamente, esso rappresenta la realtà della distribuzione della ricchezza globale e fotografa questa mostruosa disparità che governa le nostre società globali. Ci dice anche che i rapporti di forza sono inversamente proporzionali alla consistenza delle due parti in campo. Ma non ci spiega la paralisi diffusa, non svela le più complesse componenti in campo che determinano questa assurda situazione.

Non è mia intenzione fare dello psicologismo sociale a buon mercato, neppure presumere di avere capito fino in fondo le verità che si nascondono all'interno di questa situazione. Però mi pare doveroso denunciare il pericolo che l'assunzione di uno slogan come questo può produrre. Innanzitutto mi preme evidenziare allora che questo slogan, che contiene forti elementi di attendibilità da un certo punto di vista, da un altro non racconta la verità piena. Non solo dal punto di vista statistico: dividendo il mondo in due parti così nette semplifica anche statisticamente la complessità della dinamica tra le varie classi sociali dal punto di vista della distribuzione del reddito stesso.

Nonostante la devastante crisi degli ultimi trent'anni esistono ancora molte differenze di benessere intermedie tra due polarità (estrema povertà e ricchezza sfrontata). Ma, soprattutto, e questo mi pare

l'elemento più difficile da capire e soprattutto da scardinare, questa semplificazione non tiene conto di una serie di elementi culturali e psicologici che sono in gioco all'interno di queste dinamiche. La colonizzazione estrema dell'immaginario sociale, da parte dell'ideologia del dominio, ha raggiunto livelli così ampi e profondi di penetrazione nella cultura

popolare che è molto difficile, quantomeno nei desideri e nelle aspirazioni, tracciare, come un tempo appariva più semplice e vero, un netto e deciso confine tra chi detiene il dominio (ai vari livelli e nelle varie forme) e chi lo subisce. L'aspirazione forse più diffusa tra i ceti sociali e le classi più povere (sia a livello economico che geografico) è spesso quella di raggiungere, quando non addirittura di sostituire, i livelli di ricchezza, di successo, di benessere, di esclusività, propri delle attuali élite dominanti. Ovviamente chi aspira a sostituirsi ad altri nella piramide sociale, chi investe la propria esistenza o ipoteca quella dei propri figli, in una direzione come questa, chi si impegna e si prodiga con ogni mezzo a scalare le gerarchie economiche e politiche che in questo momento non gli sono concesse, non è per nulla disposto al cambiamento, perlomeno non lo è nella direzione da noi auspicata.

Cambiamento sociale e personale

Questo significa, se è condiviso, che la stragrande maggioranza dei cambiamenti che avvengono dentro questa situazione, seguendo questa logica purtroppo dominante, non sono per nulla forieri di alcuna possibilità di avviare la trasformazione sociale in senso libertario. In altre parole sto dicendo che una reale mutazione non può avvenire che invertendo la direzione di marcia, assumendo altri comportamenti sociali, vivendo relazioni interpersonali più coerenti ed egualitarie, rivoltandosi contro questo immaginario sociale così terribile e discriminante. Ma senza una continua tensione verso una "visione" di un altro modo di vivere, senza il rifiuto deciso e netto di valori così meschini e violenti, senza una continua e diffusa sperimentazione in tutti gli ambiti della vita di ogni giorno di nuove modalità di rapportarci agli altri, di



nuove esperienze di produzione, consumo, distribuzione, educazione, gestione, ecc. che vadano in direzione antiautoritaria, non potremo che illuderci che il cambiamento un giorno arriverà ineluttabilmente. Il pericolo è quello di risvegliarsi in una società di nuove macerie e di scoprire che la realtà è ancora un incubo. Tutto questo presuppone di avere la consapevolezza che ogni cambiamento sociale è anche un cambiamento personale (e viceversa), che la trasformazione profonda e autentica è un processo complesso e articolato, fatto di tanti passi, intriso di inevitabili contraddizioni, che alterna lentezza e improvvise spinte propulsive, ma che deve rifuggire da ogni illusionistica scorciatoia. Come ben ricordava Colin Ward «l'anarchismo, in tutte le sue forme, è un'affermazione della dignità e della responsabilità degli esseri umani. Non è un programma di mutamenti politici, ma un atto di autodeterminazione sociale»

Ecco perché non basta essere convinti che «siamo il novantanove per cento».

Francesco Codello

Mentre tutto va in pezzi

di Andrea Papi

Non sono solo le infrastrutture a crollare. In Italia il decadimento sociale, politico e morale sembra non avere fine. Ma l'autogestione, sostiene il nostro collaboratore, è un buon modo per resistere.

er gli amanti della libertà, anarchici in testa, il clima sociale che si sta respirando in quello che una volta si chiamava "belpaese" è sempre più preoccupante. Oltre alla decadenza politica, ormai di ordinaria quotidianità - per cui stanno trionfando incompetenze, misure repressive, voglie securitarie portate allo stremo e spinte xenofobe con frequenti accenti razzisti – c'è una costante percezione di un vero e proprio decadimento fisico, di palazzi, strade, ponti, strutture e infrastrutture di collegamento. Per usare un eufemismo consumato, anzi abusato, siamo pervasi dalla sgradevole sensazione che il paese in cui viviamo, la "bella Italia", stia cadendo letteralmente a pezzi.

Non a caso il crollo devastante e letale del "ponte Morandi" a Genova il 14 agosto scorso (43 morti e più di una decina di feriti) è diventato l'emblema dello sfascio nazionale percepito. Un avvenimento che ha aggiunto insicurezza e sul quale speculano i politicanti che hanno in mano le nostre sorti.

La schizofrenia che stiamo vivendo risiede proprio in un'aporia irrisolvibile. Da una parte un'ansiogena richiesta a strutture di comando di garantire sicurezza, dall'altra inefficienza e un crescendo di interventi autoritari e repressivi, con cambi di personaggi al comando.

Il potere non funziona

Mi preme sottolineare che non s'intravedono possibilità di soluzioni a breve termine. Ciò che sta accadendo è una dimostrazione palese che i sistemi di potere che regolano le nostre vite funzionano solo molto di rado, soprattutto perché non sono predisposti a tal fine.

Messo in rilievo da diversi osservatori, è ormai acclarato che i movimenti economici e finanziari globali ruotano attorno all'accumulo di ricchezze e rendite gestite da una cerchia molto ristretta di pochi che ne beneficiano. Il resto delle popolazioni è in balia di tale organizzazione arbitraria del privilegio, con una minoranza che vive con qualche agio abbastanza in tranquillità, circondata da una maggioranza a oltranza quotidianamente costretta a trascinarsi tra mille stenti, divisa tra povertà e miseria.

Ciò che viene organizzato da istituzioni e strutture operative rientra all'interno di questo modus operandi economicamente indirizzato. Tendenzialmente si deve sempre intravedere un business e ogni cosa da costruire dev'essere pensata per produrre capitali. Qualsiasi altro intervento al di fuori di questo paradigma, anche se ritenuto socialmente indispensabile, non essendo moltiplicatore di ricchezza, difficilmente riuscirà a godere di cure e attenzioni che ne garantiscano l'efficienza.

Quando poi si avvia qualcosa che, pur non avendo finalità di arricchimento, comporta comunque quantità e giri di denaro molto grandi, attira irrimediabilmente corruzioni, scambi di capitali non controllati e illegali, speculazioni varie. Sembra che qualsiasi investimento, pur se indispensabile a livello sociale, non interessi per questo fine, mentre diventa occasione per tentare di guadagnare al di fuori di ogni

L'Italia da tempo sembra talmente afflitta all'ennesima potenza da questo "giro affaristico", che ormai non riusciamo a immaginare opera pubblica di dimensioni medio-grandi che non ne sia contagiata. Essendo tormentata da un debito pubblico tra i maggiori al mondo, regalatoci da decenni di amministrazioni troppo "allegre", è continuamente impegnata a riempire una voragine senza fine nella quale s'ingrassano soltanto istituti finanziari già opulenti, costringendoci a un degrado inarrestabile. Loro si rimpinguano e noi deperiamo.

Con la scusa del debito

La scusa del debito diventa un alibi per risparmiare su tutto, salvo sottobanco spremere per interessi puramente privatistici ciò che ancora viene definito "pubblico": non si fanno manutenzioni e si affronta con colpevole superficialità qualsiasi gestione, frequentemente lasciando deperire ogni cosa fino all'irrimediabilità. Solo quando s'intravede la possibilità di un business, come ad esempio è stato per Pompei, allora s'innesca un'inversione di rotta. Un trend italiano fiorente da diversi decenni indipendentemente dal colore politico delle amministrazioni che si sono succedute.

A un certo punto si è aggiunto un problema prima inesistente: migrazioni di masse umane che se ne vanno dai loro paesi d'origine in fuga da fame, guerre, stenti e miseria e che vogliono vivere nell'occidente. Un esodo, quasi una diaspora, gestito da una criminalità spietata con metodologie che ricordano il peggior schiavismo.

I responsabili politici non sono in grado di gestirlo e il paese è in ginocchio. Sono in crisi profonda anche le istituzioni europee, anch'esse del tutto impreparate. Ne conseguono sia un dilagante spirito xenofobo, con punte di razzismo, alimentato da paure e insicurezze portate ad arte all'eccesso, sia una miriade di rinascenti gruppi neonazisti e neofascisti, i quali spererebbero di riportare in auge il "ducismo" e la mistica del Terzo Reich che ci eravamo illusi di vedere tramontati per sempre.

In altre parole stanno avanzando, purtroppo temo per molto tempo ancora, un clima sociale e una propensione politica che sembrano prometterci la riproposizione in forme aggiornate dei peggiori assolutismi del secolo scorso.

La cosa sconcertante è che trovano accondiscendenza sociale in larga diffusione, assieme alla richiesta dal basso di un aumento di autoritarismo nell'intervento politico ordinario. Si rinsalda l'illusione di sentirsi più sicuri e di stare meglio se si riesce ad esser governati bene e "con polso" da chi è delegato a farlo. Tendenze e inclinazioni che in questa fase sembrano godere di un consenso di popolo maggioritario.

La lotta allora, anzi l'azione, anarchica dovrebbe propendere soprattutto verso la denuncia più conseguente del potere, con l'intento e l'auspicio di farne a meno, smettendo di spendersi prevalentemente in un vano e inane scontro con le propaggini dei poteri del momento. Non è solo un problema di teste che comandano e s'impongono, che sarebbe sufficiente trovare il modo di abbattere.

Siccome sfortunatamente abbiamo a che fare con una richiesta dal basso in estensione che reclama l'esercizio del potere ed esige di essere comandata bene, sarebbe sbagliato voler portare all'estremo una guerra radicale tutta nostra al sistema, concentrando ed esaurendo la critica al potere in uno scontro letale all'ultimo sangue. Vorrebbe dire condannarsi a sicura sconfitta perché il popolo non parteciperebbe, assieme al rischio, quasi certezza, che invece di combattere contro il potere, come vorremmo, potremmo essere costretti a scontrarci contro chi ne è vittima.

Senza abbandonare in alcun modo le proteste e le denunce, decise e senza cedimenti, delle malefatte istituzionali, il nostro agire dovrebbe spostarsi soprattutto verso la proposizione ideale e sperimentale dell'autogestione anarchica, in contrapposizione alla criminale politica vigente.

Lo spazio per l'autogestione

A questo punto mi è spontaneo evocare la bellissima esperienza che ho avuto il piacere di vivere quest'estate a Roccatederighi, un borgo-castello medioevale di circa 800 abitanti nell'alta Maremma toscana. Il 16 d'agosto vi si è svolto il «II° Festival del Sedicidagosto - Rassegna di musica popolare - in ricordo di Sante Caserio», organizzato dai compagni del luogo e sostenuto dalla stampa anarchica e da alcune associazioni.

La ragione vera e profonda per cui la sto citando risiede nella qualità con cui si è svolta. Non si è trattato semplicemente di una kermesse in stile anarchico riuscita particolarmente bene. Ne è risultato qualcosina in più. Oltre ad essere completamente autogestita, dando una chiara e precisa idea di essere fuori da qualsiasi business, è riuscita a rendere un clima e un modo di porsi tutt'altro che faziosi. Sicuramente partigiani, perché dichiaratamente anarchici, ma per nulla esclusivi. Anzi! Vi si è respirata un'aria di apertura, di cooperazione spontanea e di accoglienza indipendentemente dalle appartenenze, rara di questi tempi. A dimostrazione il fatto che la popolazione del luogo è stata presente e ha partecipato con naturalezza e anche entusiasmo.

Senz'altro ci sono stati e ci sono tuttora altri interventi con caratteristiche simili e equivalenti. Un tale modo di proporsi in fondo è nelle viscere anarchiche. Ho citato questo perché vi ho notato un emergere veramente bello e qualitativamente pregnante delle caratteristiche che ci stanno a cuore. Proponeva in modo spiccatamente palese e gradevolmente accogliente il senso e il valore delle nostre proposte di società libera e autogestita, alternativa e contrapposta all'esistente.

Dovremmo impegnarci seriamente e amplificare interventi con questa qualità in ogni campo e in ogni ambito del sociale, riuscendo a mostrare a noi stessi e agli altri come può funzionare una situazione sociale di autentica libertà anarchica.

> Andrea Papi www.libertandreapapi.it



9999 fine pena mai

Il primo gennaio dell'anno 10.000 È ARRIVATO

Ho iniziato la mia collaborazione con "A" da uomo ombra (così si chiamano gli ergastolani senza nessuna possibilità di liberazione, se non metti un altro al posto tuo) e ho intitolato la mia rubrica "9999 fine pena mai" perché nel nostro certificato di detenzione c'è scritto: fine pena 31/12/9999.

Poi, grazie a un miracolo (io non credo ai miracoli, ma ci speravo) il mio ergastolo ostativo ai benefici, dopo 24 anni, è stato trasformato in ordinario e mi ha dato la possibilità prima di usufruire di permessi premio e poi della semilibertà. Fin quando, il 14 agosto scorso ricevo una di quelle telefonate che ti salvano e ti cambiano la vita. Il numero di telefono era quello del carcere di Perugia.

Mi avvisano di rientrare subito in carcere perché devo essere scarcerato. È uno dei giorni più belli della mia vita. Mi notificano l'esito positivo della Camera di Consiglio sull'istanza di richiesta di liberazione condizionale, che prevede: "Al soggetto sono impartite disposizioni concernenti la frequentazione di determinati luoghi o ambienti, gli orari nei quali deve essere reperito presso l'abitazione, i limiti territoriali negli spostamenti e, in particolare, l'obbligo di sottoporsi alla sorveglianza dell'autorità di pubblica sicurezza e di tenere contatti con il Centro di servizio sociale."

Quando esco dal carcere mi gira la testa. Il mio cuore batte forte. Respiro a bocca aperta. In pochi istanti mi ritornano in mente tutti i ventisette anni di carcere, con i periodi d'isolamento, i trasferimenti punitivi, i ricoveri all'ospedale per i prolungati scioperi della fame, le celle di punizione senza libri, né carta né penna per scrivere, né radio, né tv, ecc. In quei momenti non avevo niente. Passavo le giornate solo, guardando il muro.

Poi scrollo la testa. Smetto di pensa-

re al passato. Mi accendo una sigaretta e, dopo la prima tirata, medito che adesso dovrei smettere di fumare, perché ora la mia unica via di fuga per essere libero non è più solo la morte. Alzo lo sguardo al cielo. Osservo il muro di cinta del carcere. Per un quarto di secolo ho sempre creduto che sarei morto nella cella di un carcere.

Penso che una condanna cattiva e crudele come la pena dell'ergastolo, che Papa Francesco chiama "pena di morte mascherata", difficilmente può far riflettere sul male che uno ha fatto fuori. Più che credere in me stesso, penso di aver scelto di credere negli altri. E forse questa è stata la mia salvezza. Io credo di essere rimasto vivo solo per l'amore che davo e ricevevo dai miei figli e dalla mia compagna.

Sono stati anni difficili, perché non ho mai scelto solo di sopravvivere, ma ho sempre lottato anche per vivere. E proprio per questo ho sofferto tanto. Non ho mai pensato realmente di farcela e forse, proprio per questo, ce l'ho fatta.

Adesso mi sembra tanto strano intravedere un po' di felicità nel mio futuro. Il mio cuore mi sussurra: "Per tanti anni hai pensato che l'unica cosa che ti restava da fare era aspettare l'anno 9.999, invece ce l'hai fatta! Sono felice per te... e anche per me".

Non è ancora la libertà piena, ma ci sono vicino e sono tanto, tanto, felice. Questo risultato non è solo mio o dei miei familiari, ma di tutte le persone che in questi anni mi sono state vicine, in un modo o nell'altro. Da solo non ce l'avrei mai fatta. (Un estratto dal mio diario.)

Adesso che fare con la mia rubrica? Spero che "A" continuerà a darmi spazio per portare avanti la lotta contro il fine pena mai e per dare voce ai miei compagni.

Carmelo Musumeci

Per un mondo senza galere

Tranquillo Carmelo. La tua rubrica di lotta contro il carcere, con particolare attenzione alla lotta contro l'ergastolo e con ulteriore particolare attenzione alla lotta contro l'ergastolo ostativo (tutte cose che hai sperimentato sulla tua pelle), non te la tocca nessuno. Anche perché la "tua" rubrica è programmaticamente aperta a tutte le carcerate e i carcerati, nonché a persone non detenute che abbiano cose da dire, ingiustizie da denunciare. Come avviene anche in questo numero di "A".

Di questa apertura della tua rubrica ebbi modo di

DE AND

Milano, giugno 2018 - Carmelo Musumeci, nel capoluogo lombardo per un suo intervento pubblico, nella redazione di "A".

parlare anche nel corso di una seduta del congresso di Nessuno tocchi Caino, tenutosi nel carcere di Padova, dove tu eri detenuto. E alcuni dei numerosi carcerati presenti ebbero poi modo di scrivere su "A".

Della tua scarcerazione – seppure ancora con obbligo di firma settimanale presso i locali carabinieri, obbligo di non uscire tra le ore 22 e le 6, necessità di autorizzazione per uscire dalla provincia – siamo ben lieti. Per te e per lo spiraglio che si può aprire per altri ergastolani. Abbiamo avuto modo di vederti intervistato in televisione e abbiamo apprezzato il tono misurato, equilibrato e umano delle tue parole, e soprattutto la determinazione a continuare nel tuo impegno. Come c'era scritto sula tua maglietta, "mai dire mai".

L'orizzonte di riferimento, per noi anarchici, è quello di un mondo senza galere. Un mondo senza violenza, istituzionale o meno che sia: "liberarsi dalla necessità del carcere" è l'espressione che forse meglio indica questa finalità. Nel frattempo siamo impegnati a denunciare le diseguaglianze sociali, le ingiustizie, i proibizionismi che riempiono le carceri e vogliamo continuare a lottare nel concreto contro la mentalità forcaiola del "buttateli dentro e buttate via la chiave".

Caro Carmelo, ne abbiamo di strada da percorrere insieme. Non necessariamente sempre ci siamo trovati o ci ritroveremo d'accordo su tutto, ma per fortuna. Vuol dire che ragioniamo con le nostre testoline.

Da quando ci conoscemmo la prima volta a metà degli anni '80, nella sala-colloqui del carcere di Porto Azzurro, sull'isola d'Elba, mentre ero in visita a un altro ergastolano che ci presentò, ne è passato di tempo. E di lettere. E di colloqui dentro.

Sembrava impossibile che l'ergastolano ostativo che eri potesse mai sedersi sulla mia poltrona nella redazione di "A".

Ma non allargarti troppo.

Paolo Finzi

Questa volta ripubblico una parte del giornalino "Salvis Juribus" con lo stesso titolo di questa mia rubrica ("9999"), esattamente dal n. 3 datato giugno 2018, pubblicato da Strade Bianche/Stampa alternativa.

Sull'abolizionismo penale in materia di ergastolo

La pena detentiva perpetua ha avuto un certo seguito nel diritto penale europeo degli anni Settanta e Ottanta, quando il definitivo superamento, in molti Stati occidentali, del paradigma della pena capitale come più grave tra le pene principali rendeva il "fine pena mai" apprezzabile merce di scambio per meccanismi di formazione del consenso, già allora basati su accezioni demagogiche della norma penale.

Bisognerebbe avere il coraggio di concluderne che, esauritasi quella stagione in materia di pubblica sicurezza e di strategie preventive in ambito criminologico-forense, anche i modelli di garanzia devono evolversi. L'ergastolo non è necessariamente, persino per le ipotesi delittuose più gravi, il termine di paragone di un giusto bilanciamento tra la responsabilità del reo, le esigenze della sicurezza sociale e la funzione della pena negli scopi di politica criminale.

La Corte di Strasburgo, in composizione di "Grande Camera", ha affrontato il tema dell'ergastolo in circostanze non meramente episodiche, ma in modo più diretto e "demolitivo" in occasione della decisione Vinter e altri c. Regno Unito, 9 Luglio 2013. Ne esce fuori un principio di civiltà giuridica che rende estrema-

Voci da dentro: la parola agli ergastolani



Sono trascorsi trent'anni e sono ancora qui, quello che non riesco a capire come fanno a non comprendere che sono una intera vita, almeno che iniziassero a incominciare a farmi rientrare in società. Niente, stiamo ancora a quelle norme che somigliano a una ragnatela, in qualunque modo ti muovi rimani invischiato. In molti sono fiduciosi che il 2018 sia l'anno buono per noi ergastolani. Sarebbe la mia resurrezione e potrei iniziare una nuova esistenza. Non credo ai miracoli, ma sono pronto a cambiare opinione, se dovesse accaderne uno.

Andrea

Carcere Parma

mente residuale la compatibilità dell'ergastolo col divieto di trattamenti inumani e degradanti, dimostrando lo sfavore complessivamente addebitabile nei confronti della pena detentiva perpetua. In particolare, l'ergastolo è una pena violativa del ricordato divieto se

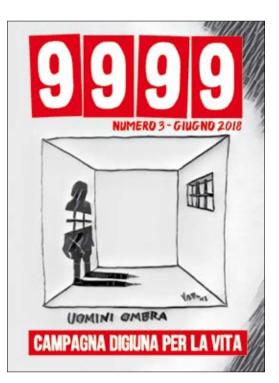
la scarcerazione sia espressamente vietata dall'ordinamento, se il detenuto, oltre il ventiseiesimo anno di pena, non possa adire altra autorità giurisdizionale per richiedere l'alleggerimento della pena, la scarcerazione o la revisione del processo. Da queste condizioni già precise e che ulteriori precisazioni terminologiche e metodologiche avrebbero potuto e dovuto meritare, emerge un'accezione residuale della pena perpetua al punto quasi da configurarsi quale comminatoria provvisionale, che in ogni tempo del suo svolgimento deve poter essere ridiscussa e se del caso scongiurata presso il subprocedimento di esecuzione.

In Italia, è pluridecennale l'impegno per il supera-

mento dell'ergastolo ed è forse proprio quell'impegno civile e dottrinale ad avere alimentato una giurisprudenza rispettosa delle garanzie accusatorie. Già a prezzo di equilibrismi, poco convinti e poco convincenti, la sentenza n. 264/1974 della Corte Costituzionale si era misurata sui rapporti contraddittori tra l'idea stessa di pena detentiva perpetua e l'accezione rieducativa della pena costituzionale. La costituzionalità dell'ergastolo era in fondo lì salvaguar-

data solo quanto alla parte non esclusivamente "muraria" (lavoro esterno, socialità, visite, ecc.) della sua esecuzione, non già quanto alla nozione, tipica del XIX secolo, del "fine pena mai" quale segregazione permanente e continuativa. Nemmeno dieci anni dopo (C. Cost. n. 274/1983), i condannati all'ergastolo vengono ammessi al beneficio di riduzione della pena: si anticipa la riflessione delle giurisdizioni europee e internazionali sulla auspicabile provvisorietà della condanna all'ergastolo. Nel decennio successivo (C. Cost. n. 168/1994) un altro principio di civiltà giuridica trova formale cartolarizzazione. L'impossibilità di condannare all'ergastolo

i soggetti minori è certo norma a tutela della loro libera formazione, anche a seguito, in ipotesi, della commissione di un reato grave, ma è pure espressione di un primo ripensamento sull'afflittività in re



Ho fatto istanza di trasferimento per il carcere di Padova, con la seguente motivazione, ossia che mio fratello ogni 3-4 mesi viene chiamato dall'ospedale di Padova insieme alla figlia, per accertamenti, essendo che mio fratello deve donare il rene alla figlia.

Siccome non faccio colloquio sistematico da 25 anni, come potrà verificare dalla mia cartella biografica, posso avere la possibilità di fare 3-4 colloquio all'anno con mio fratello e mia nipote.

In tutti questi anni non mi è stato concesso mai niente.

Non ho chiesto di andare in Campania vicino casa, ma a oltre mille Km lontano.

Ho trascorso la mia vita tra quattro mura, lontano dal conforto familiare, neanche mi è stato concesso di fare qualche colloquio con mia madre, era malata e il tempo che le rimaneva era poco.

L'ho rivista pochi mesi dopo in sala rianimazione, dove non si è mai ripresa, morendo dopo una settimana.

Ho una relazione extramuraria (allego), parere positivo per la declassificazione.

Sono vent'anni che mi trovo in questo regime, dalla emanazione della circolare ministeriale del 1998, senza saperne il motivo.

Le chiedo dopo, aver verificato tutto ciò che ho scritto, di intervenire affinché possa avere il trasferimento nel carcere di Padova. La saluto cordialmente.

Pasquale De Feo

Carcere Massama (Oristano)

ipsa della condizione carceraria - tale che decenni di detenzione comunque inducono nocumento alla personalità individuale.

L'ordinamento, per sua stessa coerenza intraordinamentale, non può guardare al condannato all'ergastolo con intenzioni "vendicative": la liberazione condizionale non può essere preventivamente esclusa, nemmeno ove precedentemente revocata (C. Cost. n. 161/1997).

Questa breve rassegna di decisioni emblematiche è conseguenza di un contesto giuridico-culturale nel quale si era persino tentato di abolire l'ergastolo attraverso i referendum abrogativi del 1981. Allora era stata sottoposta all'attenzione degli elettori anche la famigerata legge di pubblica sicurezza "Reale", la stessa che negli anni Settanta era stata metro regolativo di una fortissima azione repressiva dello Stato, certamente di gran lunga anticipatoria degli strumenti di prevenzione rispetto alle previgenti disposizioni di diritto comune. Quella circostanza avrebbe potuto essere momento di consapevolezza politica sulla stagione dell'eversione, ormai esauritasi, per quanto dalle ferite ancora troppo fresche nella coscienza collettiva. Si sarebbe potuto disinnescare l'emergenzialismo con cinque anni di anticipo rispetto alla legge Gozzini, 10 Ottobre 1986, n. 663, e guadagnando sette anni rispetto all'introduzione del "nuovo" codice processuale. Ciò avrebbe parallelamente aiutato a predisporre una normazione speciale extra-codicistica più coerente rispetto alla legislazione di diritto comune e, ancor più, in riferimento ai principi costituzionali.

L'opinione pubblica volle il mantenimento dell'ergastolo e il mantenimento della legge Reale.

In Europa, una soluzione normativa abolizionista si è innestata su diversi retroterra giuridico-culturali, ma in tutti i casi suscitando più apprezzamento che conflittualità sociale. È avvenuto in Portogallo, anche come momento simbolico che certifica la distanza dell'attuale ordinamento repubblicano rispetto ai trascorsi dittatoriali, autoritari e militari. È avvenuto in Norvegia, senza che l'esempio norvegese divenisse davvero emblematico per gli Stati dell'Europa occidentale ma anche senza cedimenti rispetto a fatti di cronaca nera molto efferati, che avevano pur fatto trapelare vaghe tentazioni pan-penalistiche nelle varie forze politiche. Ed è sorprendentemente avvenuto in Croazia, Serbia e Bosnia, anche per evitare che i sanguinosi strascichi delle guerre civili nella ex Jugoslavia dessero adito a rappresaglie inter-statali nei confronti di cittadini detenuti in repubbliche diverse da quella di propria provenienza - ipotesi, si intuisce, tutt'altro che eventuale. Pure lo Stato Città del Vaticano ha abolito l'ergastolo, per ragioni che probabilmente possono essere co-ricercate nella elevata percezione massmediologica dell'attuale pontificato. L'ergastolo, cioè, può essere abolito per discontinuità parlamentare-repubblicana, per visioni progressive della politica criminale, come istanza di pacificazione nazionale e anche come simbolo di fasi ordinamentali nuove.

Quale che sia la ragione per cui in Italia potrà sperabilmente tornare vittoriosamente in auge questa istanza, sarà da accogliere con prontezza e soddisfazione.

> Domenico Bilotti (fonte: "Salvis Juribus")

Grazie del tuo sorriso che mi hai mandato per lettera perché la sezione non gode proprio di serenità e allegria, ovviamente siamo in prigione, poche attività, palestra momentaneamente chiusa, catechesi ferma da un po', un personale diciamo abbastanza punitivo e basta poco per accendersi scintille e fuochi. L'istruzione è molto bassa, l'ignoranza vige, saluto tutti ma do la confidenza a pochi.

Daniele

Carcere Spoleto

Ieri sera è deceduto un altro ergastolano ostativo detenuto AS1. Un infarto e non c'è stato nulla da fare. Lo sai cosa ho pensato io e qualche amico: lo Stato vendicativo ha risolto il problema dell'ergastolo ostativo: nell'arco di dieci anni, la maggior parte di noi andrà a miglior vita.

Alessandro

Carcere Opera Milano

Qui non c'è più resistenza, le cose sono peggiorate, la vivibilità è ridotta a livello vegetativo. Abbiamo fatto una battitura ai cancelli ma hanno partecipato in pochi e quei pochi sono stati tutti puniti con dieci/quindici giorni d'isolamento.

Pasquale

Carcere Livorno

Il regime personale nel sistema detentivo

di Nicola Fresu

Un nostro lettore è tutor volontario universitario presso una Casa di reclusione sarda. Ci ha inviato questo suo contributo sulla tutela dell'affettività emotiva e della sessualità tra le sbarre. Rilevando come all'estero si sia molto più avanti nella realizzazione di diritti essenziali delle persone detenute.

Interrogarsi su come la persona sottoposta a restrizione della propria libertà viva la propria affettività è, sicuramente, una domanda che ogni persona dovrebbe porsi per capire (o cercare di farlo) quali siano le sensazioni che si possano provare durante una così dura esperienza di vita. Si sa, nella legge n. 354/1975, il disposto dell'art. 1 co. 6, fa riferimento ad un trattamento rieducativo che tende, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale del condannato. Al fine di salvaguardare la dignità della persona (artt. 2 e 3 Cost., art. 1 l. 354/1975) e perché la pena risulti rispettosa del principio di umanità (art. 27 co. 3 Cost.) la rieducazione deve assumere la forma dell'offerta di aiuto: il carcere deve accompagnare i detenuti verso la libertà, nel rispetto delle loro capacità di scelta. Dare attuazione a questi principi, significa in primo luogo contrastare gli effetti desocializzanti del carcere: contrastare cioè quel fenomeno per cui il carcere logora la personalità del detenuto, devasta i corpi e le menti, lo isola totalmente dalla società libera, recide ogni legame personale e affettivo, particolarmente, con i propri familiari.

L'ordinamento penitenziario assegna grande rilevanza al mantenimento delle relazioni familiari. La famiglia è considerata come una importante risorsa nel percorso di reinserimento sociale del reo, al punto che il rapporto con la famiglia è uno degli

elementi del trattamento individuati dall'art. 15 L. n. 354/1975. Di fatti, l'art. 28 ord. pen. scrive "Particolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie". Il problema della tutela della vita familiare introduce una serie di delicate problematiche riguardo al difficile equilibrio tra l'esigenza punitiva dello Stato e la garanzia dei diritti fondamentali della persona.

A questo delicato equilibrio fa riferimento l'art. 64 delle regole penitenziarie europee (Regole minime per il trattamento dei detenuti - Raccomandazione Comitato dei Ministri della Comunità Europea 12 febbraio 1987) il quale asserisce che "la detenzione, comportando la privazione della libertà, è punizione in quanto tale. La condizione della detenzione e i regimi di detenzione non devono, quindi, aggravare la sofferenza inerente ad essa, salvo come circostanza accidentale giustificata dalla necessità dell'isolamento o dalle esigenze della disciplina". Le relazioni familiari sono considerate, poi, un elemento essenziale anche nel successivo art. 65, lettera c) stesso reg. dove si legge che "...ogni sforzo deve essere fatto per assicurarsi che i regimi degli istituti siano regolati e gestiti in maniera da: (...) mantenere e rafforzare i legami dei detenuti con i membri della loro famiglia e con la comunità esterna, al fine di proteggere gli interessi dei detenuti e delle loro famiglie".

I colloqui familiari: essenziali

La problematica relativa al rapporto tra detenzione e famiglia non interessa solamente gli aspetti personali ed individuali del soggetto recluso, ma produce i suoi effetti anche nei confronti dei familiari del medesimo.

La detenzione rappresenta un evento fortemente traumatico per gli individui che ne vengono coinvolti. La solitudine, la lontananza e, quindi, l'impossibilità di avere continui e regolari contatti con i propri cari sono spesso la causa di un crollo psicofisico di cui risente tutta la famiglia, con la conseguenza di un elevato rischio di frantumazione del rapporto emotivo-sentimentale. Alla luce di tali premesse i colloqui con i familiari finiscono per rivestire un ruolo essenziale, perché costituiscono gli unici momenti in cui i detenuti riescono a riportare in vita i propri legami e la propria realtà sociale in maniera viva e concreta, trasmettendone realmente le sensazioni.

La privazione della libertà rappresenta la diretta impossibilità per l'individuo di continuare ad esistere come attore sociale dovendo egli abdicare ai ruoli che riveste nella vita lontana dai luoghi di detenzione: egli continua ad essere genitore, coniuge e figlio ma, al contempo, non può esercitare alcuna di queste funzioni se non all'interno di una cornice prepotentemente invasiva e dominante. Il bisogno di relazioni affettive è un'esigenza insita della natura dell'individuo: di fatti, egli, oltre ad

essere un elemento sociale è anche un soggetto che tra i suoi bisogni essenziali ha quello della vicinanza familiare (teoria dell'attaccamento di Bowlby). La famiglia d'origine svolge la funzione di contesto primario di costituzione e di sviluppo dei legami di attaccamento.

Tale necessità è da intendersi secondo due prospettive: quella del soggetto debole, il quale manifesta il bisogno dell'accudimento e, l'altra, del soggetto più "forte" sul quale grava, contrariamente, la necessità di dover accudire il suo familiare: si tratterebbe di un diritto di relazione, in quanto personale e soggettivo. Con l'ingresso in carcere, le possibilità di coltivare e far crescere le relazioni affettive diventano sempre più remote: accudire ed essere accuditi non è più un compito che si può espletare liberamente (come natura vuole).

Nel contesto di coppia, ulteriormente, un fattore di rischio risulta essere il tempo, il quale non gioca a favore dei legami affettivi: ad una maggior durata della pena spesso corrisponde una cristallizzazione e/o un affievolimento del legame, che può sfociare anche in un definitivo allontanamento. I legami esistenti prima dell'ingresso in carcere, che avevano resistito al trauma causato dalla gravità del reato, possono logorarsi o spezzarsi durante la reclusione a causa della distanza sia fisica sia mentale che divide il detenuto dal *partner* o dai suoi figli.

Per questo motivo spesso, durante il periodo della carcerazione, si può rilevare un tendenziale aumento del senso di sconfitta, di abbandono e di solitudine, quale presa di coscienza di un allontana-



mento emotivo-sentimentale dal proprio partener. È chiaro, quindi, che ad essere punita, sul fronte dell'affettività non è solo la persona reclusa ma anche tutta la sua famiglia e tutte quelle persone con le quali il detenuto aveva una relazione affettiva prima dell'ingresso nell'istituto penitenziario. Lo scopo dello Stato, quale vigilante e curatore dell'applicazione dei principi costituzionali che sono rivolti (tra gli altri) a garantire la tutela dell'individuo e della famiglia, altro non dev'essere, se non quello di assicurarne l'applicazione in modo di agevolare l'individuo a mantenere vive le sue relazioni affettive.

La proibizione della sessualità

I problemi psicologici derivanti dalla negazione della sessualità e dell'affettività in carcere sono stati oggetto di studio da parte della medicina penitenziaria. Alcuni medici hanno sostenuto che il processo di adattamento al carcere può provocare disfunzioni nel complesso dei meccanismi biologici che regolano le emozioni, generando sindromi morbose di varia intensità, definite appunto "sindromi da prigionizzazione". La proibizione della sessualità, inoltre, si riversa sul rapporto di coniugio. La tutela all'affettività sessuale in carcere è una realtà studiata e discussa naturalmente anche negli altri Paesi europei e non solo. Le diverse normative penitenziarie, da questo punto di vista, risultano più avanzate rispetto a quella italiana in quanto prevedono spazi adeguati d'incontro per il detenuto e i suoi familiari. In Croazia sono consentiti colloqui non sorvegliati di quattro ore con il coniuge o il partner. In Germania alcuni Lander hanno predisposto piccoli appartamenti in cui i detenuti con lunghe pene possono incontrare i propri cari. In Olanda, Norvegia e Danimarca vi sono miniappartamenti, immersi nel verde, forniti di camera matrimoniale, servizi e cucina con diritto di visite senza esclusioni relative alla posizione giuridica dei reclusi; in Finlandia ciò vale per coloro che non possono usufruire di permessi. In Albania, una volta alla settimana, sono previste visite non sorvegliate per i detenuti coniugati. In Canada, i detenuti incontrano le loro famiglie nella più completa intimità all'interno di prefabbricati, collocati nel perimetro degli istituti in cui sono detenuti, per 3 giorni consecutivi.

In Francia, come in Belgio (R. Pampalon), sono in corso sperimentazioni analoghe: la famiglia può far visita al detenuto in un appartamento di tre stanze con servizi, anche per la durata di 48 ore consecutive (il costo dell'iniziativa è a carico dei parenti). In Canton Ticino (Svizzera), chi non fruisce di congedi esterni può contare su una serie articolata di colloqui anche intimi in un'apposita casetta, dal nome "La Silva" (si tratta di uno "chalet" del penitenziario "La Stampa" di Lugano, posto a 50 metri dal carcere: ogni due mesi i detenuti possono portare al suo interno la moglie, la fidanzata, o tutta la famiglia.

Non sono presenti né guardie né videocamere), per gli incontri affettivi. In Catalogna (Spagna) si distinguono i "Vis a vis", incontri in apposite strutture attrezzate per accogliere familiari e amici (nell'ospedale penitenziario di Madrid, un progetto prevede l'istituzione di tre camere, fornite di servizi, "per le relazioni affettive").

Anche alcuni Stati degli U.S.A., (Mississippi, New York, California, Washington e New Mexico) hanno impostato una simile previsione normativa. Tra gli anni '70 e '80, negli istituti di pena sono stati introdotti i cd. "Coniugal o Family Visitation Programs": i detenuti possono incontrare ogni due settimane il coniuge e ogni mese tutta la famiglia, in una casa mobile sita all'interno del carcere, per tre giorni consecutivi. Persino in realtà molto lontane e con grandi problematiche l'affettività è considerata una componente ineliminabile della vita del detenuto: in Brasile, ove le condizioni detentive sono assai dure, ogni recluso ha diritto, ogni settimana, ad un incontro affettivo di un'ora con chi desidera, indipendentemente da precedenti rapporti di convivenza riconosciuti dallo Stato. Nel carcere femminile di Caracas in Venezuela, dove manca praticamente tutto, vi sono cinque piccole camere con servizi dove le detenute possono ricevere, ogni 15/30 giorni, il marito o il fidanzato.

Nel contesto francese, la normativa penitenziaria ha predisposto una struttura organizzata simile a quella Svizzera. Gli artt. 35 e 36 della Loi 2009-1436 du 24 novembre 2009 pènitentiaire hanno agevolato significativamente la tutela dei rapporti: tale legge prevede la costruzione da parte dell'Amministrazione penitenziarie di apposite strutture chiamiate le Unitès de Vie Familiale e i Parloirs familiaux per lo svolgimento delle visite.

In particolare, le Unitès de Vie Familiale sono piccoli appartamenti (con una o due stanze da letto, un bagno ed una zona cucina), separati dalle sezioni detentive ma all'interno del perimetro penitenziario, dove i detenuti possono ricevere il compagno o l'intera famiglia per una durata di tempo che varia dalle 6 alle 72 ore.

Le Parloirs familiaux sono invece delle stanze, da predisporsi negli istituti penitenziari ove - per le caratteristiche strutturali – non è possibile realizzare le Unitès de Vie Familiale. Al loro interno i detenuti possono ricevere la visita del partner o di altri membri della famiglia per una durata massima di 6 ore.

In questo contesto internazionale, già abbondantemente "avanti" rispetto alla nostra arcaica situazione normativa, ci si augura che, presto o tardi, il Legislatore possa intervenire con disposizioni che proiettino la tutela dell'affettività e sessualità del detenuto ad un equo riconoscimento giuridico.

Nicola Fresu



Dresda, 1945

L'autunno dell'umanità

colloquio di Carlotta Pedrazzini con Giorgio Fontana

Germania, 1946: uno scrittore anarchico svedese, Stig Dagerman, fa un'inchiesta tra la popolazione tedesca. I suoi articoli, al centro di accese polemiche, diventano un libro (Autunno tedesco) da poco ripubblicato, con uno saggio di Giorgio Fontana, scrittore e nostro collaboratore. Qui intervistato da una nostra redattrice su guerra, orrori, responsabilità individuale, etica, anarchismo...

Carlotta – Appena abbiamo saputo che nel libro Autunno tedesco di Stig Dagerman c'era un tuo scritto, abbiamo subito pensato di contattarti per fare una chiacchierata. Soprattutto per confrontarci sulle tante questioni importanti che pone l'opera. Parlaci un po' del volume.

Giorgio – Il mio contributo al libro è una post-postfazione, uno scritto in più che è stato inserito dalla casa editrice in questa nuova edizione. Il volume raccoglie i reportage che Dagerman inviò ad un giornale locale svedese, l'Expressen, per raccontare l'autunno tedesco del 1946, subito dopo la fine della guerra.

A mio avviso la cosa veramente interessante del testo, al di là del valore letterario, è la lezione che rimane attualissima, ossia non badare alle verità di comodo.

Per comprendere la situazione, Dagerman esercita quella che definisce "l'arte di scendere in basso"; parla con le persone, va nelle cantine allagate dove abitano migliaia di persone in seguito ai bombardamenti, nei luoghi più pericolosi e moralmente ripugnanti. Critica i suoi colleghi che erano stati in quelle stesse cantine, ma ne erano scappati dopo aver sentito le persone affermare che con Hilter la loro vita era migliore.

Pur essendo un antifascista cristallino, Dagerman non fugge davanti a questo orrore e capisce che, per quanto aberrante, è necessario trovarvi delle ragioni; tra quelle che lui identifica c'è il fatto che "la fame è una cattiva maestra".

I suoi reportage raccontano dei gerarchi nazisti che trovano comunque il modo di farcela, di perpetrare in qualche modo la loro esistenza borghese, e dei poveri che se la passavano male con Hitler e ancora peggio

dopo Hitler. Narra di un paese che in verità non è stato denazificato, in cui i processi di epurazione procedono a fatica.

Nelle sue riflessioni troviamo la critica all'idea di giustizia come vendetta reiterata su un intero popolo, principalmente perché inutile.

Lo sguardo di Dagerman è privo di compromessi. Non giustifica il nazismo, ma al contempo non è assetato di vendetta, nemmeno narrativa. Possiede un'empatia naturale verso le persone che lo porta a vedere quanto la situazione sia complessa. E questo secondo me gli deriva dal suo essere libertario e anarchico. La sua autonomia e indipendenza di visione è un passo avanti enorme nel reportagismo dell'epoca. Autunno tedesco è un libro inestimabile e preziosissimo, a maggior ragione oggi.

Il libro mi ha fatto molto riflettere, soprattutto su una delle questioni che hai citato, della fame come "cattiva maestra". Nei suoi scritti Dagerman critica i giornalisti che si recano in Germania aspettandosi di trovare cittadini tedeschi alla fame, ma portatori di idealismo, di moralità e di etica. Critica l'indignazione dei suoi colleghi cronisti di fronte a persone che dichiaravano che con Hitler si stava meglio e sostiene che le loro aspettative erano infondate, perché sostanzialmente ciò che il popolo tedesco voleva era il cibo, visto che non l'aveva.

Dagerman ci dice che la fame porta a mettenda parte il parairo di para

Dagerman ci dice che la fame porta a mettere da parte il pensiero di organizzarsi e di pensare ad una soluzione che sia più generale e che non risolva solamente la propria immediata condizione personale. Però questa giustificazione materiale, se estesa, porta su un sentiero quantomeno scivoloso.

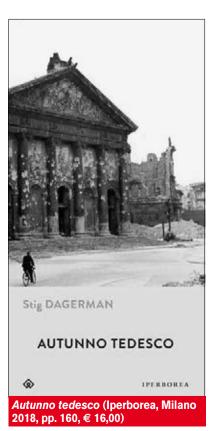
Personalmente mi sono chiesta: questa deroga alle questioni morali ed etiche, che di fatto Dagerman concede, vale solo per il popolo tedesco oppure, più in generale, andrebbe estesa a tutte le persone che soffrono in ogni momento storico? Dico questo avendo presente che il nazismo attecchì e ottenne grandi consensi in un paese colpito da una fortissima crisi economica. Eppure questo non può giustificare l'adesione al nazismo.

Qual è allora il grado di sofferenza e di ingiustizia che ammette una deroga ideologica e morale? Penso alle persone ai margini estremi della società, a chi vive al di sotto della soglia di povertà o a cavallo di essa, ma anche alle persone che non hanno accesso alle stesse opportunità cui abbiamo avuto accesso io e te, ad

esempio.

Mi sembra una questione di grande attualità, visto il crescente sostegno dato alle destre anche da quelle persone che sono state sbalzate alle fasce più esterne della società, da chi è vittima dell'ingiustizia sociale. Le loro eventuali scelte politiche slegate da etica e morale (il sostegno a partiti fascisti e xenofobi, ad esempio) non possono, a mio avviso, trovare una giustificazione materiale.

Secondo me la proposta di Dagerman funziona fin tanto che è concentrata in quel preciso momento storico in cui si aveva un'emergenza totale, morale, politica e anche materiale, di fame. È ovvio che sia rischioso estendere la ricetta dicendo che la condizione materiale implica sempre una forte influenza sulle scelte morali. Ci sono mille contro esempi di persone che fanno la scelta giusta anche in condizioni materiali de-



plorevoli. E poi applicando quel ragionamento è difficile fermarsi, perché qual è la condizione ottimale per raggiungere una moralità cristallina?

Dall'autunno tedesco del '46 non si può trarre una ricetta utile ad ogni occasione, perché effettivamente è un terreno molto scivoloso. Secondo me, e questa è un'opinione personale, bisognerebbe considerare caso per caso le varie situazioni.

Negli scritti di Dagerman troviamo una denuncia fortissima alla guerra in quanto tale, che produce morte e sofferenza anche quando è giustificata, come nel caso della lotta al nazismo. Il suo antimilitarismo lo porta a sottoporre al lettore le consequenze dello sterminio e delle atrocità, senza tralasciare quelle commesse dal lato giusto dello schieramento, ossia quello che ha combattuto il nazifascismo. Una scelta che non è in alcun modo dettata dalla volontà di equiparare le azioni commesse dai due schieramenti, ma dalla tragica necessità di denunciare la guerra quale inevitabile portatrice di orrori.

Una cosa che Dagerman fa è proprio quella di non far passare sotto silenzio anche le atrocità del lato giusto, i bombardamenti degli alleati che, come dice bene anche Sebald in Storia naturale della distruzione, erano molto spesso indiscriminati e non servivano a vincere la guerra. Erano la testimonianza della volontà di annichilimento.

Da una parte abbiamo quindi i campi di concentramento, dall'altra abbiamo Dresda, Hiroshima e una quantità di orrori terrificanti. Nessuno ne parlava, neanche i giornalisti più avveduti, e Dagerman fu sostanzialmente solo e anche molto criticato.

La particolarità della seconda guerra mondiale, a differenza di tutte le guerre precedenti, è che ad un certo punto ha assunto anche un valore morale. Non si trattava più di uno scontro fra stati, ma di una lotta fra umanità e disumanità.

Perciò è naturale e ovvio stare dalla parte degli antifascisti: ma al contempo riconoscere che anche in quel campo vi furono eccessi che Dagerman ha saputo raccontare con coraggio e abnegazione.

La seconda guerra mondiale è l'esempio lampante che anche la guerra più giusta è un orrore. Dovremmo farci carico di tutte queste riflessioni, senza infilare la testa nella sabbia, giustificando sempre tutto attraverso l'indispensabilità.

Prima hai citato i processi di denazificazione. Nel libro c'è una parte molto bella in cui vengono descritti i tribunali del 1946, come si comportavano i giudici, chi erano, come funzionavano i processi.

Dagerman fa una considerazione che ora, dopo più di settant'anni, sembra quasi banale, cioè che nessun nazista importante finì mai davanti a quei giudici. Già nel '46 erano tutti spariti. Dai tribunali passavano personaggi assolutamente minori o cittadini comuni, mentre



alcuni si trovavano a dover pagare senza aver di fatto commesso alcun crimine.

Attraverso questi racconti, Dagerman pone la questione, aperta ancora oggi, di come bandire il nazismo inteso come idea che gli individui hanno nelle loro teste prima ancora che come organizzazione. Ma, da un punto di vista anarchico e libertario, il problema che il racconto di quegli episodi pone è più generale e riguarda la giustizia. Ossia cosa fare coi nazisti. I tribunali - ci racconta Dagerman - erano ingiusti, mal funzionanti, guastati da vizi di forma e da malafede. Ma qual era l'alternativa? Affidare i criminali alla giustizia popolare? Non fare niente?

A mio avviso Dagerman ci fa riflettere sui potenziali, ma anche effettivi, problemi di queste tre possibilità. Il tribunale ha delle evidenti e gravissime storture, le aveva nel '46 e le ha ancora oggi; ma anche la giustizia popolare le ha. Perché non prevede una difesa, non prevede il diritto dell'imputato, non presume l'innocenza, e magari finisce con il linciaggio o l'impiccagione. L'inazione, invece, non si discosta dalla pacificazione e dalla parificazione tra fascisti e antifascisti proposta da alcuni. Quindi resta sospesa la domanda: cosa fare?

Poniamo di ritrovarci in una condizione di dover scegliere tra il tribunale, la cosiddetta giustizia popolare o il quietismo. La giustizia popolare tendenzialmente produce forche e, come diceva Malatesta, gli anarchici dovrebbero starne lontani. Perché spesso sono aizzate dalla volontà di trovare capri espiatori, non guardano alla differenza tra presunto colpevole e colpevole, eccetera. Per contro il quietismo rischia di confondersi con l'indifferenza o l'oblio.

Quindi, cercando di rispondere a entrambi i corni della tua domanda: bisognerebbe far convivere memoria storica e giustizia.

Pensando alle tragedie del nazifascismo, dobbiamo innanzitutto difenderci dai revisionisti e dall'annacquamento delle differenze che tanto va di moda oggi. Questo è il primo punto, di natura pedagogica: l'antifascismo è militanza, ma anche una questione culturale.

Il secondo punto, e qui mi rifaccio un po' anche a Berneri, è che il movimento libertario ad un certo punto dovrà porsi la questione di come si esercita la giustizia, così come di un codice penale. Conosciamo le storture dei tribunali liberali, ma cosa faranno in futuro gli anarchici? Ne faranno completamente a meno e lasceranno che le cose si risolvano da sé oppure con la giustizia delle masse?

Secondo me bisognerebbe con molta umiltà e sincerità porsi il problema di una giustizia anarchica. Cioè una giustizia che potrebbe trarre spunto dalle parte migliore della giustizia liberale degli ultimi secoli, espungendone tutte le caratteristiche peggiori, come l'estrema complessità della legge, la confusione tra giustizia e vendetta, il fatto che la punizione consista nel prendere della gente e schiaffarla in luoghi orrendi.

È un problema che va posto, urgentemente, altrimenti può sembrare che gli anarchici girino la testa dall'altra parte. Parliamo concretamente, prendiamo ad esempio un uomo che abbia violentato dei bambini, cosa ne facciamo? Crediamo che un domani in un'ipotetica società anarchica non si porrà questa eventualità? Possiamo cercare di prevenire in ogni modo la devianza; ma anche in una società anarchica esisterà il male, a meno di non credere a favolette ireniche. E allora cosa faremo di questo pedofilo? Lo daremo in mano ai genitori perché lo uccidano? Lo lasceremo agire indisturbato nella società oppure stabiliremo una forma di giustizia libertaria?

Secondo me tutto questo va posto urgentemente. La questione del diritto è cruciale, ma viene buttata sempre sotto al tappeto perché scotta, è complessa.

Tra le questioni che Dagerman affronta nei suoi scritti sull'autunno tedesco del 1946 c'è anche quella del libero arbitrio che torna in più punti, ma a mio avviso esce maggiormente nella descrizione di un incontro tra alcuni giovani tedeschi e un giurista implicato nella denazificazione.

In quell'occasione i giovani dichiarano di essere entrati nel partito, di aver preso la tessera, perché gli adulti non li avrebbero tutelati se non l'avessero fatto. Quindi, dicono, la loro è stata una scelta obbligata e non è giusto che paghino per averla intrapresa.

Si pone allora il problema delle scelte individuali, ossia capire quanto siano una somma di influenze esterne e a che punto invece subentri la libertà individuale. Perché se decidiamo di interpretare le scelte dei singoli come interamente determinate, e quindi giustificate, dalle influenze esterne (come quei giovani descritti da Dagerman), allora annulliamo qualsiasi spazio di libertà e, conseguentemente, di responsabilità. Significherebbe certificare che gli individui

Guida minima alla lettura di Stig Dagerman

di Giorgio Fontana

Stig Dagerman (1923-1954) è stato uno dei maggiori scrittori svedesi del Novecento - e, per quanto poco noto al pubblico di massa, uno dei maggiori scrittori del Novecento in generale. In vita ebbe immediato successo, e fu probabilmente questo successo ad aggravare la depressione latente che lo tormentò fin da giovane. Intellettuale e militante formatosi nell'ambiente anarcosindacalista - fu per diverso tempo redattore del settimanale libertario Arbetaren - Dagerman non scese mai a patti con le tentazioni della cultura borghese: la sua altissima considerazione della parola libera lo rendeva ben poco addomesticabile.

E tuttavia, il nodo delle contraddizioni che lo attraversavano non venne mai sciolto: politicamente soffriva l'isolamento che hanno spesso patito gli anarchici; privatamente, dovette far fronte a una grossa crisi creativa e a diversi problemi familiari e sentimentali. Tutto questo lo portò a suicidarsi a soli trentun anni: la sua fine l'ha reso una figura mitica per la letteratura esistenzialista e per diverse generazioni di scrittori alla ricerca di un ideale di purezza e intransigenza; ma è anche un monito ad affrontare i suoi scritti con cautela, con ulteriore rispetto.

Oltre allo straordinario reportage Autunno tedesco, sono disponibili in italiano diverse opere di narrativa e saggistica, per la maggior parte pubblicate da Iperborea: purtroppo restano ancora non tradotti i primi due romanzi, il teatro e gran parte degli interventi politici.

Un buon modo di avvicinarsi a Dagerman è leggere il suo capolavoro, Bambino bruciato (Iperborea). È la storia di un ventenne, Bengt, sospeso tra l'odio verso il padre, il sentimento puro ma esile verso la coetanea Berit, e l'inatteso amore fisico che germina nei confronti della matrigna Gun. In Bengt si riflette il prototipo dell'eroe dagermaniano: l'adolescente deluso dalle convenzioni del mondo adulto, altero e a volte intriso di senso di superiorità, ma assolutamente incapace di cinismo.

Questo si riflette anche nello stile: limpido e trasparente, ma non per questo affetto da aridità, freddezze o eccessi minimalistici. Anche sfogliando i racconti contenuti ne // viaggiatore e ne I giochi della notte (in libreria sempre per Iperborea), si ha subito la misura della lingua esatta e vertisono solo degli automi in balia del mondo che li circonda.

Al contempo però non si può negare l'influenza dell'ambiente circostante sulle scelte individuali.

Su questo Dagerman tiene un po' i piedi in due scarpe. Da un lato dice che è sbagliato trattare quei giovani da criminali, perché significherebbe rimuovere le cause materiali che hanno portato a quella situazione. Però poi ci fa capire che le cause materiali hanno un peso innegabile, ma fino a un certo punto. Altrimenti vivremmo in un mondo totalmente deresponsabilizzato.

Queste riflessioni sono valide anche per l'oggi. Ciò che mi colpisce tristemente dei tempi che stiamo vivendo è che da un lato si dà troppo poco peso a certe cause sociali; come se tutto dipendesse dall'iniziativa del singolo e non ci fossero invece enormi diseguaglianze di partenza, di cui l'intera comunità è colpevole. Ma allo stesso tempo mi sembra che ci sia una continua volontà di deresponsabilizzazione e che tutto si riduca nella frase "le condizioni esterne mi hanno costretto a farlo".

Secondo me chiunque abbia a cuore la libertà dovrebbe respingere entrambe queste due tendenze, riconoscendo ampiamente il concetto di attenuante per condizioni materiali o psicologiche, ma avendo ben chiaro che ci sono persone che pur vivendo in situazioni di privazione, hanno saputo fare le scelte giuste. Altrimenti, come dici tu, saremmo automi sottomessi al determinismo. Insomma, torniamo

sempre lì: il solo progresso possibile deve combinare eguaglianza e libertà; educazione alla eguaglianza ed educazione a libertà e responsabilità. Un socialismo libertario, appunto.

Secondo te quanto c'è di anarchico nel pensiero critico di Dagerman?

Per rispondere a questa domanda si deve prendere in mano il suo libro La politica dell'impossibile. Dagerman è stato immerso in un alveo di pensiero libertario e anarco-sindacalista fin da quando aveva sedici anni. Era un militante, ma anche un artista, uno scrittore che ad un certo punto ebbe successo e il mondo borghese tentò di portarlo verso di sé. La sua vita letteralmente si spezzò tra la militanza e questo mondo di borghesi intellettuali, tanto che andò in cortocircuito e si suicidò giovanissimo, a trentun'anni.

Negli scritti raccolti in quel volume traspare la sua idea di utilizzare la cultura come mezzo di emancipazione personale e sociale, la sua equidistanza dai due blocchi, quello delle democrazie liberali e quello sovietico. Aveva ben presente quello che era successo in Spagna con i comunisti.

Anche nel suo testo Perché i bambini devono ubbidire? esce questa sua costante ricerca della concretezza. Dal punto di vista pedagogico, non fermarsi a parlare di educazione libertaria ma porsi il problema di come metterla in pratica.

Carlotta Pedrazzini

ginosa di Dagerman; si può percepire direttamente la sua luminosità. Nemico com'era dei fronzoli e della retorica, lo svedese obbedì per tutta la vita a un'intuizione fondamentale, frutto del suo immenso talento: ciò che Graham Greene chiamò "meravigliosa oggettività" e che richiama l'approccio visivo di molto cinema nordico - penso naturalmente al primo Bergman. Nelle due raccolte sopra citate troviamo capolavori del genere come Ho remato per un lord e il terribile Uccidere un bambino: ma gli affezionati di Stig non dovrebbero lasciarsi sfuggire anche i tre racconti brevi L'uomo che non voleva piangere, I vagono rossi e L'uomo di Milesia, pubblicati dall'editore Via del Vento.

Il recente La politica dell'impossibile e Perché i bambini devono ubbidire? (di nuovo entrambi editi da Iperborea) raccolgono alcuni interessantissimi interventi di carattere libertario. Il primo volume è una scelta di articoli pubblicati su Arbetaren e altri periodici, in cui Dagerman illustra il suo rigoroso anarchismo come terza via rispetto alle democrazie liberali dell'Occidente e al totalitarismo sovietico: e legando a questo bisogno di libertà anche la sua attività artistica. "In che cosa spero?", scrive. "In una letteratura che, senza alcun riguardo, combatta per i tre diritti inalienabili dell'essere umano imprigionato nelle organizzazioni politiche e di massa: la libertà, la fuga e il tradimento. E intendo la libertà di non scegliere tra annientamento e sterminio, la fuga dal futuro campo di battaglia in cui si sta preparando il disastro, il tradimento di ogni sistema che criminalizzi la coscienza, la paura e l'amore per il prossimo." Perché i bambini devono obbedire? si concentra invece su argomenti pedagogici: per preservare la meraviglia e il carattere ludico dell'infanzia - un leitmotiv dagermaniano - egli propugna un'educazione che sappia valorizzare la responsabilità individuale, invece di stimolare il triste automatismo alla sottomissione.

Ho lasciato per ultimo il testamento letterario e spirituale di Dagerman, Il nostro bisogno di consolazione (Iperborea); uno dei testi che non dovrebbero mancare in qualsiasi biblioteca. È una riflessione toccante sui suoi tormenti principali: il costante bisogno di autenticità e integrità morale, il rifiuto delle compromissioni, la fatica di trovare ogni volta una parola ricolma di verità e realmente degna di non soccombere al silenzio.

Concludo dunque citandolo: "Siccome desidero assicurarmi che la mia vita non sia priva di senso e che io non sia solo sulla terra, raccolgo le parole in un libro e ne faccio dono al mondo. Il mondo mi dà in cambio dei soldi, la fama e il silenzio. Ma che m'importa dei soldi, che m'importa di contribuire a rendere più grande e perfetta la letteratura? L'unica cosa che mi importa è quella che non ottengo mai: l'assicurazione che le mie parole hanno toccato il cuore del mondo."

Giorgio Fontana



Senza rete

di **Ippolita**

Scalabilità

Nella programmazione e più in generale nelle telecomunicazioni, la parola scalability, scalabilità, indica la capacità di un programma o di una infrastruttura di adattarsi a un cambiamento di ordine di grandezza, in funziona della domanda, in grado di conservare il più possibile prestazioni e funzionalità.

Un diktat per i programmatori?

È ormai lontana l'epoca in cui l'informatica veniva presentata come la faccenda di un pugno di topi da laboratorio malrasati e di adolescenti mingherlini che trascorrono le giornate a trafficare con apparecchiature nei loro garage.

La stampa si dilunga in sterili dibattiti a proposito dell'apprendimento del "codice" fin nella scuola dell'obbligo priprio perché le tecnologie digitali hanno acquisito una tale pervasiva influenza sulle nostre vite che è il caso di cercar di formare, il prima possibile, i proletari di domani. Quelli capaci di occuparsi delle macchine. In un contesto di società della prestazione che impongono di essere all'altezza di performance sempre crescenti, alimentando la fregola di privatizzazione e profitto del libertarianesimo, è evidente la necessità di manodopera in grado di produrre applicazioni idealmente adatte a tutti, sempre e ovunque. Questo diktat risuona da tempo nelle orecchie dei programmatori: scalabilità. Persino il progetto più modesto, anche se ancora lontanissimo da una realizzazione concreta, dev'essere in grado di crescere senza battere ciglio. in maniera tendenzialmente illimitata, adattandosi alla domanda crescente. Un'infrastruttura, un'applicazione, un sito web e così via deve supportare e sopportare la moltiplicazione degli utenti, pena la perdita degli utenti stessi, innervositi per l'attesa, la mancanza di fluidità, di interconnessione. Per chi fornisce il servizi, non rispettare l'ingiunzione dalla scalabilità equivale a perdere introiti. "Always on!", attivo e raggiungibile 24/7/365, a ogni ora del giorno, ogni giorno della settimana, ogni settimana dell'anno, è il mantra delle nostre società, insieme al suo corollario: "It works!" (in inglese, "funziona", ma letteralmente: "lavora"...).

L'aspetto tecnico del problema, "come fare perché il servizio sia sempre disponibile?" è però solo uno strato superficiale, dipendente dalle attitudini del fornitore di servizio e dell'utente. Entrambi gli attori sono intrinsecamente legati, e legati per la vita e per la morte, in quel sistema di puro mercato che le tecnologie del dominio continuano ad espandere: tutti i consumatori sono produttori, e viceversa, tutti i produttori sono consumatori. Sono tutti accomunati anche dal fatto di essere prodotti, merce da vendere, materie prime, dati grezzi o aggregati.

Per procedere nell'esposizione può essere però utile separarli per un momento. Nella figura dell'utente si manifesta la nostra dipendenza, abitudine e assuefazione a un modo di relazione che si fa sentire



sempre di più. Nella figura del fornitore di servizio, si rende invece evidente una sottomissione all'economia di mercato e al suo imperativo di crescita illimitata. Sono ugualmente schiave volontarie della mancanza di limiti, limiti di consumo o di crescita che siano. Si sottomettono a loro stesse, alla loro insaziabilità strutturale.

Non è un caso che il termine scalabilità sia stato ripreso nella terminologia imprenditoriale e venga abbondantemente utilizzato dalle start-up avide di assorbire dolcemente lo shock della crescita estrema.

Logiche di scala e controproduttività

L'idea di scalabilità è tanto più interessante per il fatto che si riferisce a specifiche logiche di scala, di cui denunciamo la perversa influenza fin dai nostri primi lavori, ormai imposte a livello globale. Perché il problema tecnico configurato da queste logiche non va mai nel senso di una riduzione, se non quando si tratta di ridurre la taglia di alcuni oggetti fisici per renderli sempre più piccoli, ma sempre più potenti. Soprattutto, l'apparente banalità della logica sottostante è alla base di tutti quei problemi pratici che Ivan Illich denunciava già in tutt'altro contesto tecnico nella sua disamina della contro produttività industriale. Ciò dimostra ancora una volta che l'informatica del dominio è una fattispecie della più ampia categoria delle tecnologie del dominio. Al di sopra di una certa soglia, una tecnologia diventa inutile e, rapidamente, al crescere della scala, diventa nociva.

La controproduttivà è una questione di scala: siccome le questioni umane sono originate da bisogni e desideri individuali, e la diversità è una ricchezza, la nocività di una tecnologia si esprime soprattutto nelle sue esternalità negative, cioè nelle ricadute negative che la sua adozione implica, che raramente vengono prese in considerazione perché risultano, appunto, nascoste dalla semplicità che la tecnologia rappresenta, dalla sua disponibilità e diffusione, dal suo porsi come monopolio radicale. La tecnologia riconfigura i rapporti di potere perché la sua ergono-

mia articola nuove regole del lavoro (ergon-nomos), nuove relazioni fra umani e non umani.

L'esempio classico di Illich è quello della mobilità urbana. Se tutti vanno in auto è difficile e, anzi, pericoloso andare a piedi per spostarsi, anche se in auto si va a passo d'uomo per via del traffico. Così l'automobile, tecnologia nata per favorire una più rapida mobilità personale, non funziona più: muoversi in auto in città significa andare più lenti che in bici, a costi maggiori e inquinando.

Ormai argomenti simili, un tempo considerati ecologisti, sono ampiamente accettati, almeno a parole, da ampie fasce della popolazione. Non si può dire che avvenga lo stesso nell'ambito digitale. È degno di nota il fatto che, non appena si formula un'obiezione alla diffusione massiva di una soluzione tecnologica digitale, si viene tacciati di oscurantismo, di essere reazionari contrari al progresso, luddisti o primitivisti. Attacchi furibondi di questo genere sono probabilmente dovuti al carattere messianico, di buona novella, con cui le tecnologie digitali si presentano spesso in maniera esplicita: mettere in discussione la digitalizzazione autoritaria del mondo equivale allora a un'eresia.

Piccolo è bello, locale e autogestito è meglio

Ci ritroviamo fra amici, colleghi, conoscenti. Una festa, un'occasione conviviale o professionale. Vogliamo condividere una foto, un pensiero: ci servono i mille servizi social?

Perché persino per scambiarci qui e ora un piccolo file ci affidiamo all'Internet globale commerciale? Per pigrizia e abitudine alla delega, per incompetenza pratica, abbiamo rinunciato a costruire piccole alternative locali e autogestite, da pari a pari, capaci di federarsi su scala internazionale senza mediatori occulti né tiranni illuminati.

Eppure la tecnologia adatta è qui. Sta a noi usarla per soddisfare i nostri bisogni e desideri.

Ippolita info@ippolita.net





La guida apache

di Nicoletta Vallorani

Un mondo a colori

C'è un romanzo che trovo di grande intelligenza, seppure con qualche flessione nel ritmo narrativo, pubblicato nel 2009 per la firma di China Miéville. Autore colto di fantascienza distopica, raffinato conoscitore della tradizione del scientific romance, e anche autore impegnato con un preciso schieramento di sinistra, Mièville, in The City and the City, sceglie un setting particolare, basato sulla teoria fisica che possano esistere, nello stesso spazio, due universi diversi, in dimensioni parallele.

Così la sua storia è ambientata in due città (Bszel e UlQoma) "sovrapposte" e solo confusamente visibili una all'altra. Agli abitanti di ciascuna di esse è severamente vietato vedere gli abitanti dell'altra, e ogni trasgressione viene punita dalla legge. La pratica di "non vedere" quello che normativamente deve essere ignorato è dunque un esercizio quotidiano, ed essa – come le migliori intuizioni della letteratura distopica - ha la capacità di rispecchiare, estremizzandola, un'abitudine che sta diventando, qui e ora, una consuetudine diffusa.

All'indomani della vittoria della Francia ai Mondiali di calcio, io - che di questo sport capisco poco o nulla, ma amo gli scritti di Soriano e mi innamoro della sfavillante creatività di un tifo pacifico – vado a guardarmi la composizione della nazionale francese. Su Google, a cominciare dal fondo, trovo congolesi, maliani, filippini, guadalupesi, togolesi, algerini, marocchini, angolani, guineani. Quasi tutti di seconda generazione, a parte Umtiti, che è camerunese naturalizzato francese. La star di oggi, il diciannovenne Mbepé è, come quasi tutti, una seconda generazione di origini camerunesi e algerine. Qualche francese c'è – nel senso che a questo attributo conferiscono i "puristi" di certe destre - ma si tratta senza dubbio di una minoranza.

Ma il Mediterraneo è diventato chiuso

Ho guardato la partita fino in fondo, incerta su per chi tifare, se per una Croazia piccola e litigiosa, ma per certo "simpatica" nel suo essere una new entry nel gotha del grande sport, o per la Francia del giovane Macron, che nelle parole di Salvini a Marina di

Massa, nel giugno del 2018, è un "signorino educato che aveva ecceduto in champagne" quando rifiutava di assecondare la chiusura dei porti italiani con una maggiore disponibilità francese all'accoglienza.

Per certo, tra i calorosi abbracci ai discendenti delle ex-colonie francesi che hanno portato alla vittoria la squadra e la politica di controllo sugli stranieri sostenuta dal premier francese vi è una contraddizione che sollecita alcuni punti di domanda. Allo stesso tempo, però, essa è congruente, appunto, con l'atto di "unsee" (non vedere) che rappresenta il cardine del romanzo di Mièville: si tratta, appunto di esercitarsi a "non vedere" l'altro nel quotidiano, a meno che questo altro non si faccia promotore dello spirito nazionale.

Allora la mia domanda è: di chi è questa vittoria? Oppure, ancora meglio, come siamo riusciti a sviluppare questa vista selettiva che ci consente di considerare legittimo lasciar affogare i richiedenti asilo in un mare che è ridiventato "chiuso" per legge? Non so rispondere. Quello che noto, con crescente disagio, è che ci stiamo adattando, senza neanche saperlo. Tifiamo per i goal di Pogba e Mbepé, ma rimuoviamo un colore della pelle che non ci piace e che si carica, nella quotidianità e sempre più spesso, di attributi stereotipici, predefiniti, sbagliati.

Qualche giorno fa, sono uscita al mattino molto presto col mio cane. Nei giardinetti vicino casa, su una panchina, c'era una famiglia di stranieri, forse appena arrivata: padre, madre velata, un ragazzino e una ragazzina. Il mio cane li ha visti e ha cercato di avvicinarsi.

In imbarazzo, confesso, a mia vergogna, che ho cercato di allontanarmi facendo finta di nulla. Cercavo di "non vedere". Poi la donna ha sollevato una mano in segno di saluto. Solo allora ho risposto, non sapendo bene come comportarmi.

La città, che è la mia città, si è sdoppiata in due posti diversi, uno bianco e uno colorato. Quello che penso è che ci stanno chiedendo di vedere solo il bianco e di cancellare i colori.

Il guaio è che i colori a me sono sempre piaciuti di più.

Nicoletta Vallorani



Lettera da New York

testo e foto di Santo Barezini

L'eccezione americana

Miti, intrighi e grandi ideali, insieme ad una lettura in chiave biblicoprofetica della nascita della nazione. hanno dato vita a oscure teorie come il destino manifesto e l'eccezionalismo americano. In voga ancora oggi.

Ciò che in America si descrive come "identità" non è altro che una serie di miti, costruiti attorno ai nostri presunti antenati eroici. (James Baldwin, discorso agli insegnanti, dicembre 1963)

Aveva un volto curioso James Baldwin, tra il buffo e il drammatico: una faccia triste, illuminata però, a tratti, da un gran sorriso. Scrittore spigoloso, nato a New York nel 1924, cresciuto ad Harlem, afroamericano, omosessuale, Baldwin si rifugiò giovanissimo in Francia per sfuggire a razzismo e pregiudizi e tornò negli USA solo per partecipare alla lotta antisegregazionista precisando, in un'intervista del 1958, che non si trattava di un ritorno alle radici: non era

rientrato nel suo paese per un senso di appartenenza, ma per condividere quella stagione di lotte. Non fosse stato per quel momento storico non sarebbe tornato in una terra e una città dove si era sempre sentito estraneo. Quell'intervista mi ha avvicinato all'uomo prima ancora di conoscere l'artista: era uno che guardava con distacco critico alla cultura in cui era cresciuto, capace di lottare per i suoi simili senza cadere nelle trappole sentimentali del patriottismo. Ce ne vorrebbe tanta di gente così, ovunque.

Un altro Memorial Day è passato, col suo carico di retorica patriottica e picnic sui prati. In quel giorno, fra bandiere e grigliate, si ricordano i soldati americani morti in azione e si rispolverano i miti cari alla nazione. Mi tornano alla mente quelli nostrani, introiettati nel tedio delle aule scolastiche: la Roma imperiale portatrice di civiltà, gli eroi senza macchia del risorgimento, il colonialismo da italiani brava gente. Tutte le nazioni dipingono di buono le proprie malefatte e gli Stati Uniti non fanno eccezione, come racconta l'insegnante di storia James W. Loewen in



A sinistra: James Baldwin

sopra: New York, East Harlem - Sulla 128° strada un isolato è intitolato alla memoria di James Baldwin

un saggio dal titolo eloquente: "Bugie che il professore mi ha raccontato. Tutti gli errori del tuo testo di storia americana". 1

Il professore ha osato rivedere in chiave critica alcune mitologie della storia americana, accusando i suoi colleghi di "eroificare", trasformando persone in carne ed ossa, coi loro pregi e difetti, in eroi senza macchia, da Cristoforo Colombo a John Brown. Loewen ha così criticato quegli storici che, tralasciando il rigore scientifico, si sono trasformati in ideologi e, nei testi scolastici, hanno definito "altruistico" l'imperialismo americano, sostenendo che la politica estera del paese è sempre stata tesa allo sviluppo e alla libertà degli altri popoli, anche laddove documenti e testimonianze storiche suggeriscono una diversa narrazione.

L'originale impasto di miti, sordidi intrighi e grandi ideali, con lettura in chiave biblico-profetica della nascita della nazione, ha costituito qui terreno fertile per l'elaborazione di oscure teorie dai nomi roboanti, a partire dalle ottocentesche ideologie del destino manifesto² e dell'eccezionalismo americano, fino a partorire, nel novecento, la dottrina del diritto alla guerra preventiva³, usata nel 1998 da Clinton per giustificare il bombardamento di una fabbrica di medicinali in Sudan⁴ e rivendicata nel 2003 da George W. Bush per l'invasione dell'Iraq.

Eroismo e superiorità

Idee astruse, prive di fondamento scientifico, elaborate per convenienza o, peggio, per convinzione, ripetute oggi come fossero verità rivelate, disegno della divina provvidenza o teorie scientificamente provate. Sono alla base di un sistema ideologico che definisce gli Stati Uniti nazione superiore, posta da Dio alla guida del mondo libero. Il patriottismo qui si coltiva dalla più tenera età, con gli onori alla bandiera resi ogni mattina nelle scuole elementari di tutto il paese e si rafforza nell'esaltazione della guerra, ripetuta nei libri di scuola e nei pamphlet militari generosamente distribuiti agli studenti.

Con il *Memorial Day* è tornata la stucchevole retorica dell'eroe. Sepolti negli archivi del Pentagono gli orrori di Hiroshima e Nagasaki, del Vietnam e di tante altre guerre, restano i sacrari con gli elenchi dei caduti. Fra lunghe file di lapidi bianche, sotto un cielo di stelle e strisce, è facile commuoversi, convincersi che davvero l'America sparga il sangue dei suoi figli per aiutare altri popoli. Facile ingannarli quei figli, illuderli di essere partiti per la patria.

Ero convinto che la teoria eccezionalista fosse roba passata, invece la si ritiene tuttora valida, sebbene le sue premesse non siano scientifiche ma bibliche: l'America è la nuova Israele, luce posta sulla cima del colle, nazione che salva altri popoli e dona ad essi libertà e democrazia.

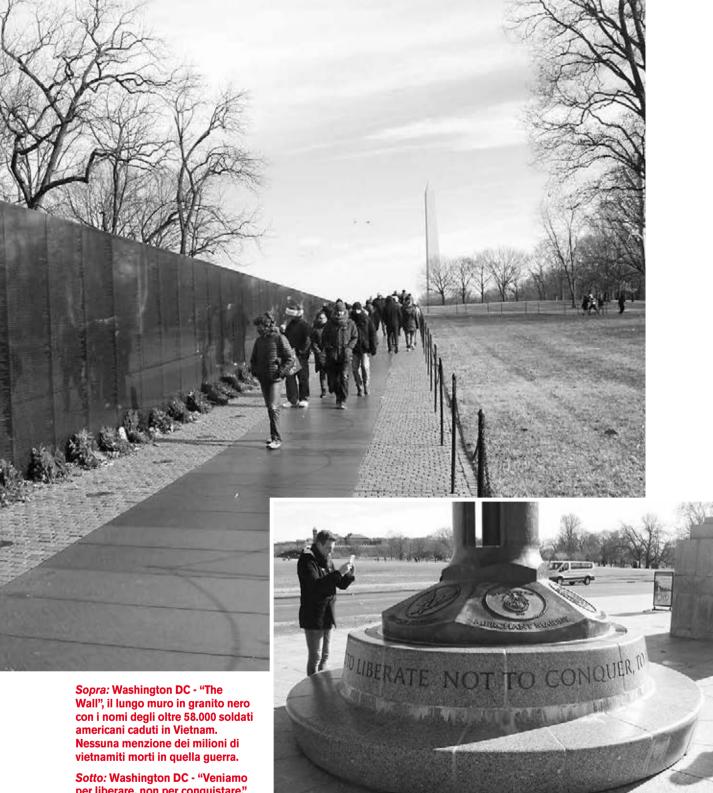
Strenuo difensore di quest'ideologia è Kim Holmes, presidente della Heritage Foundation.⁵ Egli sostiene che quel che rende l'America diversa da ogni



altro paese è la sua estrema dedizione a tre cose: tradizione liberale, politica democratica e libertà economica.

"Il liberalismo americano" precisa, "è basato sul principio che l'obiettivo ultimo del governo è quello di proteggere i diritti dei cittadini. La tradizione liberale americana si fonda sulla libertà e la protezione dei diritti individuali".

In realtà ci sono voluti due secoli di lotte affinché la nozione di individuo diventasse universale. Afroamericani, amerindi, cinesi, portoricani ed altri gruppi oppressi hanno dovuto conquistarsi i diritti di cittadinanza e, mentre sioux, cheyenne e apache venivano decimati, deportati e chiusi nelle riserve, dove ancora oggi languono in estrema povertà, già nel 1886 la Corte Suprema estendeva alle società di capitali i diritti costituziali riservati ai singoli individui, mediante il concetto di *Corporate Personhood*, che mette sullo stesso piano giuridico semplici cittadini e potenti multinazionali. Per questo, oggi, ban-



per liberare, non per conquistare." Colonna nella zona monumentale dedicata alla seconda guerra mondiale.

che e lobby possono influenzare le elezioni mediante finanziamenti incontrollati mentre il chippewa Leonard Peltier langue in carcere da oltre quarant'anni, prigioniero politico, cittadino minore dai diritti calpestati.6

Del resto anche molti fra i padri fondatori, quegli eroi mitici di cui parlava Baldwin nel citato discorso agli insegnanti, erano facoltosi possidenti di terre e di schiavi e George Washington, quando si trasferì in Pennsylvania per i suoi doveri di governo, escogitò il modo di aggirare le leggi del posto per tenersi i suoi. Per quella gente gli schiavi non erano persone ma beni economici e, quando scrissero il solenne incipit della dichiarazione di indipendenza, sostenendo il diritto alla vita, libertà e felicità di ogni uomo, non pensarono certo di estendere la nozione di essere umano ai neri che si spaccavano la schiena nelle piantagioni. Washington arrivò ad organizzare una caccia spietata quando una schiava gli fuggì di casa.⁷ Non proprio una storia edificante per un eroe nazionale rappresentato come un Cesare dal nostro Canova.8

I veri eroi per me sono stati invece quei cittadini che, nell'ottocento, costituirono l'Underground Railroad, una rete clandestina di case-rifugio e percorsi protetti per nascondere ed aiutare gli schiavi in fuga dalle piantagioni del sud fino alla costa atlantica. Quella gente rischiò vita e libertà per aiutare i neri a liberarsi dalla schiavitù e dovrebbero, loro sì, essere ricordati nei libri di storia e nei discorsi

Siamo tutti uguali. Eppure...

Nelle città del nordest i fuggitivi iniziavano una nuova vita da uomini liberi, perché l'economia di quegli stati non era mai ricorsa alla schiavitù. Però, in quei porti, venivano armate navi negriere: imbarcazioni che costavano all'epoca 13.000 dollari e ne fruttavano ad ogni viaggio 200.000. Accade così che newyorchesi entrati nella storia della città come generosi mercanti o politici illuminati abbiano costruito le loro fortune sul commercio di esseri umani. Contraddizioni che offuscano la luce sul colle dell'eccezionalismo americano.

"La democrazia politica americana è unica fra tutte le democrazie mondiali, come aveva già compreso, nel 1831, Alexis De Tocqueville", continua Holmes: "l'ideale democratico americano è che ogni individuo sia uguale agli occhi della legge, a prescindere dalla sua posizione sociale".

Argomento oggi contraddetto da un sistema giudiziario fallimentare dove solo gli abbienti possono garantirsi la difesa e le carceri, privatizzate, straripano di detenuti condannati senza processo o in attesa di giudizio. ¹⁰ Una tesi che si infrange anche sui bastioni di Guantanamo, dove i prigionieri languono per anni privi di diritti e certezze. Non è solo storia di questo secolo, da luoghi simili sono passati altri presunti "terroristi": anarchici, socialisti e comunisti, arrestati per le loro idee, sottoposti a interrogatori e pestaggi, condannati senza colpa. Così accadde all'anarchico siciliano Andrea Salsedo che, il 3 maggio 1920, come Pinelli, volò dagli uffici del Bureau of Investigation di New York, dopo due mesi di interrogatori, senza difesa e senza contatti coi familiari. Quattordici piani e il corpo straziato sul marciapiede.¹¹

Prosegue Holmes: "l'idea non riguardava solo il processo democratico, ma proprio il fatto che l'eguaglianza fosse essenzialmente politica".

Ho qui tre fogli, pieni di cifre e disegni, che lo smentiscono: un test per la verifica del livello di alfabetizzazione. In seconda superiore il professore di storia lo propose alla classe di mio figlio: trenta domande, dieci minuti per rispondere, venti dollari a chi ce l'avesse fatta. Nessuno di quei ragazzi, tutti svegli, capaci e sufficientemente colti, riuscì a completare il questionario nel tempo dato e la banconota rimase nel portafoglio del bravo insegnante, che aveva riesumato il test dagli archivi di stato della Louisiana. Non si trattava di una prova scolastica, ma di un questionario utilizzato, fino a non molto tempo fa, per escludere i neri dall'elettorato attivo. Doveva sottoporvisi chiunque chiedesse l'iscrizione nelle liste elettorali ma non avesse completato la scuola elementare. Una sola risposta errata comportava l'esclusione e, comunque, come dimostrato dall'esperimento in classe, era impossibile completarlo nel tempo assegnato.

Un passato non troppo lontano

Sistemi analoghi sono stati in vigore in gran parte degli Stati Uniti e chi ha visto il film Selma¹² non avrà scordato l'episodio in cui a una donna nera viene negato il diritto di voto perché non ricorda a memoria i nomi di tutte le contee dell'Alabama. Sono episodi di un passato non troppo lontano e, ancora oggi, le associazioni per i diritti civili lottano contro i tanti stratagemmi che gli stati inventano per limitare il diritto di voto, con buona pace della eguaglianza politica di cui parla Holmes.¹³

"Il terzo fattore dell'eccezionalismo americano è la libertà economica, il diritto dell'individuo di possedere, ottenere ed alienare la proprietà, senza restrizioni. Gli Stati Uniti godono ancora oggi di maggiore libertà economica rispetto alle democrazie socialdemocratiche europee. Tale coesistenza di libertà e democrazia ha consentito all'America di diventare, nel ventesimo secolo, una potenza mondiale di cui ci si può fidare. Anche dopo le vittorie militari l'America ha sempre utilizzato il suo potere per diffondere la democrazia agli altri paesi e non per sfruttarli".

Nel suo saggio Loewen elenca sei casi che contraddicono quest'affermazione, sei episodi storici in cui gli Stati Uniti hanno giocato un ruolo determinante ma che non sono riportati nei testi scolastici: il colpo di stato in Iran nel 1953, con il ritorno al potere dello Scià, prodromo della disastrosa rivoluzione khomeinista; il rovesciamento del governo democratico di Jacobo Arbenz in Guatemala nel 1954, che aprì la strada a dittature sanguinarie e al genocidio dei maya; i brogli elettorali in Libano che, nel 1957, misero al potere le minoranze cristiane, portando l'anno successivo alla sanguinosa guerra civile; l'assassinio di Patrice Lumumba in Zaire; il disastroso sbarco dei controrivoluzionari a Cuba, nel 1961, che avvicinò ulteriormente il regime castrista all'Unione Sovietica; il colpo di stato fascista in Cile, nel 1973, col suo terribile seguito di morti, torture e persecuzioni.

L'elenco di Loewen si ferma qui solo perché i testi esaminati risalgono agli anni settanta, ma la lista potrebbe allungarsi di molto, includere l'assassinio di Thomas Sankara, fondatore del panafricanismo; la sistematica distruzione del Nicaragua sandinista,



Washington DC - Un cerchio di bandiere a stelle e strisce circonda l'enorme obelisco di pietra dedicato al padre fondatore e primo presidente degli Stati Uniti, George Washington.

i finanziamenti ai gruppi fondamentalisti in Afghanistan, l'invasione dell'Iraq nel 2003, il sostegno al sanguinario regime di Suharto in Indonesia, l'alleanza con la monarchia Saudita, responsabile oggi della gravissima crisi umanitaria nello Yemen e così via.

In realtà una chiara dottrina americana è questa: laddove esista una contraddizione fra protezione dei diritti umani e degli interessi strategici americani, gli Stati Uniti sceglieranno sempre questi ultimi. Lo dichiarò pubblicamente Hillary Clinton, parlando della Cina, quando era responsabile della politica estera durante la presidenza Obama, con buona pace del mito eccezionalista.

Conclusa la stagione di lotta Baldwin riprese la strada dell'esilio volontario e finì i suoi giorni in Francia, il paese che meglio aveva accolto la sua diversità. Harlem lo ricorda oggi solo con un piccolo pezzo di strada anonima, appena un isolato, senza nemmeno una targa commemorativa. La sua è una storia di sofferenze, sconfitte, incomprensioni. È anche una storia di vittorie di cui non poté gioire fino in fondo, forse perché l'intuito gli diceva che la strada da percorrere era più lunga della sua vita. Rimase un estraneo nella sua terra anche dopo aver lottato a fianco dei suoi e, fino alla fine, mantenne quella sua strana espressione, fra il buffo e il drammatico.

Santo Barezini

- 1 Lies My Teacher Told Me. Everything Your American History Textbook Got Wrong. Ed. Simon&Shuster, 1995.
- 2 Vedi A 416, Destino manifesto, pp. 87-90.
- 3 "Right of pre-emptive strike", i cui teorici sono arrivati a definire che chi viene attaccato non ha diritto alla difesa in quanto responsabile di aver

- provocato il conflitto.
- Nel 2001 l'ambasciatore tedesco a Karthoum presentò uno studio che dimostrava come l'attacco avesse provocato un'emergenza umanitaria con decine di migliaia di vittime, perché l'impianto distrutto sfornava il 50% del fabbisogno nazionale di farmaci per uso umano e veterinario, inclusa la clorochina, indispensabile per la lotta alla malaria.
- Heritage.org
- It.wikipedia.org/wiki/Leonard_Peltier
- Questa poco edificante storia del padre della nazione è stata ricostruita da Erica A. Dunbar in un saggio pubblicato nel 2017: "Never Caught, The Washingtons' relentless pursuit of their runaway slave, Ona Judge" ("Mai presa: i coniugi Washington all'implacabile caccia di Ona Judge, la loro schiava fuggitiva").
- Lo scultore veneto Antonio Canova (1757 1822) ricevette la commessa dallo stato della Carolina del Nord su indicazione del Presidente Thomas Jefferson. La statua fu inaugurata nel 1821 e distrutta da un incendio dieci anni dopo. Ne resta il modello in gesso nel paese natale dello scultore.
- https://en.wikipedia.org/wiki/Underground_Railroad. È anche il titolo di un romanzo storico sul tema, pubblicato nel 2016 da Colson Whitehead per l'editore Doubleday.
- 10 Si vedano in merito gli articoli dell'autore pubblicati su A 420 ("Tredicesimo emendamento", pp. 37 - 40); A 421 ("L'isola invisibile", pp. 30 - 33); A 422 ("Schiavi del XXI secolo", pp. 76 - 78)
- 11 La storia di Salsedo è ricordata da Pino Cacucci in "Nessuno può portarti un fiore", Feltrinelli, 2012.
- 12 Pellicola del 2014 sulle lotte antisegregazioniste, con la regia di Ava Du Vernay, già autrice del documentario "Tredicesimo emendamento", che ha rivelato la drammatica situazione delle carceri americane.
- 13 Si veda ad esempio naacp.org. Inoltre è nota la tesi secondo cui l'ascesa al potere di George W. Bush nel 2004, conseguita grazie alla decisiva vittoria in Florida, sarebbe stata ottenuta grazie a una legge che, in quello stato, ha cancellato dalle liste elettorali migliaia di sostenitori del candidato democratico Al Gore.



Musica & idee

di Marco Pandin

Tre piccoli misteri ed un enorme sbaglio

ABC

Sta per Arcari Bandini e Cordini, ed il mistero del nome del (super)gruppo è l'unica cosa facile da risolvere: tutto il resto è un intreccio fitto di storie. di percorsi sovrapposti e condivisi, di fratellanze e di esperienze e di vite quindi cosa multidimensionale molto complicata. Tutt'e tre i protagonisti li avrete senz'altro incontrati dentro agli ultimi dischi e sopra il palco nei più recenti concerti di Fabrizio de André. Presi singolarmente abitano anche molte canzoni di Francesco

Guccini, Ivano Fossati, Claudio Lolli, Paolo Conte, Roberto Vecchioni, Mauro Pagani e molte molte altre ancora. Volendola mettere giù in fretta, Mario Arcari (oboe, clarinetto, sax etc.) Ellade Bandini (batteria) e Giorgio Cordini (chitarra acustica e bouzouki) offrono in questo cd delle versioni strumentali di pezzi assai celebri, ma questa fretta non mi è naturale, i tre per certo non meritano fretta e superficialità. Il titolo del loro cd è "Senza parole" e non è soltanto perché le parole hanno provato a toglierle dalle canzoni: senza parole, e proprio senza, è come sono rimasto io all'ascolto, già al primo, ritrovandomi ad annaspare sotto una slavina di sorpresa.

Conoscendo già i trascorsi ed i lavori precedenti ed avendo ben presenti le frequentazioni e la grande esperienza di ciascuno, mi aspettavo di imbattermi in una realizzazione di lusso, e per certi versi direi che ci siamo: mettendoci poco cuore il cd può essere letto come una dimostrazione di indiscutibile abilità tecnica e rasenta la perfezione sonora... ma appunto bisognerebbe metterci poco cuore, ed ancora una volta sento sarebbe ingiusto fermarsi alla superficie. Il lavoro del trio funziona (...e come!) perché è una pura e semplice testimonianza d'amore: nel togliere le parole a ogni

canzone è stata aggiunta cura, attenzione, delicatezza in dosi massicce. Ecco dunque che il virtuosismo c'è ma viene messo in ombra da un amore smisurato e viscerale che tutto abbraccia ed avvolge, il mestiere prende tutt'altro gusto e colore per l'affetto e la tenerezza

> con cui viene reinventata ciascuna canzone. I pezzi sono sempre riconoscibili eppure sempre nuovissimi: manca la voce ma c'è tutto il mondo dentro. Arcari Bandini e Cordini compiono un gioco di sottrazione che si rivela stupefacente: il loro sarebbe potuto essere un trionfo barocco e greve, è invece un meraviglioso gioco di equilibri e riverberi che si illumina in maniera dolce e sempre diversa ad ogni ascolto. Se poi ci si azzarda a cantarci sopra, arrendendosi alla tentazione, è come ritrovarsi a volare sul karaoke più bello del mondo.

> > L'album è autoprodotto, viene distribuito ai concerti del trio

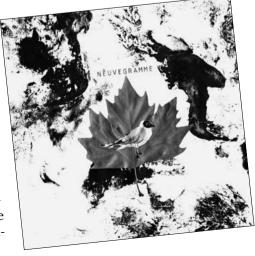
o potete richiederlo cliccando sul sito di Giorgio Cordini www.giorgiocordini.it oppure su fingerpicking.net.



Nêuvegramme

Il cd è omonimo ed è uscito di recente, autoprodotto. Non l'ho messo nel mucchio della segnalazione del mese passato perché volevo riascoltarlo e riassaporarlo ancora un poco, ancora altre volte: in mezzo c'è ancora quel Gabriele Lugaro di cui

vi ho parlato lo scorso numero,
e senz'altro
con le cose
di Nieve (vedi
"A" 427) c'è
più di un
collegamento stilistico e
strutturale,
ma questo
"Nêuvegramme" (il nome
sarà certamen-



te misterioso per i non liguri: sta per "brutte notizie") è un lavoro di gruppo e in gruppo. E proprio per questa ragione appare come una cosa differente ed a parte, un progetto più complesso ed articolato fatto di canzoni e musiche messe insieme con il lavoro di molte teste e molte mani. Il lavoro mi piace e allo stesso tempo mi disorienta: mi piacciono i testi e mi piace il suono e mi piace il tiro ma mi accorgo che sulle spalle mi pesa lo zaino degli ascolti accumulati e mi aiuta parecchio l'aggrapparmi a certi nomi (Kina, soprattutto, ma anche Omega Tribe) come fossero chiodi fissati in parete in un percorso difficile in montagna. Non so come raccontarlo, ma questo disco mi lascia in bocca un po' d'amaro: capisco che oggi ci si ritrova a cantare di confusione disorientamento responsabilità disoccupazione vuoto frustrazione resistenza speranza incomprensione sentimenti ferite proprio come ieri, eppure sento che tutto lo sbattersi mio e dei miei compagni è servito a qualcosa.

Per concludere: un gran bel lavoro, indiscutibilmente contemporaneo, magicamente condivisibile ed attraente anche per orecchie vecchie come le mie.

Contatti: l'etichetta è Burning Bungalow, la trovate in rete su www.burningbungalow.com, su bandcamp e facebook. Il cd si può richiedere anche a Lanterna Pirata.

Mars on Pluto

Terzo cd, e terzo mistero: perché mai Marte, perché mai Plutone? Bisogna girare la domanda a David Sarnelli e a Margherita Valtorta. Li ho incontrati a Bologna, questi due, e me li vedo che troveranno per voi risposte buffe e salterine, risposte che risposte non sono e che sfuggono veloci ed imprendibili come anguille e zompano via come cavallette verdi lasciando indietro una scia di risate. Sembra strano lo so, ma è bello accorgersi che Marte e Plutone sono riusciti dove pochi altri sono arrivati: hanno fatto un cd di canti popolari che profuma di consapevolezza ed insieme di gioia. Va presto detto che gli aromi del cd sono anche altri: ho ritrovato tracce evidenti di amori musicali poco convenzionali e certi gusti esotici e arditi (il ripetersi discontinuo delle sorprese sonore, l'accostamento e l'intersecarsi di suoni e rumori, ad esempio) propri degli sperimentatori in opposition che amo così tanto. Caratteristiche, queste, che donano alle opere tinte assai forti e gusto ben deciso - eppure, la sensazione prevalente è che ogni canzone del disco mi sia offerta con una gentilezza desueta, così come si offre una canzone ad un bambino. Mi sento, come dire, invitato all'ascolto, guidato per mano dentro il suo svolgersi, accompagnato a guardare cosa succede intorno, cosa succede dentro.

La voce di Margherita assomiglia a quella della maestra che ha abitato i miei sogni di bambino: è curiosa e personalissima, richiede attenzione come un magnete, è quella voce da doppiatrice che scopri proprio giusta a rivelare i mosaici di significato nascosti dietro ogni singola parola dei testi. David suona come pochi: tira fuori dalla fisarmonica dei ricami, delle tempeste di neve, costellazioni intere che rimango lì a osservare, bocca aperta. Il fatto che i due frequentino preferibilmente



David Sarnelli e Margherita Valtorta

periferie fatte di osterieindipendenti, circolianarchici e centrisociali può dare una misura della pendenza della strada che si sono scelti. Per quanto mi riguarda: bravi, bravi e ancora bravi.

Contatti: cercateli via facebook, ascoltateli (anche sotto il nome di Thanks, Pluto su Soundcloud al link https://soundcloud.com/user-542167833), ma soprattutto fateli suonare.

Un 8 marzo che dura un anno

Ecco un'ottima occasione di riflessione, mi sono detto appena scaricata la versione in .pdf di "Riot not quiet" che mi era stata inviata da Laura Pescatori (nel frattempo il libro è uscito, l'hanno pubblicato i genovesi di Chinaski - "una casa editrice libera veramente"). Mi sono messo a leggerlo e già dalle prime pagine mi sono messo a rimuginare su tutto lo sbagliato che c'è: la subalternità delle donne nella musica e più in generale nell'arte è uno sbagliato complessivo, maiuscolo, totale, complicato ed opprimente. Uno sbagliato che c'era una volta e che c'è adesso e che non ha mai avuto né ha davvero alcuna ragione di essere. Il lavoro di Laura offre l'occasione di riflettere soprattutto a noi maschietti - anche a quelli più sensibili ed attenti, e nel mucchio c'è senz'altro posto anche per me. Seguendo i ragionamenti dell'autrice e focalizzando il discorso in uno specifico/ristretto ambito rock, mi sono messo a immaginare Woodstock senza Grace Slick, senza Janis Joplin e senza Joan Baez, ma non ne sono stato capace. E poi la West Coast senza Joni Mitchell: niente. Una hit parade senza Mina e senza Gianna Nannini, il beat italiano senza Patty Pravo e senza Caterina Caselli: niente. Ho provato a immaginare la mia libreria senza i dischi di Nico, di Laurie Anderson e di Amy Denio: che tristezza, che vuoto. Ho provato a immaginare i miei vent'anni senza Patti Smith, senza Siouxsie Sioux, senza Tracey Thorn, senza Kim Gordon e senza Bjork. Non ne sono stato capace. Ho anche provato a sconfinare appena un poco, e ad immaginare la Liberation Music Orchestra senza Carla Bley, Johnny Cash senza June Carter e Ewan Mac Coll senza Peggy Seeger: e ancora niente. Fatelo anche voi, dai: provate a immaginare "The battle of Evermore" senza Sandy Denny e "The great gig in the sky" senza Clare Torry - niente da fare, vero? Ve li immaginate gli Henry Cow senza Lindsay Cooper,

senza Dagmar Krause, senza Georgie Born? I Magma senza Stella Vander? Le varie incarnazioni dei Gong senza Gilli Smith, senza Miquette Giraudy, senza Mireille Bauer? E i Crass senza Eve Libertine, né Joy, né Gee? Ve li immaginate i Franti senza Lalli? Dai, non si può, non si può proprio.

La Laura, che conduce su Radio Onda d'Urto la trasmissione "Rebel girl" già dal titolo esplicito tutta dedicata alle donne del rock, è grintosa/battagliera e mette in mostra unghie e denti - dentro al libro scrive e si muove decisa coi suoi punti esclamativi come se fosse davanti al microfono: "Questo almanacco vuole essere una sorta di "bibbia" del Rock al femminile, un baluardo per coloro che vogliono approfondire le conoscenze mu-

sicali in quest'ambito... perché il Rock è Donna!!!". Il libro è strutturato come un'agenda buona per tutti gli anni del mondo, dove per ogni giorno invece che un santo c'è un racconto nuovo che ha per protagonista l'altra metà del cielo: funziona bene sia come raccolta di curiosità da sbocconcellare un pezzetto alla volta,

che come storia di storie da leggere e rileggere. Da Aretha Franklin prima donna ad entrare nella Rock and Roll Hall of Fame alle Riot Grrrls, dentro ci si possono trovare tante cose -molte e ancora molte più

di 365- tutte da imparare, da sapere,

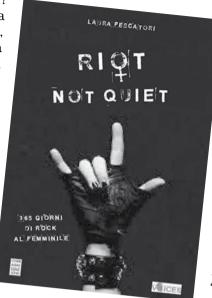
e soprattutto da tenere bene fisse in mente.

Contatti: il libro è agevolmente reperibile in libreria, l'editore lo trovate in rete cliccando su https://www.chinaski-edizioni.com.

Dopo aver letto su "A" 425 la mia segnalazione del cd della Chorale Durruti, mi ha scritto dal Canada Gianni Corini. Da Milano era emigrato lì nel 1976 con la sua compagna Giuliana, e tra le varie cose avevano portato con sé dei dischi cui erano affezionati. Gianni me ne ha spediti alcuni, tra cui la sua copia dei "Chants anarchistes de la guerre d'Espagne". "Noi siamo oramai prossimi agli 80." - mi scrive - "Mi piace sapere che tra i giovani, anarchici e non, ci sia ancora

un interesse a sentirli". Ci tengo a ringraziare sentitamente su queste pagine.

> Marco Pandin stella_nera@tin.it



Sicilia/La calda estate No Muos

Oltre 150 tra compagne e compagni provenienti da ogni parte d'Italia, con alcuni gruppi da Francia, Spagna e Germania, hanno preso parte al campeggio NO MUOS di Niscemi tra il 2 e il 5 agosto; moltissimi i giovani.

I dibattiti si sono occupati di campagne contro le

ingerenze militariste nel mondo dell'istruzione, di prossime attività su

temi sociali (carenza di acqua e di servizi, disoccupazione ed emigrazione) da coniugare con le ingenti spese militari che lo Stato italiano sostiene. Un pomeriggio è stato dedicato all'internazionalismo, in particolare alla Palestina e al Kurdistan. Durante i 4 giorni si sono svolte anche azioni di disturbo verso la base USA.

Il corteo del 4 agosto ha visto la partecipazione di poco meno di un migliaio di persone e alla fine, rompendo "il protocollo", anzichè sciogliersi, si è spinto fino all'area delle parabole del MUOS.

Sicilia Libertaria





e compagnia. cantante

di Alessio Lega

Massimo Liberatori

Dalla notte al tratturo: vita, canzoni e opinioni di un cantastorie.

Quando io stavo appena per cominciare lui era già una timida leggenda. Ma così, senza darlo troppo a vedere.

Ricordo che frequentavo i Centri Sociali e lui c'era passato a cantare, qualche volta era a Milano, qualche volta a Roma, qualche volta a Bergamo.

Ho collezionato e seguito i suoi dischi, me lo sono sentito amico prima di incontrarne lo sguardo: "ecco uno bravo, ecco uno onesto, ecco uno che senza proclami e retorica va dietro alle storie, le mette a passo di musica", questo ho sempre pensato di Massimo Liberatori.

Intorno a noi stava impazzando l'Hip Hop, rantolavano le ultime sillabe Punk, il Folk irlandese diventava il modulo sul quale cantare "Bella Ciao", qualcuno riprendeva i ritmi nostrani della pizzica o del saltarello.

Lui invece seguiva la sua strada, con un modo garbato e ironico, citava ora questo ora quello stile-

ma musicale. li fondeva in un modo tutto suo che lasciava intravedere i suoi maestri senza mai farne l'imitazione, si impadroniva di tutti i linguaggi e li usava per tornare a casa. Ora sappiamo che la sua strada era un tratturo non proprio un'autostrada ma nemmeno un percorso casuale - e la sua musica una perenne transumanza fra gli uomini e le loro storie. Il tratturo è un luogo, un tema poetico, ma anche una filosofia di vita.

Massimo Liberatori è appunto un cantastorie itinerante, nel senso più coerente e moderno che può avere questo termine, traversa l'Italia e qualche volta si spinge anche

più in là, mentre scrivo per esempio sta per trasvolare l'oceano e presentare a New York il suo nuovo disco: "Tratturo zero". Un disco insaporito di tante spezie musicali, che si muove al passo lento e riflessivo dei pastori.

«Vai a New York?» gli ho chiesto «e che ne sanno a New York dei tratturi, dei briganti travestiti da prete, dei figli dei mercanti che si fanno santi e vengono presi per pazzi, di tuo nonno che fu soldato a Caporetto e che non prese mai la tessera del fascio, ma conservò tutta la vita un mazzetto di stelle alpine raccolto al fronte, e di te che resisti immerso come tutti noi nel bujo del presente, o come dici tu "nella notte del cantastorie"?»

Woody Guthrie, Joe Hill e Joe Strummer

«A beh, se è per questo» m'ha risposto Massimo «sono andato l'altro giorno a Roma a presentare il disco in una radio, e questi molto simpatici, molto preparati, avevano ascoltato tutte le canzoni, e mi dicono, cos'è 'sto tratturo? è un errore? volevi dire trattore? Manco sapevano cos'è il tratturo... e pensa che a Roma il tratturo ci passava! I tratturi - che mo' hanno pure candidato come Patrimonio Unesco - avevano dei nomi, tipo il "Tratturo Magno" che andava da L'Aquila a Foggia, il mio disco l'ho chiamato "Tratturo zero",



perché si muove coi tempi del tratturo ma sfugge a certi percorsi obbligati e ne cerca altri suoi... perché no, passando pure da New York: è il mio amico John Kruth - che senti cantare in un paio di tracce del disco - che ci ha organizzato questo giro fra New York e il New Jersey, e io che generalmente me la faccio sotto dalla paura ogni volta che prendo l'aereo, questa volta non vedo l'ora, segno che riportare a casa Woody Guthrie, Joe Hill o Joe Strummer dal mio tratturo, è una cosa che mi pare abbia senso.»

In effetti questi tre nomi "sacri" del pantheon del canto sociale li incontriamo in posizioni strategiche della scaletta del disco. A Guthrie - il più grande cantore del movimento dei lavoratori statunitense, e in assoluto uno dei massimi poeti-narratori con la chitarra - è addirittura affidato il ruolo di aprire le danze, visto che la prima canzone è un fitto dialogo con la sua celeberrima *This land is your land*

È la tua terra è anche la mia comunque vada comunque sia i muri sono dentro a me e a te ma la terra è fatta per me e per te. Questa è la favola infinita e transumante tra lupi e agnelli peccatori e anime sante il nostro coast to coast su mistico tratturo da stazzo a stazzo e prima che fa scuro.

La seconda canzone del disco è invece il riadattamento di un brano di rivendicazione in senso stretto, un inno al *Sabotaggio*, una di quelle canzoni sulfuree con le quali l'immigrato svedese Joe Hillström arringava i suoi compagni del sindacato negli anni Dieci del Novecento, prima di finire vittima di un celeberrimo processo politico nello Utah.

Joe Strummer, il carismatico fondatore dei Clash, lo ritroviamo nella seconda metà della scaletta e quell'inno rivoluzionario-esistenziale che è *London Calling*, dalla voce garbata di Massimo si tramuta in un appello -

parte ironico, parte sconsolato - all'ascolto reciproco

Sfilateve le cuffie m'avete da sentì la bitorzemania ce sta a rincojonì nun se inventamo più gnente de bello nun sogna più nessuno... qui ce se spappola il cervello!

Sembra la ripresa di una polemica in voga fra detrattori e sostenitori del fenomeno Hip Hop e in particolare dell'ultima ondata della Trap: anche il Punk all'inizio degli anni Ottanta aveva la medesima funzione destabilizzante, apparentemente nichilista, ma col senno di poi rivelava più un disperato bisogno di partecipazione che di isolamento generazionale. Massimo, che ha l'età per potersi ricordare bene del Punk, e il sorriso puro di un eterno adolescente, "arruola" il vecchio Joe per rivendicare il valore non consolatorio, ma provocatorio di ogni urgenza espressiva.

Con una sorta di fatalismo addosso

«Sono tanti anni che son fuggito dal caos di Roma, e sono approdato a Spello in Umbria - una piccola città in una piccola regione, dove si vive abbastanza bene - ho dei figli e faccio corsi di canto popolare nelle scuole, perciò il mio orecchio non smette di cogliere battute che fanno paura, un'estetica del linguaggio sempre più negativa e aggressiva, che lascia pochissimo spazio alla riflessione. Io cerco di tenermi stretto il mio credo "malatestiano", ostinarmi a pensare che l'uomo alberghi sentimenti positivi, di solidarietà, di amore. Ma oggigiorno mi accorgo di camminare con una sorta di fatalismo addosso, per il rischio di doversi trovare da un momento all'altro a fare una rissa, perché fra troppi c'è un rapporto guardingo se non proprio provocatorio. Dall'Umbria sto vivendo questa trasformazione, avevamo un museo bellissimo



dell'emigrazione, oggi chiuso: sarà una casualità?

A Spello più di mille persone hanno votato il Partito razzista, è ormai talmente facile tirar fuori il negativo che c'è dentro di noi... dunque faccio quest'atto di resistenza, cantare col sorriso, alzare poco la voce.»

Roma, Spello, New York, Londra o meglio la Radio Londra, bollettino della Resistenza evocata, il tratturo di questo disco congiunge molte storie lontane e raccoglie le memorie di molti passaggi, memorabile quello di Surus, uno degli elefanti portati da Annibale attraverso le Alpi

Ma noi elefanti questo odio non l'avevamo voluto nel nostro cuore di giganti c'è un altro saluto (...) Varcati i monti caddero i miei fratelli e le mie sorelle e poi quel fango gelido che tagliava la pelle arrivammo tutti lì con la morte sulle spalle su quella riva di lago fatta per guardare le stelle ma quei guerrieri soltanto il sangue li dissetava (...) e lì tra le canne e il sangue il lago restò muto ma noi elefanti tutto questo non lo avremmo voluto Se si proietta il fantasma della guerra lontano dalla

giusta partigianeria di Radio Londra ecco che si svela l'assoluta inconsistenza delle ragioni di ogni conflitto e che la paciosa indifferenza dei pachidermi sembra una lezione di umanità.

«Tutto questo andar via, nello spazio come nel tempo. La storia di Annibale mi dà l'occasione di raccontare l'Appennino dal punto di vista dell'elefante. Perché lui arrivò con questi 37 elefanti che poi gli morirono tutti dopo la traversata delle Alpi, fece la guerra sul Ticino, sul Trebbia e sul Trasimeno, probabilmente quest'ultimo elefante Surus non c'è manco arrivato, però è quello che ha resistito di più, perché era un elefante indiano più grosso di quelli africani, e pare che ad Annibale gli abbia pure salvato la vita, perché lui aveva un'infezione agli occhi e si salvò dormendo senza scendere mai dalla groppa dell'elefante: io lo faccio parlare, e ne emerge la visione antirazzista.

Questo giocare col tempo, oltre che con lo spazio, è il privilegio del cantastorie, il suo ricamo, perché le canzoni che stanno bene assieme, diventano speculari. Fra San Francesco - che io racconto con gli occhi di suo padre, il mercante Pietro Bernardone, che gli aveva dato quel nome proprio in omaggio agli ottimi affari che faceva in Francia - vissuto all'inizio del duecento e il brigante Cinicchia, pure lui assisano, vissuto alla fine dell'Ottocento il tempo pare annullarsi perché, come dico, "un frate gli salvò la testa" nel senso che si tramanda che Cinicchia scappasse vestito da frate... quindi è come se il suo più noto compaesano gli avesse dato una mano a rifarsi una vita in Argentina.»

Ora è la notte del cantastorie ed è tempo imbalsamato è il tempo degli specchi che si specchiano nel passato (...) Come nel fango di una trincea tra odore di morte e di cioccolato in un'ecclissi di stelle dove tutto è in vendita o va rubato.

La notte del cantastorie è forse la più cupa delle metafore del disco, denuncia il punto in cui l'incapacità di ascolto reciproco sfiora l'inutilità del racconto, e quindi della vita stessa, perché cosa resta delle vite se non la loro storia?

«È la difficoltà di raccontare storie in senso positivo, un'angoscia paralizzante: la notte è quella. La canzone ha cambiato il testo nel corso dei mesi, cercando di sollevarsi dalla prima ispirazione che era del tutto negativa, disperata... poi alla fine ha avuto un po' questa svolta, quando sul confine sboccia un ciuffo di stelle alpine.»

Quando mio nonno morì

In effetti negli ultimi versi torna in aiuto un grande compilatore e innovatore di linguaggi, rimasto occulto nelle varie dediche del disco, si tratta di Bob Dylan citato espressamente con "Blowin' in the wind" e implicitamemente con "Chimes of freedom", come dire che se si trovano nuove forme e nuove parole ogni idea trova la sua strada o il suo tratturo per rimettersi in marcia.

Nella notte del cantastorie una campana ha singhiozzato e un ciuffetto di stelle alpine sul confine ha germogliato (...) perché gira speranza, gira una campana ha rintoccato!

«Le stelle alpine poi tornano poco più avanti nella canzone dedicata a mio nonno, che era stato a Caporetto. Lui non ha mai indossato camicie nere, s'era fatto solo questa campagna della Prima Guerra Mondiale, e tornò con questo mazzetto di stelle alpine che io conservo sotto vetro dentro un quadruccio, per cui questi sono i fiori che faccio sbocciare al confine della notte del cantastorie, che non so nemmeno io quanto sia reale e quanto sia un desiderio di pacificazione con le proprie guerre, la propria vita.

Io, per esempio, avevo conosciuto l'Umbria da bambino perché, essendo orfano di babbo, finì in collegio a Spoleto, e dunque questa terra tanto bella l'avevo odiata e amata e desideravo riconciliarmici. Quando mio nonno morì mi lasciò il mazzetto di stelle alpine e una piccolissima eredità, che mi sarei mangiato presto senza cambiare nulla nella mia vita. E allora, siccome sono molto sentimentale, pensai di comprarmi degli ulivi, e li trovai a Spello, qualche anno dopo ho finito per andarci a vivere.»

Quando Massimo e io ci siamo incontrati per realizzare questa chiacchierata, lui m'ha portato in dono il suo CD e una bottiglia del suo olio.

Gli ho chiesto «ma visto che è tuo dirimpettaio, l'olio che fai è lo stesso di de Gregori?»

«Mejo, lo riconosce pure lui.»

Massimo è, oltre che un grande narratore in musica, una persona buona e prosegue sul suo tratturo con la serena caparbietà dei giusti per cercare l'uomo e le sue storie.

Ecco - mi è venuto da dire paragonandolo a tanta inutile caciara che ci arriva dal mondo - appunto: "mejo".

Alessio Lega



La terra è di chi la canta

di Gerry Ferrara

È un tempo di buio da attraversare

intervista a Marco Rovelli

Capita, alle volte, di voler "fare un ragionamento", sul tempo in corso, sicuramente non dal punto di vista climatico, per capire se abbiamo ancora un tempo, se c'è tempo ancora, per il pensiero, per riconoscersi nello sbiadire delle forme costrette alla clandestinità da una coltre grigio-lattea che ci avvolge e ci attanaglia, per sentirsi leggeri nel passo tra i grovigli e gli incatenamenti umani, per sciogliere nodi e scegliere il cammino, per annusarsi randagi, "fratelli dei cani" (tanto per citare il pensiero, appunto, pasoliniano).

Capita, quindi, fra guinzagli e lamiere rumorose, fra alberi virtuali disegnati sui muri e cemento innestato nei nostri cuori, di trovare "un'oasi resistente" abitata da viandanti della parola e del suono che, alchemicamente precari, si fanno canto e racconto di un pensiero (una volta si diceva "ci ragiono e canto") per fare un ragionamento con "il contro in testa".

L'oasi è, naturalmente Libertaria, l'alchemico cantore si chiama Marco Rovelli.

G.F.

Gerry Ferrara - Che tempo stiamo vivendo e con quali abiti (meglio sarebbe dire stracci) lo stai vivendo?

Marco Rovelli - È un tempo di buio da traversare. Non credo che ce la caveremo in meno di un decennio. C'è una risorgenza forte di quel filo nero che è l'autobiografia della Nazione analizzata da Gobetti, quella storia che aveva preso corpo nel fascismo, e che oggi si declina nel nazileghismo. Hanno acquisito una netta egemonia culturale nella società, e non sarà facile ricostruire da queste macerie. A noi tocca di tenere le fiaccole accese. Anzi, è proprio in questi tempi che il compito si fa più urgente.

Raccontaci del tuo nomadismo concettuale che ti ha condotto a conoscere ed indagare i territori del canto e della scrittura.

Sono intrecciati e distinti allo stesso tempo. Oltre al fatto che scrivere è un fatto musicale, per me - il ritmo della frase è prioritario, come il suono della lingua -, mi accade di dirigere lo sguardo agli stessi oggetti di racconto. È stato il caso del libro che ho pubblicato da poco per Elèuthera, Il tempo delle ciliegie, una narrazione letteraria della vita di Louise Michel, che compariva in "La comunarda", la canzone che una decina d'anni fa avevo dedicato alla Comune di Parigi. Vado per link, passaggi, vie di fuga: è un po' come fosse un ipertesto. Hai detto bene, nomadismo: è un testo che concresce spontaneamente, ed è questa la mia natura. Non sono mai riuscito a fermarmi su una questione né su una forma specifica, ne attraverso tante, ne ho proprio la necessità. Che so, quando tra il 2006 e il 2009 scrissi i miei due libri sulle questioni migranti per Bur e Feltrinelli, ero considerato un "esperto" del settore: ma non mi sono fermato, ho girato pagina, è la mia necessità di saltabeccare e misurarmi con territori nuovi. Che poi è il motivo per cui non ho proseguito il cursus all'università dopo il dottorato che feci, per esempio.

Qual è stato lo spunto, il motivo, il luogo, il "momento" che ti ha mostrato il sentiero per andare dall'altra parte, per stare dall'altra parte...

Non direi che c'è stato un punto spaziotemporale preciso. C'è stato un processo, al tempo dell'adolescenza, che ha fatto sì che mi si schiudesse un mondo. Per fortuna. E questo rovesciamento del piccolo mondo antico in cui ero cresciuto ha preso l'avvio proprio dalla passione per la musica. La musica mi ha salvato. Di certo a portarmi lì c'era un senso di estraneità crescente rispetto ai miei coetanei, a quello che a quell'età si definisce il gregge, e la ricerca di una differenza. E, posso dire oggi, Differenza e Libertà sono sinonimi.

Un corpo a corpo con la realtà

Hai sempre cucito le trame delle tue storie attingendo alla letteratura e alla strada, e nelle tue peculiarità randagie di scrittore e di cantautore hai inevitabilmente "affiancato" servi e malfattori, migranti e precari, fratelli dai cani, appunto. Come si fa a raccontare le storie, e le strade, degli altri, cercando di non nascondere, "ipocritamente", la propria condizione, quella di chi può raccontare da un luogo di osservazione e da un punto di vista critico, di privilegiato.

Tocchi due questioni che mi stanno a cuore da

molto tempo. Primo, raccontare il margine. Nel primissimo libro che pubblicai a mio nome, un libro di poesie, Corpo esposto, c'era questa: "Osserva il mondo dal margine / Senza cardini né giunture / Dall'estremità del dissenso / Strappa le cose al sole che nasconde / alla luce che riverbera / e non rischiara".

È dal confine, è sul confine, che si percepisce la forma del tutto. È partendo dagli esclusi che si comprende l'identità e il senso degli inclusi. Dopodiché, come raccontare il margine quando non vi si appartiene pienamente, ma si è consegnati a una condizione anfibia?

Ho sempre detto che non si tratta di "parlare al posto di". Non si tratta, come invece a volte recensori disattenti hanno scritto, di "dare voce a chi non ce l'ha": si tratta di mettersi in scena, invece, di mettere in scena il proprio stesso sguardo di testimone, di mettere in scena la propria relazione con l'interlocutore. Questa è sempre stata la mia strategia narrativa nelle "narrazione sociali" che ho scritto, in Servi soprattutto.

Ha ancora senso compiuto e vero, profondo, dunque, la posizione e la voce "militante", il linguaggio "indipendente", la non appartenenza...

Posto che il linguaggio non è mai indipendente, la posizione di chi parla, quella sì può tendere all'inappartenenza (che poi è la condizione che reclamo nella canzone che apriva il mio album Tutto inizia sempre). La condizione dello sradicamento, dello sbandato, del nomade. Essere singolarità tra le singolarità, questa è la postura di ciò che una volta si chiamava "impegno". Si è engagée quando si è presi in un corpo a corpo con la realtà, anche quando, come oggi, pare che la lotta sia impari e sia inevitabile soccombere.

La tua è una voce, da un punto di vista fonetico intendo, "anomala", vibrante, "sporca", potente, "megafonica", tipica del cantore che lamenta, racconta, urla, riverbera storie di terre e di genti che oggi cecità, mutismo e indifferenza, se non addirittura complicità, permettono al popolo di lasciare quello che resta in pasto all'omologazione annichilente. Che effetto ti fa solcare con la voce questo mare pattumiera dell'uomo e senza orizzonte.

La voce nasce nel canto, come si può non cantare? Finché si canta, ci sarà umanità.

Mia nonna valdarnese e Caterina Bueno

Dopo tanto peregrinare, fisico, metaforico e ideologico, hai deciso di "tornare a casa" con un bagaglio legato a corda all'interno del quale hai custodito pensiero, storie e canti della straordinaria tessitrice ti tradizione di festa e di lotta, Caterina Bueno, prima con la Leggera in forma teatro e di recente con la forma canzone di Bella

una serpe con le spoglie d'oro.

Io sono toscano, ma di Massa, che proprio Toscana non è, dal punto di vista della cultura popolare. Però mia nonna era valdarnese, e chissà, forse è stata la sua toscanità linguistica a restarmi nelle orecchie e a farmi innamorare un giorno dei dischi di Caterina Bueno. Che poi ho avuto modo di conoscere, e ho eletto come mio nume tutelare.

Il canto popolare toscano tiene insieme una somma di storie potentissime, una Storia piena di senso, e una musicalità straordinaria e avvolgente. Dedicare uno spettacolo e poi un disco a questo universo è stato del tutto naturale: sono canti che mi hanno trovato e si sono mescolati al mio sangue. Per questo che il disco sia stato scelto tra i cinque finalisti per la targa Tenco nella categoria interpreti mi ha dato una grandissima felicità.

Come hai curiosato nel patrimonio di Caterina e in che modo hai deciso di tracciare un percorso che, oltre ad essere un omaggio a Caterina stessa, potesse diventare "un ragionamento" in musica per affrontare i temi e la condizione umana del presente, per evitare quindi il rischio di relegare il tuo personale canto a immagine e somiglianza del passato.

Se penso ai canti che ho selezionato nel tesoretto di Caterina, prevalentemente trovo quello che è tematizzato nel mio disco precedente di canzoni mie: ovvero Amore e Utopia. Che sono l'uno il rovescio dell'altro, vivendo di una tensione infinita verso un altrove: il che significa che quel che importa è il cammino. Insomma, ho fatto una selezione personale, che si attaglia al mio modo di percepire e di raccontare le cose. I canti d'amore hanno una parte rilevante - rispetti, stornelli, serenate: nel canto toscano abbondavano, e rilucevano di melodie pure. cristalline. Come non innamorarsene? Il titolo del disco è appunto il verso di un meraviglioso rispetto d'amore (che sento molto mio).

Peraltro tutte queste tipologie di canti – dall'amore alla lotta - ti permettono di esplorare tutta una serie di vari registri della voce, compresi registri più intimi, caldi, registri bassi, registri più suadenti, insomma c'è tutto uno spettro di vocalità che ho potuto esplorare e dispiegare.

Poi, con Rocco Marchi, abbiamo lavorato i pezzi cercando di riproporli nella loro verità, ma allo stesso tempo usando ambienti sonori e strumenti non attinenti alla "tradizione", che però dispiegassero l'essenza, l'anima di quei canti. In una recensione al disco è stato scritto che questi canti sono stati resi senza tempo: ed era proprio quello che intendevamo fare.

Raccontaci qualche brano che hai scelto per questo disco e i compagni di viaggio con i quali hai condiviso il ragionamento intorno alla figura e al pensiero salvificamente anarchico di Caterina Bueno.

Dicevo di Rocco, con cui abbiamo pensato la direzione da dare ai pezzi. Lui è l'arrangiatore anche del mio disco solista precedente, e amo molto il suo modo di costruire le stanze sonore per le mie canzoni. Poi ci sono stati altri musicisti, come Davide Giromini e Lara Vecoli, fisarmonica e violoncello con cui collaboro da anni, e Paolo Monti, una collaborazione più recente, con le sue architetture elettriche di chitarra "ambient". E Roberto Passuti, nel cui studio il disco è stato registrato.

Quanto ai brani, non è facile trasceglierne uno. Per lunghissima consuetudine potrei citare "Battan l'otto", canto di un malfattore in galera, raccolto da Caterina a San Giovanni Valdarno, che oggi gli anarchici conoscono, e lo conoscono grazie a Caterina che lo ha ascoltato e portato fuori dal Valdarno. La Serenata, antico canto d'amore, di cui ho trovato traccia, un giorno, leggendo lo Zibaldone di Leopardi, dove lui rammemorava dopo molti anni, e trascriveva, alcune "canzonette popolari". O ancora Maremma, struggente canto di amore e di lavoro, un antico "rispetto" cantato per un amore lontano, a fare la bonifica in Maremma appunto, dove si rischiava di morire per la febbre malarica.

"Un lamento carbonaro prima che entri la corte"

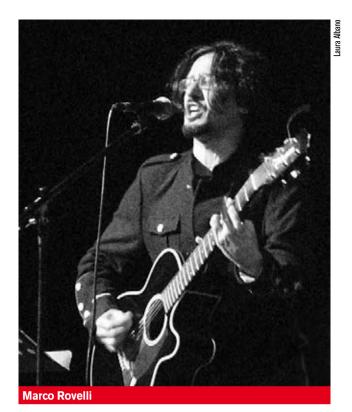
Tra i tuoi pensieri a margine di questo lavoro, affiora una "amara mancanza", la possibilità, cioè, che tu avessi potuto scrivere di Caterina...

Sì, Caterina aveva migliaia di storie da raccontare. Ma non aveva in mente di scrivere un'autobiografia. Che sarebbe stata veramente una storia bellissima da leggere. Le avevo detto che l'avrei scritta io, allora: "vengo da te, passiamo qualche pomeriggio insieme, ti registro, e poi la scrivo io". E lei aveva detto "Va bene".

Poi, nei mesi successivi, fui impegnatissimo, era appena uscito "lager italiani", il mio libro sugli allora CPT, ed ero continuamente in giro per l'Italia. C'era tempo, pensavo. Invece non c'è stato, Caterina è morta all'improvviso. Ricordo che ne lessi con sgomento sul manifesto, una mattina che ero in Puglia per ascoltare ancora storie dai braccianti immigrati nelle campagne del Tavoliere.

Un progetto "squilibrato" se pensiamo al cantiere aperto fra tradizione e contemporaneità di Mimmo Ferraro (Squilibri Editore), che proprio da queste pagine ha raccontato la sua terra cantata, e che ha dato "asilo politico" al tuo progetto.

Sono stato molto fortunato a aver incrociato un editore come Mimmo, che ha voluto questo disco, e lo ha sostenuto con grande forza, fino ad arrivare al risultato del Tenco. Sono un caso raro la sua passione, la sua competenza, il suo rigore di storico della filosofia (insegna all'università di Roma) applicato all'etnomusicologia, la sua tenacia. Adesso abbiamo altri progetti insieme, stavolta virati più verso la contemporaneità, con le canzoni di cui sono autore.



Non è casuale dunque, che a margine di questa collaborazione il progetto è arrivato fra i primi cinque alle targhe Tenco 2018 nella sezione Interpreti, come ci anticipavi. Alla luce di questo "piazzamento", che valore dai a questo riconoscimento e qual è la tua sensazione in merito al lavoro che si sta provando a fare da più parti per riprovare a far "dialogare" musica e canto di tradizione popolare con la canzone d'autore? Questo tentativo muove in direzione di un rinnovato, vero, impegno politico e civile, considerato, appunto, il tempo buio da traversare?

Beh, sono stato molto felice di questo riconoscimento, essere finalista nella sezione "interpreti" significa vedersi riconosciuto una capacità ri/creativa nei confronti della materia della tradizione. Diciamo che ci è stato riconosciuto la nostra capacità di tradimento. Perciò non si può che andare avanti, adesso, con quella che un critico musicale, Antonio Vivaldi, scrivendo del mio disco precedente, ha definito "nuova canzone popolare".

Se Marco Rovelli fosse un "lamento carbonaro prima che entri la corte", cosa canterebbe per le genti rossonere di "A" rivista per sancire la chiusura di questa conversazione, di questo "ragionamento"?

Canterei una canzone raccolta da Caterina che non è finita nel disco, ma che incisi con Les Anarchistes molti anni fa: "Su fratelli pugnamo da forti", che tante volte ho cantato il 20 luglio in piazza Alimonda. C'è bisogno di forza, oggi, più che mai.

Contatti: www.marcorovelli.it

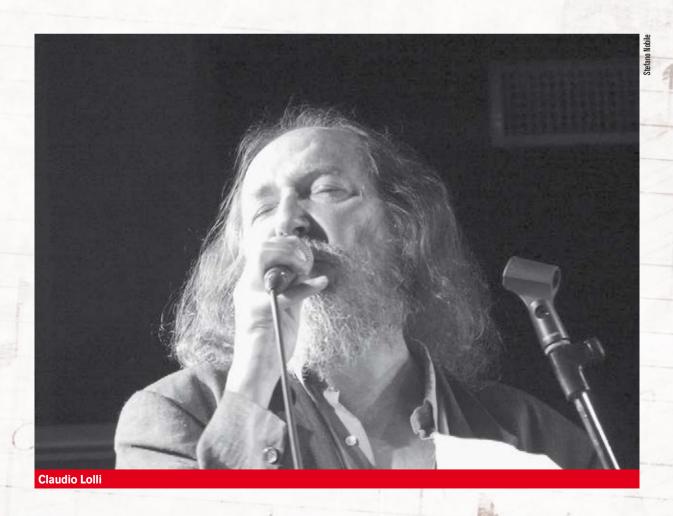
Gerry Ferrara

Zingari felici (non schedati)

di Domenico Sabino

Luigi Tenco, Fabrizio De André, Piero Ciampi: nel corso della sua lunga carriera artistica, Claudio Lolli ha vinto, non a caso, tre premi dedicati a questi tre cantautori. Un pensiero profondamente libertario. Una lunga serie di dischi e libri sempre dalla parte sbagliata.

Ci mancherà.



che ho messo un piede alla EMI, Il primo giorno, mi hanno quardato, sembravano tutti un po' scemi. Autobiografia industriale, viva l'amore con l'industria culturale, amore erotico e soddisfacente, ma in definitiva, un po' troppo esauriente.

Sono alcuni versi del brano «Autobiografia industriale» presente nel disco «Disoccupate le strade dai sogni» (1977) che ben delineano la forte personalità di Claudio Lolli (Bologna, 28 marzo 1950 -Bologna, 17 agosto 2018), cantautore bolognese che non aspira affatto a intrattenere nessuno e che possiede una libertà d'espressione senza compromessi: intimista contestualizzato, attento osservatore della società, instancabile autore al di là degli schemi di produzione discografica e diffusione pubblicitaria.

Le poetiche canzoni di Lolli sono state la colonna sonora di un'intera generazione; con lui vanno via parte dei nostri sogni, parte della nostra tenerezza e della nostra rabbia più forti della violenza intrisa di ottusità che ha sconvolto e mutato in senso negativo la società.

Le prime esperienze musicali avvengono all'Osteria delle Dame di Bologna nei primi anni Settanta. I testi delle canzoni tratteggiano squarci di vita ordinaria. Si accompagna con la chitarra utilizzando la tecnica del fingerpicking. Lo stile trae qualche suggerimento da Francesco Guccini, ma mostra caratteristiche originali. Ed è proprio Guccini, conosciuto nella Bologna delle osterie, che lo presenta ai discografici della EMI, con cui firma un contratto che gli permette di pubblicare i primi quattro dischi. Le tematiche peculiari di Lolli presenti nei lavori sono: impegno politico, disagio esistenziale, critica all'istituzione familiare, senso della vita, impegno antimilitarista, anticlericalismo. La sua attività discografica inizia con l'album «Aspettando Godot» (1972), titolo che si rifà a un'opera teatrale di Samuel Beckett. Si menziona «Borghesia»:

Vecchia piccola borghesia per piccina che tu sia non so dire se fai più rabbia, pena, schifo o malinconia.

Vecchia piccola borghesia, vecchia gente di casa mia per piccina che tu sia il vento un giorno ti spazzerà via.

Nel 1973 pubblica «Un uomo in crisi. Canzoni di morte. Canzoni di vita», dove il brano «Morire di leva (ad un amico siciliano)» narra la piaga dei suicidi nelle caserme. Di seguito, invece, un frammento di «Quello lì (Compagno Gramsci)»:

Il giorno che arrivò in città fresco dalla Sardegna, per fare l'università c'aveva già lui la faccia di chi c'insegna, aveva già la sua strana testa grossa e l'aria di uno che ha freddo fin nelle ossa. Io lo sapevo quello lì, me lo sentivo quello lì, che non sarebbe andato avanti molto. [...]

Ma ieri ho saputo, che finalmente, si son decisi a farlo, l'han messo dentro, avrà vent'anni, abbiam risparmiato il tempo di ammazzarlo, perché è malato ed è una cosa vera, che non uscirà vivo dalla galera. Io lo sapevo quello lì, me lo sentivo quello lì, non poteva finire altro che così».

Seque nel 1975 «Canzoni di rabbia», con i brani «Prima comunione» in cui egli riprende la critica anticlericale, «Al milite ignoto» in cui fa una dura riflessione antimilitarista, «Dalle capre» in cui racconta la vita nelle carceri.

Lo so, lo so che vieni dalle capre, fin qui a fare questo bel mestiere. Lo so che forse neanche a te poi piace, di vivere facendo il carceriere.

E poi ... se a casa noi non ci torniamo più, dentro tutta la vita ci sei anche tu, dentro tutta la vita ci sei anche tu.

«Ho visto anche degli zingari felici» del 1976 è l'album più noto che ha contribuito nella canzone d'autore a elaborazioni melodiche innovative. Un concept-album ideato come un'unica ballata, articolata in sette capitoli più la ripresa finale del primo, connessi dall'idea della piazza come l'antica agorà, luogo di aggregazione e cartina al tornasole dell'Italia di quegli anni che musicalmente nasce dalla collaborazione con il "Collettivo Autonomo Musicisti" di Bologna.

Quella strage sul treno Italicus

«Skupljači perja» è un film jugoslavo del 1967 diretto da Aleksandar Petrović che ha ispirato il titolo del disco e l'omonimo brano in esso incluso, mentre le ultime quattro strofe della ripresa finale della ballata, che dà il titolo all'album, sono liberamente rielaborate dal testo teatrale di Peter Weiss «Cantata del fantoccio lusitano» del 1967. Tra storie private, storie di morte ed esperienze vissute, l'album richiama alla memoria la strage del treno Italicus avvenuta il 4 agosto 1974 – subito rivendicata dall'organizzazione terroristica neofascista Ordine nero - frettolosamente archiviata, come l'assassinio dell'anarchico Giuseppe Pinelli avvenuto a Milano il 16 dicembre 1969 e ricordato nel brano «Agosto». Tra i brani: «Ho visto anche degli zingari felici», «Piazza, bella piazza», «Agosto»:

Agosto. Improvviso si sente un odore di brace.

Agosto. Che caldo, che fumo, che odore di brace. Non ci vuole molto a capire che è stata una strage, non ci vuole molto a capire che niente, niente è cambiato da quel quarto piano in questura, da quella finestra. Un treno è saltato.

«Ho visto anche degli zingari felici» è indubbiamente l'album più coraggioso, più politico, più carico di rabbia. L'identica rabbia che il suo ascolto provoca oggi con la strage dell'Italicus tuttora senza colpevoli. Il lavoro verrà ripreso dal cantautore con un tour e un disco dal vivo nel 2003, con nuovi arrangiamenti curati dal gruppo "Il Parto delle Nuvole Pesanti". «Disoccupate le strade dai sogni» (1977), anch'esso legato all'attualità, in particolar modo ai gravi scontri di piazza avvenuti a Bologna l'11 marzo 1977 tra studenti della sinistra extraparlamentare e le forze dell'ordine. Scontri durante i quali lo studente Francesco Lorusso di 25 anni, inscritto alla facoltà di Medicina e Chirurgia, militante di Lotta Continua, viene ucciso da un colpo sparato da un carabiniere. A ciò segue un grande corteo non autorizzato del Movimento che si snoda per le vie del centro e verso l'Università, dando vita a forti scontri e violente cariche. In risposta alle proteste scoppiate in città, il Ministro degli Interni Francesco KoSSiga dispone l'invio di mezzi blindati nelle strade del centro di Bologna, finendo così per accentuare lo scontro politico. Il disco, come il precedente, presenta nuove sonorità che si accostano sia al progressive che al jazz. Tra i brani: «La socialdemocrazia», «I giornali di Marzo» i cui i ritmi sincopati e duri descrivono ciò che avvenne a Bologna l'11 marzo 1977.

I giornali di marzo, i giornali di marzo hanno capito, i giornali di marzo, i giornali di marzo hanno mentito. Gli uomini sono scesi a terra già in assetto da campagna, prudenza delle forze dello Stato, hanno replicato con lanci a ripetizione di candelotti lacrimogeni, è stato centrato alla schiena cadendo immediatamente. Coi bottoni dorati e gli ottoni lucenti fischiando la marsigliese, mentre il vento fa il solletico ai sogni rimasti impigliati nel cancello dei denti.

Nel 1980 Lolli pubblica «Extranei», disco interessante per gli arrangiamenti, con splendidi brani, quali «Come un Dio americano» e «Il ponte». Segue «Antipatici antipodi» (1983), un disco magnifico che evidenzia capacità di sintesi liriche e ottimi arrangiamenti musicali. La copertina dell'album è opera di Andrea Pazienza. Tra i brani: «Notte americana», «L'uomo a fumetti», «Non voglio mettermi il pigiama» su testo dello scrittore Claudio Piersanti, «Villeneuve», «Formula uno» scritta dal poeta Roberto Roversi. Di seguito un breve frammento:

Fra il vento dagli occhi verdi scherzano gli angeli curiosi mentre vicino a una Ferrari colorata di rosso un pilota mangia fragole al limone raccolte in un fosso.

Per la stagione 1982/83, insieme al cantautore Gian Piero Alloisio, porta in tour per l'Italia lo spettacolo «Dolci promesse di guerra» prodotto da Giorgio Gaber. Nel 1984 pubblica la prima opera letteraria «L'inseguitore Peter H.». Seguiranno

«Giochi crudeli» (1992), «Nei sogni degli altri» (1995), «Antipatici antipodi. 1972-1997» (1997), «Rumore rosa» (2004), «Lettere Matrimoniali» (2013). Lo stile narrativo risulta raffinato e immaginifico, ricco di metafore sulla società.

Spaesamento politico

Nello stesso periodo si laurea in Lettere e comincia a insegnare in un liceo, ma non abbandona la musica, anzi, scrive alcune canzoni per un album tematico sul cinema: «Keaton», «La fine del cinema muto», «Via col vento», «Ballando con una sconosciuta». Il progetto viene accantonato, però le canzoni vedono ugualmente la luce, anche se in tempi e modi diversi: «Keaton» viene pubblicata da Francesco Guccini nel disco «Signora Bovary» (1987); «Ballando con una sconosciuta» viene incisa sempre da Guccini nel disco «Quello che non...» (1990). «La fine del cinema muto», «Aspirine», «Adriatico», «Via col vento» sono alcuni brani del nuovo disco del cantautore dal titolo «Claudio Lolli» (1988). Il disco, purtroppo, passa inosservato, al punto che si pensa che Lolli si sia ritirato dalle scene musicali. Gli album «Nove pezzi facili» (1992), «Intermittenze del cuore» (1997) e «Viaggio in Italia» (1998) lo riportano all'attenzione del suo pubblico. Nel 1998 riceve il Premio 'Piero Ciampi' alla carriera fondamentale riconoscimento alla sua attività di cantautore. Il 2000 è l'anno di «Dalla parte del torto», uno dei

Discografia

- Aspettando Godot (1972)
- Un uomo in crisi. Canzoni di morte. Canzoni di vita (1973)
- Canzoni di rabbia (1975)
- Ho visto anche degli zingari felici
- Disoccupate le strade dai sogni (1977)
- Extranei (1980)
- Antipatici antipodi (1983)
- Claudio Lolli (1988)
- Nove pezzi facili (1992)

- Intermittenze del cuore (1997)
- Viaggio in Italia (1998)
- Dalla parte del torto (2000)
- La terra, la luna e l'abbondanza (2003) [con libro]
- Ho visto anche degli zingari felici (2003) - Nuova versione live del disco del 1976
- La via del mare (2005) Live
- La scoperta dell'America (2006)
- Lovesongs (2009)
- Il grande freddo (2017)



dischi più significativi di questo periodo della sua carriera; il titolo nasce da una citazione di Bertolt Brecht. L'album contiene canzoni nuove come «Nessun uomo è un uomo qualunque», «Il mondo è fatto a scale» e alcuni brani storici rielaborati. Claudio Lolli nel 2002 pubblica il primo live «La terra, la luna e l'abbondanza» con allegato il libro omonimo. L'unico brano inedito è «Pinelli». Tutte le canzoni sono eseguite in versione acustica col musicista e chitarrista Paolo Capodacqua.

«La via del mare» (2005) è il secondo live di Lolli in cui partecipano Paolo Capodacqua e il poeta Gianni D'Elia. Un disco pervaso dalla passione civile e da pura poesia. «La scoperta dell'America» (2006) un disco composto da tutti brani inediti. Si segnalano: «(Il grande poeta russo) Majakovskij e la scoperta dell'America» e «L'eterno canto dell'uomo». Nel 2009 pubblica «Lovesongs» che contiene le rivisitazioni delle più belle canzoni d'amore. Nello stesso anno a Genova riceve il Premio 'Via del Campo'. La motivazione della giuria è: "Ha tenuto insieme poesia e musica, una caratteristica fondamentale di Fabrizio De André". «Il grande freddo» (2017), riferimento al film del 1983 di Lawrence Kasdan, è l'ultimo lavoro di Claudio Lolli, dopo otto anni di assenza. Vincitore della Targa Tenco 2017 come miglior album dell'anno. Lolli adesso sente l'urgenza di narrare l'individualismo dominante, la politica disastrata e la donna. Brani intrisi di poesia che fotografano lo spaesamento contemporaneo evidenziato dal brano «Prigioniero politico»:

Ma non è chiaro se è rosso il futuro o se è il passato che si finge pacifico ma a questo punto io mi dichiaro un prigioniero politico [...] Ma di quel Che in vacanza in America sotto un cielo davvero magnifico come il tuo amore in cui sono stato un prigioniero politico»

A un tavolo d'osteria

Claudio Lolli da sempre 'zingaro felice' - proprio adesso che vogliono schedarli - anticonformista, coerente con la tradizione di poeta libertario alla Piero Ciampi, con il cantautorato impegnato francese di cui possiede l'arma della tenerezza disarmante: quella che appassiona senza retorica. Quella che sussurra all'orecchio: «Riprendiamoci la vita, la terra, la luna e l'abbondanza». Nei suoi versi: ricordi, sogni, ansie, disperazione, passione, ideologia, utopia. Lolli preferisce perdersi, per poi essere ritrovato a un tavolo d'osteria, rigorosamente "seduto dalla parte del torto" fischiettando «Aspettando Godot».

Domenico Sabino

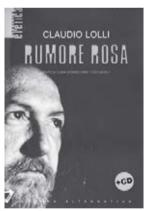
Bibliografia

Opere di Claudio Lolli

- L'inseguitore Peter H., Il Lavoro Editoriale, Ancona, 1984
- Giochi crudeli, Transeuropa, Ancona, 1990
- Giochi crudeli, Feltrinelli, Milano, 1992
- Nei sogni degli altri, Marsilio, Venezia, 1995
- Antipatici antipodi. 1972-1997, City Lights Italia, Firenze, 1997
- Rumore rosa, con CD, Stampa Alternativa, Viterbo, 2004
- Lettere Matrimoniali, Stampa Alternativa, Viterbo, 2013
- Lettere Matrimoniali, Laurana Editore, Milano, 2016
- Disoccupate le strade dai sogni, Goodfellas, Firenze, 2018

Opere su Claudio Lolli

- Piero Cannizzaro (a cura di), Claudio Lolli, Lato Side, Roma, 1982
- Jonathan Giustini, Claudio Lolli. La terra, la luna e l'abbondanza (con CD), Stampa Alternativa, Viterbo, 2003
- Gianluca Veltri (a cura di), Da una finestra sbagliata. Gli zingari felici di Claudio Lolli, Luciano Vanni, Terni,
- Claudio Lolli: salvarsi la vita con la musica Soggetto e Regia Salvo Manzone, DVD, Epinoia, Italia/ Francia, 2002





L'arte di restare eternamente vivi

di Luca Barnabé

Biografia e opere di Jean Vigo, una delle figure più significative e ribelli della storia del cinema. Figlio dell'anarchico Almereyda, seppe celebrare il miglior spirito libertario in capolavori come Zero in condotta e L'Atalante.

«Si vergognino coloro i quali, nell'adolescenza, hanno ucciso la persona che avrebbero potuto diventare.» Jean Vigo – Verso un cinema sociale

«È tempo di riportare l'umanità dentro alle persone...» Joe Strummer – The Future Is Unwritten

Ci sono pochi autori capaci di illuminare il nostro sguardo sul mondo e la vita, attraverso un sentire libero e poetico, al contempo "fanciullesco" e già adulto

Jean Vigo è uno di questi, benché abbia girato solo quattro film (di cui due cortometraggi) in appena ventinove anni di vita (1905-1934). Vero punk ante litteram (non a caso Julien Temple ha realizzato un *biopic* su di lui nel 1998), seppe rompere le regole della messinscena, svelare la realtà e il sogno, tra furore e gioco, quotidianità meschina e idea di giustizia.

Se, prima di lui, il cinema si divideva in cinema del reale (i fratelli Lumière) e cinema fantastico (Méliès), mentre i suoi amici "contemporanei" ani-



mavano il cinema surreal-dadaista (*Un chien andalou* di Buñuel e Dalì), Vigo seppe dar vita a un cinema completamente altro, inetichettabile e unico, in cui si ritrovavano la bellezza e l'assurdità del mondo, il volto grottesco del male e del potere, ma anche la limpidezza del sogno. Osservò François Truffaut: «Sembra che Vigo lavorasse continuamente in uno stato di trance, senza perdere mai la propria lucidità. Si sa che era già malato mentre girava i suoi film e che ha diretto alcune sequenze di *Zero in condotta* sdraiato su un lettino da campo. Nasce allora spontaneo pensare a uno stato febbrile dietro la macchina da presa...» (cfr. *Les films de ma vie* di François Truffaut, ed. Flammarion).

"Sentire il mondo"

La sua vita fu breve a causa della salute fragile e della tubercolosi che lo uccise. Fu però una vita in cui Jean seppe "sentire il mondo" attraverso il cinema e raccontarlo attraverso uno sguardo rivoluzionario e destabilizzante sulla realtà, tramite una serie di personaggi estremamente umani, impastati di luci e ombre, proprio come noi.

Nacque a Parigi nel 1905, in una minuscola mansarda maleodorante e «piena di gatti scheletrici» al 18° arrondissement (cfr. Jean Vigo di P. E. Salès Gomès, ed. Cinémathèque, p. 24). Era figlio degli anarchici Emily Cléro e del leggendario Eugène Bonaventure de Vigo, noto come Miguel Almereyda (nome di battaglia e anagramma di "Ya la merde"), giornalista e fotografo squattrinato.



Almereyda fu figura di spicco dell'anarchismo d'inizio Novecento, fra i primi firmatari dell'Association Internationale Antimilitariste (A.I.A), firma di punta del giornale *Le Libertaire* e fondatore, con il compagno Eugène Merle, del settimanale (poi quotidiano) *La Guerre Sociale* che attaccò violentemente e senza tregua il governo Clemenceau. Tra il 1912 e il 1913, Almereyda aderì al Partito Socialista, cominciò a frequentare la borghesia progressista, a vivere "in grande stile" (inimicandosi molti vecchi compagni) e fondò il giornale satirico e al vetriolo *Le Bonnet rouge*.

Nel 1917 il suo giornale iconoclasta fu accusato di complicità con la Germania ed Eugène Bonaventure additato come spia al servizio dei tedeschi. Proprio per le sue attività «sovversive» e infine l'accusa di «tradimento» durante la Prima guerra mondiale, fu arrestato e condannato più volte a vari anni di carcere da cui fece un costante avanti-indietro durante tutta l'infanzia del figlio. Fu ritrovato impiccato con i lacci delle sue scarpe nella cella n. 14 di Fresnes nel 1917 (suicidio dubbio).

Jean, detto "Nono" da un'avventura per bambini di Jean Grave, vide più spesso il padre attraverso le sbarre del parlatorio del carcere che in libertà (quando il piccolo aveva tre anni la famiglia Vigo festeggiò il Natale in cella).

"Verso un nuovo cinema sociale"

Durante l'infanzia e la prima adolescenza, Jean fu allevato da alcuni compagni dei genitori e poi, alla morte del padre, dalla famiglia del nonno acquisito Gabriel Aubès (patrigno di Almereyda), a Montpellier. Crebbe infine in diversi e rigidi collegi francesi (in seguito ispirazione di *Zero in condotta*).

Si iscrisse a Filosofia alla Sorbona, frequentò gli amici del padre, grandi intellettuali e artisti dell'epoca come il pittore Francis Jourdain, la giornalista Fanny Clar e il disegnatore Raphaël Diligent (gli ultimi due recitarono poi nell'*Atalante*). Si impegnò a lungo per riabilitare la figura paterna che amava profondamente e tentò di ricomporre la verità sul "dossier Almereyda".

Comincia a girare film nel 1926 quando è già gravemente malato di tubercolosi. Grazie alla Cineteca di Bologna è da poco uscito un cofanetto prezioso con tutte le opere di Vigo in Dvd e Blu-ray (e un libro curato da Alessandro Cavazza e Paola Cristalli), recentemente restaurate in 4K da Gaumont.

Purtroppo il cinema del grande autore francese è "poco" in termini di quantità, sconfinato per qualità.

I suoi film parlano di centri borghesi, nuotatori, di amore, giovinezza, libertà e ingiustizie sociali. Redasse anche un manifesto *Verso un cinema sociale* (1930), in cui si poneva contro il "cinema digestivo" dell'epoca, per cui lo spettatore entra in sala ed esce come ne è entrato. Osservò: «Dirigersi verso il cinema sociale vuol dire questo, consentire di sfruttare una miniera di soggetti rinnovati continuamente dall'attualità. [...] Farla finita con lo spettacolo di due bocche che ci



La scena della battaglia a cuscinate tra i ragazzi di Zero in condotta (1933).

mettono tremila metri [di pellicola] per incollarsi l'una all'altra ed altrettanti per staccarsi...».

Meravigliosa visionarietà

Sarebbe però riduttivo collocare il suo cinema all'interno di un "manifesto" per quanto potente. Basti la sequenza onirica (realismo dell'impossibilità?) della sposa che danza nell'acqua dell'ultimo capolavoro L'Atalante (1934), forse la più bella e "vera" storia d'amore del cinema, a fotografarne la meravigliosa visionarietà. Il suo cinema non è mai ridondante, didascalico o ideologico, ma poetico, sentito, spiazzante e particolarmente sensibile all'umano.

Mostrò i vizi e le storture della società borghese nizzarda (il documentario À propos de Nice, 1930), mettendo a fuoco la febbre del gioco d'azzardo (l'uomo ridotto a pupazzetto ridicolo) e la volontà dei ricchi di non vedere i mendicanti ai margini o la fatica dei lavoratori che rende possibili gli illusori bagliori del lusso. Vigo in questo film inquadra ogni cosa con lampante realismo. Realizza uno dei primi lavori in cui si mescolano elementi di messa in scena (la sequenza con i pupazzi e quella dell'"abbronzatura") e frammenti girati con la macchina da presa seminascosta per catturare ogni dettaglio "vero" e tangibile, come le crepe del pavimento del percorso più celebre e affollato della città, la (presunta) "perfetta" Promenade des Anglais. Jean riesce a inquadrare perfino le mosche.

Il cineasta americano contemporaneo, Michael Almereyda, un cognome che coincide con l'anagramma di battaglia del padre di Vigo, scrive (nel libro che accompagna il cofanetto, p. 6): «Il minimo che si può dire di questi film è che sono trascinanti, inesauribili, miracolosi. Ciascuno è notevolissimo per invenzione formale, allineata a un'incessante capacità di osservazione. Lavorando insieme all'amico Boris Kaufman (fratello di Dziga Vertov), Vigo mette a punto un linguaggio che apre canali di comunicazione diretta tra la realtà documentaria e un flusso emotivo intenso e cangiante. L'acqua, il vapore, la lucentezza della carne umana sono motivi ricorrenti, con convulsi *ralenti* usati per elevare certe sequenze fino a uno stato di estasi onirica.».

L'arte di non morire mai

Per quanto restaurato, un capolavoro come Zéro de conduite (Zero in condotta, 1933) resterà purtroppo per sempre mozzato dalla Censura dell'epoca che massacrò la copia originale a colpi di forbici (il film dura appena 47 - magnifici - minuti), bollandolo come film "antifrancese" e impedendone la diffusione nelle sale fino al 1945, quando l'autore era già morto da più di dieci anni.

Il presidente della commissione controllo e censura dei film Edmond Sée impedì l'uscita di Zero in condotta, osservando, in linguaggio burocratico: «Su tutte le questioni artistiche e morali, la nostra opinione è preponderante... Ma per i film che possono creare disordini e nuocere al mantenimento dell'ordine, il parere dei rappresentanti dei ministeri dell'Interno e degli Affari Esteri ha forza di legge... Il loro voto, insomma, è senza appello!».

Del film vediamo finalmente la versione più lunga esistente, di quasi 49 minuti (la copia inviata da Henri Langlois a Luigi Comencini nel 1947, ritrovata alla Cineteca di Milano). È l'opera più esplicitamente autobiografica di Vigo, così come la più dichiaratamente libertaria proprio in termini di temi al centro della scena (sul piano visivo ogni suo film è una piccola-grande

rivolta al sistema e alle tecniche precostituite).

Gli elementi biografici sono evidenti (la vita in collegio), i bambini costretti alle regole più ferree e assurde dettate da un ometto di bassa statura (il potere nella sua fisionomia più grottesca). I ragazzini faranno, nella celebre sequenza finale, la loro rivoluzione, «la guerra è dichiarata!». Portano sul tetto una bandiera nera con il teschio da pirati, le mani levate verso il cielo.

La potenza simbolica e iconografica di quei pochi, brevi fotogrammi ha, non solo per l'epoca, la forza di un pugno in faccia al potere.

Ha osservato il critico Ezio Alberione (cfr. Sul cinema e altre imperfezioni, ed. Bietti, p. 94): «Di fronte a una scuola che non sa attivare altri tipi di rapporto che non siano il sistema di voti, dei premi e delle punizioni, della correzione rispetto a quello che viene avvertito come uno sbandamento dalle regole, insomma di fronte a una scuola percepita come "normativa" e "normalizzatrice", non è un caso che il cinema abbia raccontato per lo più storie di protesta e di rivolta, di fuga e di reazione violenta. Il capostipite di questa lunga tradizione antiscolastica è costituito da Zero in condotta...».

Zero in condotta è un breve film che racconta la rivolta di quattro ragazzi puniti da un'istituzione i cui limiti sono ben riassunti dalla bassa statura fisica del direttore e dal servilismo dei sottoposti pronti a farsi "sua immagine" allo specchio troppo alto per l'ometto (quando il direttorissimo si liscia la barba, il supervisore Bec-de-Gaz si liscia a sua volta la barba che non ha).

L'unico insegnante "degno" è proprio quello che le autorità del collegio pensano già di licenziare, il



buffo e chapliniano Huguet (Jean Dasté). Questi è l'unico che riesce a interagire con i ragazzi attraverso il gioco, lo sberleffo, lo scherzo. Mostra loro che il mondo si può anche guardare a testa in giù (fa l'equilibrista sulla cattedra) e in maniera clownesca. Responsabilizza gli studenti nella scena della gita fuoriporta, in cui non si preoccupa mai di guardare che i ragazzi lo seguano in fila per due. Non sta dietro di loro come un cane da pastore, ma davanti, come a dire: «Non seguitemi mi sono perso anch'io». E infatti i bambini lo perdono, poi lo ritrovano, lo seguono per prenderlo in giro. Finalmente il piacere di stare insieme, il gruppo diventa un solo corpo incespicante che sbanda, deraglia, "perde pezzi", torna tutto intero, antitesi perfetta all'eccesso di regole, di norme, disciplina militare divisa e petto in fuori.

La classe assapora il piacere del gioco grazie all'eccentrico, poetico e stralunato Huguet, l'unico adulto capace di essere anello di congiunzione tra il fanciullo e il mondo dei "grandi", proprio perché ancora capace di mettersi ad altezza di bambino e di non trattare i piccoli da "stupidi teppisti", ma piuttosto da piccoli uomini ancora capaci di non cancellare il divertimento dalla vita.

Huguet corteggia una donna mentre il gruppo di bimbi dietro a piedi, poi a passo di marcia, poi di corsa, ri-sbanda e si ricompone in tempo per rincasare.

Huguet ha appena dato una lezione di autonomia e autodisciplina, senza aver dato "nessuna lezione".

Il cinema di Vigo ci insegna, tuttora, l'arte di non invecchiare e non morire mai.

Luca Barnabè



Lettere dal futuro

di Paolo Pasi

Un quadro dinamico

È un colpo di fulmine su tela. Passando davanti alla vetrina di uno studio, vede il quadro e ne rimane abbagliato. C'è la luce potente del cielo azzurro sospeso sul blu scintillante di un lago. Il profilo nero di una collina chiude l'orizzonte ma ne lascia intravedere un altro. Nella parte bassa del dipinto, un prato verde smeraldo lambisce una lingua di sabbia a riva. Su una piccola panchina sta seduto un uomo che ammira il paesaggio. È una piccola sagoma indistinta, disegnata di spalle. Per quanto priva di dettagli, evoca una sensazione nitida e potente: il respiro della solitudine e la salvezza dell'immaginazione. Così entra nello studio e acquista la tela senza neppure trattare sul prezzo.

<È un affare, mi creda> lo blandisce il mercante d'arte. <Stiamo parlando di un quadro dinamico>

<Già...> annuisce, anche se in realtà gli sfugge il senso di quella definizione. Si limita a pagare e, tornato a casa, sceglie la parete più nuda del soggiorno per appendere il quadro.

È compiaciuto della sua scelta, come ipnotizzato. Il dipinto ha una forza inspiegabile, difficile da comunicare. Sembra cambiare costantemente prospettiva e colore.

Forse è questo che lo rende un quadro dinamico

Sbriga le poche faccende di casa, cena, e si trova ancora a rimirare il quadro.

È proprio bello

Questa solitudine gli va a pennello. Ride del gioco di parole un po' sciocco che racchiude il senso della sua scelta. Il quadro come segno della ripartenza.

Decide di andare a letto prima del solito, appagato dalla benefica stanchezza che gli attraversa il corpo. E stata una giornata intensa che merita una docile resa al sonno. Ci scivola dentro come una barca sulle acque di quel lago, e veleggia verso i sogni che lo stanno aspettando.

Il trillo della suoneria lo riconsegna alla ruvida realtà del risveglio, scomposta e acida. Vorrebbe dormire ancora, fuori piove e c'è il lavoro. Bastano pochi secondi, tuttavia, perché il pensiero del quadro affiori in superficie e gli restituisca il sorriso. Si sente vigoroso e impaziente, getta via le coperte e

corre verso il soggiorno.

Il quadro è sempre lì, sulla nuda parete, a farsi beffe del grigiore circostante. È un pugno di colori che lo esalta e gli fa venire appetito, ma poi il sangue gli si raggela. Sulla tela nota dettagli inquietanti che mancano all'appello della sua memoria. L'uomo sulla panchina non è più solo. Tre persone stanno facendo colazione sul prato, altre due corrono verso la sponda del lago. Il chiosco di un venditore ambulante e altre sagome nere completano la rappresentazione di una chiassosa gita fuori porta. Il quadro ha perso la sua luce. La solitudine, adesso, assomiglia a un rimpianto.

Com'è possibile? pensa. Sto impazzendo...

Ha paura. La fiducia in se stesso si sgretola davanti alla parete.

Ieri queste figure non c'erano, ne sono certo. Il quadro non mi avrebbe colpito così tanto. L'uomo sulla panchina era solo...

Pensa che forse è questo il senso del quadro dinamico. Cambiare in continuazione, arricchirsi di nuovi dettagli. Cerca spiegazioni connettendosi alla rete. Non ne trova. Nessuna menzione alla voce "quadro dinamico". Si attarda nelle congetture più estreme prima di realizzare che non arriverà mai al lavoro in orario.

Salta colazione e doccia, e si veste rapidamente. Ha bisogno di un bagno di normalità per riprendersi da questa anomalia che adesso lo ripaga con una mescolanza di colori e linee che trasfigurano il respiro della solitudine in un ghigno beffardo.

È stata una giornata pesante, senza tregua, con un unico pensiero di sottofondo ad accompagnare gli adempimenti del lavoro. Ha evitato di parlare con i colleghi della sua, chiamiamola così, disavventura che lo farebbe passare per uno squilibrato. Di ritorno a casa decide di passare davanti allo studio dove ha comprato il quadro, ma la serranda è abbassata. L'unica persona in grado di dipanare i suoi dubbi è irreperibile, e questa circostanza rallenta il passo nonostante l'urgenza di una risposta. Si sente in balia di due forze contrastanti: ha paura di ciò che potrebbe trovare nel quadro ma ha fretta di vedere. Si avvicina a casa ricapitolando le scelte degli ultimi mesi, come l'idea di andare a vivere da solo e di abbracciare una vita indipendente, lontana dalle necessità della convivenza.

Ci fosse almeno Laura... potrei farle vedere il quadro... chiederle un parere... anche medico...

Ma Laura non ha risposto alle sue telefonate, nonostante siano rimasti in buoni rapporti. È a Dubai per due settimane, mentre lui non parte da mesi. Varca la soglia di casa con un triste presagio. L'odore dei colori non è più un'eco di libertà, ma una prigionia per la mente. Si ritrova nel soggiorno attraversato dalla penombra serale, e la vista del quadro lo inorridisce senza stupirlo. La tela assomiglia a un formicaio. Decine di figure appena abbozzate si sono aggiunte sul prato e sulla spiaggia. È un happening lugubre, una danza di fantasmi attorno all'uomo che se ne sta sempre seduto sulla panchina ad ammirare una nuvola di passaggio.

Non ha appetito. Non sa più cosa fare, se non che deve prendere un ansiolitico. Un bicchiere d'acqua, e poi si siede ancora davanti al quadro, inebetito e angosciato, pronto a cogliere altre trasformazioni. Deve capire, controllare. Passa una mano sulla tela come a scacciare gli intrusi, insetti del nulla venuti da chissà dove. Niente accade, a parte la luce nel dipinto che sembra assecondare il ciclo del sole: più calda e soffusa nell'ora del tramonto, notturna quando si fa buio e una stella si accende nel cielo, a illuminare le ombre che sul prato continuano a festeggiare e a sporcare il panorama.

Perché l'ho comprato? Perché sento che sto per morire? Ci fosse almeno Laura, o chiunque altro...

Reclina la testa e si addormenta pian piano. Neppure si accorge della luna che sbuca dietro la nera collina dipinta.

Prima ancora di aprire gli occhi, cattura con il respiro un'insolita fragranza primaverile, mentre il cinguettio degli uccelli fa da contrappunto alla sovrapposizione di voci che invadono il silenzio. Bambini che strillano, adulti che li richiamano, giochi d'acqua e la scia olfattiva di un barbecue. Tutto condensato nei pochi attimi del risveglio, con il sole che scalda l'aria frizzante.

Si chiede per quanto tempo abbia dormito. Difficile a dirsi, perché il tempo sembra averlo trascinato in un'altra dimensione. La più sconvolgente. Capisce di trovarsi all'aria aperta. Spalanca gli occhi e si trova seduto sulla panchina di fronte al lago. Riconosce il paesaggio: laggiù in fondo ci sono le colline, oltre le quali filtra una luce orizzontale, misteriosa e suggestiva.

È entrato dentro il quadro, non ci sono dubbi, prigioniero di una cornice che non offre punti di fuga. Si alza di scatto per non soccombere al panico che gli sta strozzando la voce. Vorrebbe chiedere aiuto, ma le persone intorno a lui mantengono la stessa indeterminatezza, sagome ingrandite prive

di lineamenti, che variano solo in altezza e si dissolvono come miraggi fatti d'ombra non appena lui si avvicina. L'assurdo in cui si trova avviluppato genera adesso una sorta di folle consapevolezza.

Ma certo.... Questi sono i miei pensieri più cupi, tutte le paure che non ho saputo affrontare.... Adesso devo scappare di qui... raggiungere l'orizzonte dietro la collina.... e quella luce... scoprire finalmente dove porta...

Così si fa largo tra i suoi stessi fantasmi che evaporano al contatto, e quando si tuffa nel lago non si volta neppure indietro. È più importante raggiungere la sponda opposta. Una volta arrivato gli sarà facile scalare il fianco della collina e toccarne la sommità. Potrà finalmente ammirare un altro paesaggio, forzare i confini di quella cornice, arrivare alla fonte di luce.

Mentre immagina tutto questo, il fiato si fa corto, la bracciata più lenta. Non è neanche a metà percorso e già arranca.

Non ho più forze...

Inizia a gridare e si volta indietro verso la riva da cui è partito. Non c'è più nessuno ad ascoltare la sua richiesta di aiuto. Sente che i suoi pensieri neri hanno cambiato forma. Non più una folla vociante sulla spiaggia, ma decine di braccia che lo stanno trascinando sott'acqua.

<Aiuto... Aiuto!!! Aiut...>

La forza lo spinge verso il fondo del lago. Sta annegando, ormai non ha più energie per combattere. Solo i polmoni oppongono resistenza. Troppo tardi. Il cuore gli scoppia. Soffoca. Buio.

Si sveglia di soprassalto, fradicio di sudore, e respira a pieni polmoni. Com'è finito sul divano di casa? Che giorno è? Non ha importanza. Può concedersi il privilegio del dubbio, perché le risposte adesso non sono più così importanti.

È stato solo un incubo. Il quadro che cambia nel tempo, e tutto il resto...

Lo vede appeso alla parete del soggiorno nella sua rassicurante versione originale: l'uomo sulla panchina, il lago che riflette il profilo della collina, la luce dell'orizzonte. Il quadro che lo ha così tanto colpito, però, gli appare adesso meno intenso, quasi banale. Più che dinamico sembra la versione deludente di un desiderio.

Fa per andare in cucina. Ha appena voltato le spalle al quadro, quando viene colto da una vertigine, una percezione a effetto ritardato. Nel quadro, lo sa, c'è un dettaglio diverso che ha voluto ignorare. Si volta. Lo osserva di nuovo e prova un brivido. Da qualche parte in mezzo al lago c'è un uomo che chiede ajuto.

In un attimo coglie il senso del quadro dinamico. Il respiro della solitudine e la salvezza dell'immaginazione.

Prende la rincorsa e si tuffa dentro.

Paolo Pasi



la liberté

di Felice Accame

Sotto il giogo della metafora

Alla cosiddetta "libera" concorrenza delle merci consegue un'implicazione sul versante semantico. Per differenziarle - per "confezionarle" nel modo più opportuno per accalappiare il consumatore - si ricorre anche ai nomi propri. Come i mei genito mi hanno chiamato Felice per differenziarmi da mio fratello Vincenzo, alla stessa stregua qualcuno ha pensato bene che uno scopino da cesso avrebbe avuto tutto da guadagnare ad essere chiamato "Cucciolo" o una pomata antiemorroidaria a esser chiamata "Anonet". Si tratta di un processo evolutivo ben individuabile. Se riandiamo con la memoria ai nomi delle automobili – per esempio, alle automobili della Fiat -, prima o poi, ci imbattiamo in quel momento in cui il manufatto che veniva chiamato Fiat 1100 o Fiat 600 prese improvvisamente un nome del genere "Tipo", o "Panda" o, più recentemente, "Spiaggina".

Nel passaggio da "Fiat 1100" - o "Fiat 600" o nomi del genere - a "Panda" - o nomi del genere - il rapporto con il referente va a farsi benedire - non si allude più a nessuna caratteristica tecnica del prodotto, ma si attinge ad un repertorio di valori già valorizzati in positivo e del tutto estranei a ciò di cui effettivamente si sta parlando. Per esempio, al Panda, animale che, essendo in via di estinzione, è chiamato alla rappresentazione simbolica del rispetto ecologico. Il che è esattamente il contrario di ciò che fa - di ciò che è – un'automobile (che, alla faccia del proprio prefisso, da sé non si muove di certo).

Le leggi promulgate da uno Stato sono numerate e datate. Il che è sufficiente per la loro individuazione. Tuttavia, nel corso degli anni, ad alcune leggi è capitato di essere battezzate variamente. Quando, nel 1953, la Democrazia Cristiana tentò di far approvare un "premio di maggioranza" in funzione anticomunista, si parlò di "Legge Truffa" (va detto che, recentemente, è stata festosamente approvata una legge ancora peggiore senza che nessuno o quasi abbia trovato niente da ridire e, conseguentemente, senza battesimi negativi di sorta). Negli anni scorsi è stata approvata una "Legge della Buona Scuola" e, nell'estate del 2018, si parla molto di un "Decreto Dignità".

Anche in questo caso, tuttavia, non ci si può esimere dal rilevare un'evoluzione: mentre un tempo i nomi - anzi, i nomignoli - venivano assegnati alle leggi direttamente dal popolo che doveva subirle, ovvero dai governati, oggi i nomignoli vengono già assegnati dai governanti stessi. Preventivamente, viene praticata una profilassi semantica che faccia argine a qualsiasi battesimo che implichi valorizzazioni in negativo. Bene o male, in un modo o in un altro, la legge deve essere chiamata e questo servizio viene già offerto da chi la legge l'ha promulgata. Così, anche chi volesse dire che "la legge sulla Buona Scuola fa schifo" deve definirla come "Buona Scuola" e così, ugualmente, chi volesse dire che il "Decreto Dignità" non salvaguarda la dignità di nessuno deve comunque definirlo "Decreto Dignità".

A fronte di questi esempi di logica rovesciata – a tutto danno di chi è governato nelle idee e nei consumi -, siamo però tutti in grado di riscontrare un caso di tenacia se non encomiabile davvero notevole. Cambiano i governi, al potere ci va perfino chi è sempre stato tenuto ai margini - temuto e vilipeso, insultato e massacrato di valorizzazioni negative -, ma come questi, da governato diventa governante, mantiene le stesse abitudini di chi ha sostituito. Come Renzi aveva battezzato la legge della "Buona Scuola", Salvini e Di Maio hanno battezzato il decreto "Dignità".

L'eufemismo (il prefisso "eu", "bene", l'indoeuropeo "pheme", "cosa detta", la sostituzione di una parola - considerata inappropriata non alla designazione ma a coloro ai quali si comunica - con un'altra) può essere considerato un caso particolare di metafora. Come tale rappresenta dunque una prima forma di asimmetria tra i parlanti. Trasgredendo il rapporto semantico istituito tra un designante e un designato - un rapporto verso il quale usando socialmente del linguaggio si assume un impegno -, chi produce metafore impone il proprio potere sull'altro. Producendo eufemismi spaccia una visione del mondo o quantomeno brandelli di ideologia: decide lui se l'interlocutore è all'altezza della designazione o, invece, può offendersene; decide lui o, meglio, la società di cui fa parte – la società nei cui valori si riconosce - cosa è opportuno dire o non dire, nominare propriamente o meno, nelle circostanze relazionali che sta vivendo – e governando.

Mi piacerebbe, ma credo di dover rinunciare alla possibilità di vincolare ad un posto e ad un momento la prima metafora e, tantomeno, il primo eufemismo. Di certo, l'umanità così come ne abbiamo esperienza noi oggi, ne ha sempre sentito la necessità. Nel libro della **Genesi** (6, 2) si racconta di un episodio poco edificante concernente la vita sessuale degli angeli. "Quando gli uomini incominciarono ad essere numerosi su la terra ed ebbero figliole, i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle e presero in moglie tutte quelle che piacquero loro". È evidente che quel "prendere in moglie" sia un eufemismo - che, con il senno e le convenienze di poi, sia più opportuno di un "abusare sessualmente"; ma anche quei "figli di Dio" suonano più che sospetti – "angeli" o "stupratori" ricategorizzati come "figli di Dio" ?.

Fin dall'antichità si è tentato di spiegare il bisogno di metafore – questa trasgressione del rapporto semantico istituito e mantenuto ai fini del buon esito della comunicazione sociale – come un'esigenza di "novità". L'essere umano cercherebbe il "nuovo" per natura e questo "nuovo" avrebbe grandi attrattive. È una spiegazione che, stendendo un velo sui rapporti di forza impliciti in ogni relazione, sembra perfetta per giustificare, al contempo dell'uso e dell'abuso delle parole, l'uso e l'abuso delle merci. Il consumismo non è questione che riguardi solo i beni eletti a beni economici.

5.

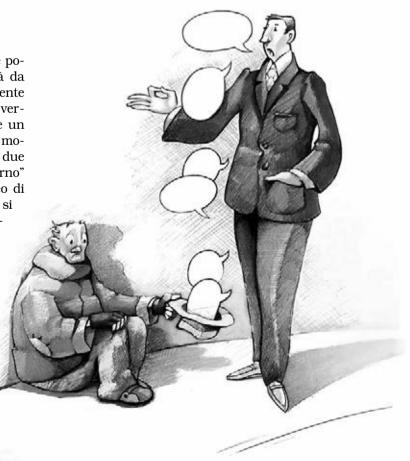
Che l'uso di una metafora - per la sua radice politica - preveda un'assunzione di responsabilità da parte del suo creatore è particolarmente evidente nell'ambito della filosofia. L'uso metaforico del verbo "conoscere", per esempio, che, dal designare un confronto tra due ripetizioni situate in un due momenti diversi, passa a designare il confronto tra due ripetizioni situate in due posti diversi (un "esterno" a noi e un "interno" a noi), costituisce il nucleo di ogni teoria della conoscenza. Da lì si è preteso, si pretenderebbe e si pretenderà di ratificare qualcosa come "reale" o "non reale" - e come "vero" e come "falso" sul piano delle asserzioni - ma dimenticando che, comunque, quell'"esterno" è frutto di operazioni mentali di qualcuno e che, pertanto, non è possibile esplicitare alcun criterio che valga per tutti. Come ho più volte sottolineato, sarebbe come chiedersi com'è il risultato di una percezione senza che ci sia qualcuno a percepire - o com'è il risultato di una percezione senza che questi venga attribuito a qualcuno in particolare ma, come risultato obbligatorio, a

tutti. Ogni metafora – potrebbe esser questa la conclusione – è pericolosa – perché, se vuol mantenere in atto la relazione, obbliga l'interlocutore a far sue operazioni mentali di un altro -, ma esiziale è la metafora che, non designando alcunché di riconducibile ad operazioni mentali condivisibili – rimanendo puro "Verbo" autorevole – annichilisce l'interlocutore.

6.

Un caso esemplare della più raffinata tecnica di subordinazione – e di autosubordinazione – è quella del mistico tedesco Johannes Eckhart, il "Meister", il Gran Maestro, (1260-1328), "C'è una potenza nell'anima, l'intelletto", dice nei suoi Sermoni tedeschi (Adelphi, Milano 2001), "che fin dall'inizio, appena prende coscienza di Dio o lo gusta, ha in sé cinque proprietà". Se ne noti la definizione: "La prima è quella di esser libera dal qui e dall'ora. La seconda è quella di avere somiglianza con niente. La terza è quella di essere pura e senza commistione. La guarta è quella di essere operante o ricercante in sé stessa. La quinta è quella di essere un'immagine". Immagine di che - se prima abbiamo soltanto "tolto" ? E come farò a riconoscere qualcosa per la sua "somiglianza con niente"? Al filosofo - mistico o men mistico che sia - è permesso tutto: dire niente sembrando di dire granché, contraddirsi, usare le parole al di fuori di ogni impegno semantico, propinare eufemismi. Servendo sempre e comunque il Potere, sapendolo o no.

Felice Accame





Un'idea di sperimentazione

di Alfonso Amendola

Il teatro come dimensione per la liberazione delle forze oscure che marciscono nell'animo, contro il piacere posticcio. Artaud, un punto di riferimento per le successive esperienze di teatro "altro".

Antonin Artaud ci ha insegnato, nella fatica del suo donarsi al mondo e alle cose, che la scena non è uno spazio per eccellenza della mimesi. E, da vero anarchico pronto agli assalti frontali dell'avanguardia, ha spinto il teatro verso suggestioni di tipo rigorosamente sinestetico.

Artaud presagisce la difficoltà di esprimere un'emozione autentica in un mondo sempre più inautentico, violento, incattivito. La sua insofferenza verso le "costrizioni" del teatro (e, in maniera più estesa, della vita) borghese, il suo netto rifiuto del teatro "verista" appesantito da psicologismi sta alla base del tentativo di radicalizzare le ambiguità che contraddistinguono il legame tra fisicità e sovrastrutture psichiche. Operazione che si agevola sicuramente nel "teatro della crudeltà", ovvero il desiderio di una pratica vitalissima ed estrema. La crudeltà come cosmico rigore, determinazione irreversibile, applicazione implacabile che tiene nella sua morsa la vittima e l'aguzzino. E tutto questo lo ritroviamo non solo nel suo teatro ma anche nei suoi lavori radiofonici, nelle sue scritture, nella sua sperimentazione polivocale, nella sua idea di cinema e nel sostanziale recupero di tutte le ritualità (balinesi e tarahumamaras). In Artaud c'è una visione del teatro come mezzo per riordinare l'esistenza umana. "Per il compimento dei più puri desideri" contro un teatro che si frequenta "come si va al bordello".

Il teatro come dimensione per la liberazione delle forze oscure che marciscono nell'animo contro il piacere posticcio (ma anche contro la riflessione deduttiva brechtiana). Il teatro deve rituffarsi nella vita in senso mistico, antinaturalista. Compito degli attori (e degli scenografi) è la creazione di un teatro dove il pubblico partecipi piuttosto che osservare. Per i manifesti artaudiani dal 1926 al 1929, lo spettatore a fronte delle sue inquietudini, deve essere sottoposto ad una vera ritualità, dove si realizza non solo una dimensione spirituale ma anche "i sensi e la carne" esistono al contempo.

Uno spettacolo totale (e si badi bene che non ha

nulla a che vedere con l'art pour l'art), una reintegrazione della vita stessa in un teatro che fuoriesce da sé, una visione allucinatoria della realtà (delle sensazioni e delle inquietudini). La richiesta è verso una messinscena che sia solo il segno visibile di un linguaggio segreto e invisibile. A Bali per Artaud sembra realizzarsi ogni cosa: il processo che parte dalla concezione e giunge alla realizzazione esiste solo nella maniera in cui il modello è totalmente immerso nella danza. Un teatro che si attua unicamente se si oggettivizza sulla scena, ove grida e gesti degli attoridanzatori, "geroglifici animati", risvegliano risposte intuitive non traducibili in un linguaggio discorsivo. Ecco anticipato, dunque, il tema della inadeguatezza della parola. L'inutilità del linguaggio realistico e psicologico. Ed in qualche modo ecco annunciata una visionarietà che troverà condizione realizzativa proprio nel cinema.

Il teatro non deve essere più subordinato al testo, così come il corpo non deve esserlo alla mente, grazie al turbinio dell'energia creatrice, la cui legge permanente è il male. L'oscuro principio che porta all'altrettanto oscura verità schopenhaueriana ed al nietzschiano spirito dionisiaco. Il compito del teatro e poi quello del cinema è la rivelazione del cuore di tenebra che è dentro la vita di ognuno. La necessità del confronto e la minaccia ad un "equlibrio dato" presenti nella formalizzazione della ricerca artistica postbellica sono preannunciate al volgere degli anni Trenta dall'autore marsigliese. Tutto raccontato sempre in un continuo lavorio di "antipurgazione": come la peste, il teatro porta alla luce lo spirito represso, la crudeltà latente. In esso l'attore deve vedere il suo corpo come il doppio di uno spettro, come il Ka delle mummie egizie.

Coinvolgimento totale dello spettatore

La sua opera sembra scavalcare ogni dato culturale, storico, ideologico, politico per arrivare all'uomo totale. Artaud non crede nell'efficacia di una rivoluzione sociale "Non m'importa proprio niente, lo dico chiaro e forte che il potere passi dalle mani della borghesia in quelle del proletariato. Non sta in questo per me la Rivoluzione. Essa non consiste in una semplice trasmissione di poteri" (scrive nel suo Teatro e il suo doppio). Per Artaud puntare all'individuo totale significa innanzitutto adottare una pratica teatrale completamente antagonista a quella del teatro convenzionale. Non la passività segno di svilimento di ogni forma di comunicazione sotto le leggi del profitto e delle merci, ma avvenimento rituale, umano "il teatro per noi consiste in un qualcosa che non si adatta in alcun modo al progresso".

Da qui l'individuazione di quegli spazi che permettono il coinvolgimento totale dello spettatore, una definizione degli elementi costitutivi dello spettacolo che rende partecipe allo stesso titolo spazio-attori-spettatori. Una dimensione che supera e rompe definitivamente le barriere imposte della tradizione del teatro



ufficiale. Ma anche gli altri elementi: il testo, la musica, le scene, devono essere relativizzati, ridefiniti. E qui appunto torno al teatro Balinese. Perché proprio nello spazio scenico Balinese, Artaud riconosce qualcosa che coincide con il nucleo stesso del suo pensiero. E cioè un'idea fisica e non verbale del teatro. Artaud individua in questa forma teatrale gli elementi della spiritualità, della gestualità che si pone come simbolo in grado di evocare l'oltre scenico.

Per Artaud l'errorre compiuto nella storia del teatro occidentale è stato di privilegiare un elemento a scapito degli altri. Si tratta quindi, di modificare il punto di partenza della creazione artistica e di capovolgere le abituali leggi del teatro.

Al linguaggio artistico si sostituirà un linguaggio di natura diversa le cui possibilità espressive equivarranno al linguaggio delle parole. Ma ciò non significa che la parola deve essere soffocata. Essa sarà presente, ma in funzione più limitata, e acquisterà importanza solo se integrata con gli altri "segni" che Artaud stesso, nel suo Primo Manifesto, definisce "spaziali", "metafisici", "magici". Contro le pratiche psicoanalitiche di verbalizzazione e razionalizzazione dei conflitti umani, contro l'uomo psicologico con i suoi caratteri e i suoi sentimenti ben delineati". Artaud è interessato all'uomo sociale sottomesso alle leggi e deformato dalla religione e da tutto quanto rientra nell'ordine della cosiddetta norma.

L'intera opera artaudiana è attraversata dalla consapevolezza che la praticabilità, l'attuazione di una siffatta "filosofia teatrale" è necessariamente complessa, ardua: crudele. Partendo da una visione della vita come violenza, disordine, "ingiustezza", Artaud affida al mezzo espressivo la restituzione all'uomo di ciò che l'organismo sociale pianifica, ordina e spegne. Ma questo atto di restituzione non può essere pacifico, poiché non è semplice rappresentazione ma atto liberatorio.

Il teatro è corpo e non una "sfilata scenica". Il teatro è "crogiuolo di fuoco" dove calpestando ossa, arti e sillabe si ricreano corpi. Senza organi. Un "corpo senza organi", sfida lanciata da Artaud e poi raccolta nel tempo (Deleuze e Derrida, giusto per indicare due nomi) è la direzione verso cui tendere. La lotta contro l'organismo sul quale si esercita il "giudizio" divino. Organicità, metafisica del parlare, sessualità come deflagrazione, alchimia del gesto, divinità delle arti: dentro queste trame di assalto alla soggettività si racchiude il procedere di Artaud verso un "corpo senz'organi".

Una vita di teatro estremo

Antonin Artaud (Marsiglia 1896- Ivry-sur-Seine 1948) è stato autore, regista e attore lavorò principalmente per il teatro ma fu anche molto attivo nell'ambito cinematografico e radiofonico, oltre ad essere pittore, saggista e poeta. Il suo pensiero, fin da ragazzo ancorato all'anarchismo, si forma con una passionale adesione al movimento surrealista per poi abbandonarlo e dedicarsi totalmente al teatro.

Prima con la compagnia di Charles Dullin, successivamente con la creazione di un suo teatro dedicato ad Alfred Jarry. È sicuramente con *Il teatro e il suo doppio* (1938) dove troviamo la sua summa espressiva e la sua potente idea di teatro. Una riflessione di grande spessore secondo la quale l'azione teatrale deve vivere ben oltre l'enfasi e la retorica del testo. E deve realizzarsi attraverso le espressioni più misteriose e primordiali di suono, gesto, movimento e luce.

Un'idea di teatro estremo, in grado di "far affluire i propri demoni" e soprattutto capace di creare un vero choc verso lo spettatore. Le sue commedie erano solitamente incentrate sul comportamento umano e sulle prime emozioni istintive. La "lezione" di Artaud ha influenzato tutto il teatro: il Living Theatre, Peter Brook, le neoavanguardie degli anni Sessanta e Settanta e tutti gli azzardi sperimentali degli ultimi trent'anni.

Fu anche uno scrittore molto attivo e contribuì regolarmente a periodici come il giornale "Litterature". Tra le sue opere principali: Corrispondenza con J. Rivière (1924), Eliogabalo o l'anarchico incoronato (1934), Viaggio nel paese dei Tarahumaras (1937), Lettere da Rodez (1946), Van Gogh, il suicida della società (1947). Tra il 1956 e il 1994 sono state raccolte da Gallimard le opere complete di Artaud in 26 volumi a cura Paule Thévenin.

A.A.

Jerzy Grotowski, il Living Theatre, Peter Brook, Carmelo Bene, Magazzini Criminali

Artaud sarà il nodo centrale di tutta la sperimentazione a-venire. L'asse di riferimento di quanti giocheranno sul tavolo sporco del crear bellezza. E per questo non ci deve sembrar strano che ciclicamente si parli di lui. A partire dalla matrice post-artaudiana troveremo: Jerzy Grotowski, il Living Theatre, Peter Brook, Carmelo Bene, Magazzini Criminali. E tutta una serie di autori e gruppi che – solidifi-

candosi nel tempo – indicheranno pur con notevoli differenze ed estremi distacchi altre esperienze che si sviluppano nell'ambito del Nuovo Teatro. Grazie a questa "matrice" questo procedere avrà ulteriori meriti, riattualizzando non solo Artaud, ma anche Majakovskij, Mejerchol'd, Brecht, e sviluppando una marcata attenzione alle culture orientali (il Kathakali e l'Opera di Pechino) oltre a uno sguardo potente e costante verso la contemporaneità. L'insieme delle istanze progettuali, articolate intorno ai temichiave del corpo in Artaud (pensiamo soltanto al rito in Grotowski, all'evento drammatico recuperato in Brook e al teatro militante nel Living) definiscono il quadro di riferimento teorico-teatrale di volta in volta adattato, sperimentato, praticato nei diversi contesti socio-culturali, assieme a un quadro operativo (tecnologico sceneografico ecc.) sempre più marcatamente connotato dai sistemi mediali.

Alfonso Amendola

Rivolta

di Francesco Demitry

Artaud ci invita a smettere con il quotidiano, a "minorare" la nostra lingua, alla ri/scoperta della carne, della sensazione.

"Vi sono delle forze attive che, essendo funzioni organiche, e dunque non libere, vogliono spezzare la loro schiavitù"

(Pierre Klossowski, Nietzsche e il circolo vizioso)

"Si potrebbe anche pensare che il singolo voglia manifestare la ferita subita dall'intero gruppo, straziando il proprio corpo. La distruzione è però rivolta anche contro la propria abitazione, misera com'è" (Elias Canetti, Massa e potere)

Ferire il corpo, rivoltarcisi contro fino a renderlo rizomatico e intimo/profondo assieme; scioglierne le funzioni identitarie e strutturali prestabilite; e dalle ferite far sgorgare – e non coagulare! --il sangue,

lasciando scorrere i flussi, in una festa, in uno spettacolo crudele capace di disarticolare il mondo e trasformarlo. Un atto dissacratorio contro il simbolico, il sacro, la liturgia, da sempre intenti a sussumere e bloccare, come dispositivi dai tratti vampireschi. Si tratta di un gesto irrappresentabile, continuo e irripetibile, ogni volta unico, da cui nasce la vita in tutta la sua crudeltà, fatta di forze attive: intensità, che si compongono e scompongono continuamente: anarchiche.

Si tratta di una vera e propria operazione chirurgica, minuziosa ma rischiosa, perché spesso porta a sbattere contro o a sfondare il *muro*, in cui si cerca di "minorare" il corpo e le forze del proprio tempo, in un gioco di rilanci, sempre nuovi. Tutto questo consente di mettere in pratica, e mai "rappresentare", la rivolta. La rappresentazione va distrutta. Ogni tentativo di rappresentarla è il tentativo fascista di strutturarla, codificarla e ordinarla secondo criteri arbitrari e ben definiti, considerati valori assoluti fortuna che ci ha già pensato Nietzsche a rivoltare questo bisogno tipicamente borghese. Come partecipare della vita allora? Facendola finita con il *modo*, con il *quotidiano*.

Artaud ci invita a smettere con il quotidiano, a "minorare" la nostra lingua, alla ri/scoperta della carne, della sensazione. E a cosa colleghiamo istintivamente la carne? Al grido, alla vita, alla potenza, al dolore. Il dolore è un elemento importantissimo per Artaud, perché ci costringe a vivere, scuotendoci fino a svegliarci. Non è un caso che quando facciamo un brutto sogno cerchiamo di procurarci un dolore il più intenso possibile per risvegliarci (e a volte capita anche di dover fare più tentativi).

Il dolore scioglie l'affatturamento che ci rende assoggettati a dio e al linguaggio. E quando, lottando contro queste fatture, veniva tacciato di Narcisismo, Artaud, - come si può leggere nel suo Al paese dei Tarahumara e altri scritti - ribatteva Si tratta della mia vita. Ho il culto non dell'io, ma della carne, nel senso sensibile della parola carne. Ogni cosa m'importa solo in quanto assale la mia carne, coincide con essa in quel punto in cui la sconquassa, e non oltre.

Per un corpo totalmente libero

Le grida, il dolore, le onomatopee, sono quello che lega tutto ciò che vive, prima del linguaggio, del gesto, e si esprime attraverso i riti, la danza, i ritmi alienanti che prima ci estraniano/alienano e poi ci catapultano, epilettici, in una rete di connessioni, in cui non siamo più noi ma parte/cipi del tutto.

È quello che Artaud prova quando prende parte al rito del peyotl, fino a bruciare, a vibrare: ero pronto a tutte le bruciature, e aspettavo la primizia della bruciatura, in previsione d'una combustione presto generalizzata. Ed è proprio sentire questo vibrare tremante e intensivo con la propria carne a portarlo a balbettare un linguaggio per tutti, assestando un colpo violentissimo al teatrino occidentale di "Stato", quello della rappresentazione borghese, della storiella con le sue morali, della perfetta "traduzione".

Come ricordano Deleuze e Guattari in Millepiani: Artaud diceva: scrivere per gli analfabeti, parlare per gli afasici, pensare per gli acefali. Ma cosa significa «per»? Non «in favore di...» né «al posto di...» ma «davanti a...... È una questione di divenire. Scrivere con gli analfabeti, in un processo di costruzione collettiva e battaglie comuni, in un'orizzontalità capace di mettere in crisi qualsiasi verticalismo gerarchico e sacro. Un pre-linguaggio modellato nella profondità dei corpi, capace farsi carne e ingaggiare la battaglia contro il logos, cioè contro Dio, l'io, il m/io. Parole di sangue, gonfie di vita, pulsanti, che non vengono più costrette dal/nel processo codificazione/decodificazione, ma che si compongono con i corpi attraverso una sorta di comprensione immediata, immanente

e non mediata, fino a formare ritmi molteplici, intensità infinite: Corpo senza Organi.

Questa espressione venne scritta e pensata da Artaud in occasione della trasmissione radiofonica Pur en finir avec le jugement de dieu, perché farla finita col giudizio di dio significava darci un taglio - ironia! con la logica castratoria del prete, smontare quel meccanismo che organizza gli organi, permettendo così al corpo di essere totalmente libero e slegato, una volta per tutte, dalle sue ossessioni e connessioni meccaniche e prestabilite, cioè da tutto ciò che ha a che fare con dio e con il simbolico, guarito dalla malattia. Una libertà radicale e totale, senza compromessi; un corpo privo di mancanze costitutive e di castrazioni, ma sempre pieno, desiderante, non edipizzato.

Il CsO è il piano di immanenza, attraversato da intensità, forze attive, espressive, divenienti, nomadi, casuali, che nulla hanno a che vedere con i binomi natura/cultura, organico/inorganico, soggetto/oggetto o con l'io/dio identitario, proprietario, giudice,

organizzatore. È ciò che permette di divenire e quindi di rivoltarci, ricomponendo e ricomponendoci, sostituendo al combattimento-contro il combattimento-fra.

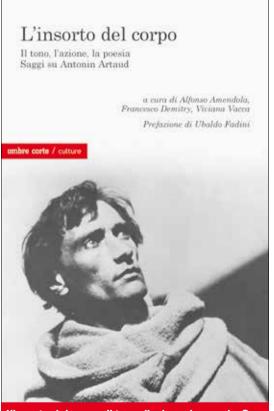
Un invito a rivoltarci, a essere felici e crudeli

Artaud, in Eliogabalo o l'anarchico incoronato, incarna tutto questo nella figura cortocircuitata di Eliogabalo, imperatore-anarchico, che attira e respinge forze che si relazionano e sovrappongono fino all'estremo più impensabile, tese fra implosioni ed esplosioni piegate su se stesse. Teatro della crudeltà, ancora una volta. Non si tratta di un ossimoro, perché l'anarchico dice: Né Dio, né padrone, me soltanto. Eliogabalo, una volta sul trono, non accetta alcuna legge; ed è il padrone. La sua legge personale sarà dunque la legge di tutti. Impone la propria tirannia. Ogni tiranno non è in fondo che un anarchico che ha preso la corona e che mette il mondo al proprio passo. Questo personaggio concettuale si ritrova quindi ad agire sempre su un doppio piano apparentemente contraddittorio, distruttivo e creativo.

Fare ogni cosa con arte, in doppio, significa tracciare linee di fuga, liberare intensità vibranti, nel

mezzo, in divenire, creare ecceità, sempre eccedenti. Le creazioni di questo tipo non hanno autori, padri o spettatori, perché non c'è una distanza fra un termine a e uno b e soprattutto non si innesca mai un processo di comunica. Un'arte viva, porosa, che non è fatta per comunicare, ma per vivere e rivoltarsi, per modificare ed essere modificata, in un processo sempre collettivo. Una creazione artistica in cui si partecipa, si vive e ci si sfoga. Ecco che la creazione diventa l'arma crudele che consente di sottrarsi dal piano organizzato e al contempo di attaccarlo, modificarlo e ricomporlo, moltiplicando all'infinito le linee di fuga.

Date tutte queste premesse, vorrei fare il tentativo di inserire Artaud in una prospettiva ecosofica di lotta. L'ecosofia, almeno nell'accezione che ne dà Guattari, è sociale, ambientale e mentale e serve a rompere/superare i dualismi affatturanti: culturale/naturale, sog-



L'insorto del corpo. Il tono, l'azione, la poesia. Saggi su Antonin Artaud, Ombre corte, Verona 2018, pp. 230, € 19,00. A cura di Alfonso Amendola, Francesco Demitry e Viviana Vacca. Prefazione di Ubaldo Fantini. Saggi di Libera A. Aiello, Alfonso Amendola, Piero Carreras, Rosella Corda, Vincenzo Del Gaudio, Francesco Demitry, Francesco Di Maio, Alessandra Di Matteo, Maria D'Ugo, Camille Dumoulié, Raffaele Ferro, Francesca Izzi, Claudio Kulesko, Daniela Liguori, Nicolas Martino, Valentin.

getto/oggetto, organico/inorganico, ecc. Come si possono esprimere le intensità di cui prima all'interno di quei dualismi? Fu Hobbes a darsi tanto da fare per spiegare che tutto quello che avviene all'interno delle comunità umane, dello Stato, è buono, e che tutto quello che invece resta fuori ha a che fare con la natura barbara e cattiva, e che per questo l'uomo doveva percorrere un cammino di emancipazione e purificazione che lo allontanasse sempre più dallo stato di natura. Da una parte l'uomo e lo stato civile, dall'altra il selvaggio, la natura, le barbarie. Nietzsche, in Genealogia della morale, si farà beffe di questa concezione, spiegando che con la parola «Stato» intende alludere a un qualsiasi branco d'animali da preda, una razza di conquistatori e di padroni che, guerrescamente organizzata e con la forma di organizzare, pianta senza esitazione i suoi terribili artigli su una popolazione forse enormemente superiore di numero, ma ancora informe, ancora errabonda. In guesto modo ha inizio sulla terra lo «Stato»: penso che sia liquidata quella fantasticheria che lo faceva cominciare con un «contratto». [...] [Senza] questi organizzatori nati [...] non sarebbe cresciuta questa brutta pianta, essa sarebbe assente se sotto il peso dei loro colpi di martello [...] non fosse stato eliminato dal mondo, o per lo meno dalla vista e, per così dire, reso latente un enorme quantum di libertà.

Nietzsche e Artaud, sulla scia di Spinoza, lotteranno per tutta la vita contro questo tribunale del giudizio organizzatore e limitante. Urge riprendere allora questo importantissimo "passaggio" di Deleuze in Critica e clinica: Nessuno si sviluppa attraverso un giudizio, ma attraverso un combattimento che non implica nessun giudizio. Ci è sembrato che cinque caratteristiche contrapponessero l'esistenza al giudizio: la crudeltà contro il supplizio infinito, il sonno o l'ebbrezza contro il sogno, la vitalità contro l'organizzazione, la volontà di potenza contro una volontà di dominio, il combattimento contro la guerra. Il giudizio impedisce l'avvento di qualsiasi nuovo modo di esistenza. [...] Forse è qui il segreto: far esistere, non giudicare. Se giudicare è così disgustoso, non è perché tutto si equivale, ma al contrario perché tutto quel che vale non può farsi e distinguersi se non sfidando il giudizio. Quale giudizio di expertise, in arte, potrebbe vertere sull'opera futura? Noi non dobbiamo giudicare gli altri esistenti, ma sentire se ci convengono o ci sconvengono, ossia se ci apportano delle forze oppure ci rimandano alle miserie della guerra, alle povertà del sogno, ai rigori dell'organizzazione.

L'invito è allora a rivoltarci, a creare, a essere felici e crudeli, contro ogni inquinamento, giudizio e dispotismo.

Francesco Demitry



L'informe

di Claudio Kulesko

La crudeltà è una torsione epilettica che scuote l'universo. La crudeltà è rigore assoluto, rigore feroce e necessario; la sorgente di un determinismo più freddo, più aristocratico della burocratica consequenzialità logica. Un lucido fatalismo che non si limita a osservare la necessità della fine, ma si spinge a prescriverne il compimento: ogni cosa deve giungere a conclusione, deve divenire nutrimento. E se l'universo è una macina, ossia un massacro e una trasfigurazione, la crudeltà ne è il motore immobile, il movimento di composizione e frammentazione da cui sboccia l'universo.

Mi innamoro della polvere che stringo tra le mani, trasportata via dal vento; solo nell'amore lacerante per la morte ritrovo la vita - immensa. Questo amore che mi consuma senza sosta non ha altro orizzonte che una catastrofe, la catastrofe del tempo scatenato che denuda e distrugge, che trascina la larva del soggetto fuori dallo stato comatoso di crisalide: ecco la farfalla! Il corpo d'ossa, il corpo pieno e duro che si sveglia dal suo sonno. Giungo all'abisso, a quella disdetta dell'unità e della manifestazione che è la parte maledetta; lo zero che moltiplica ancora e ancora l'essere, vanificandolo. L'energia esplode, sgorgando copiosa, ma essa non mi appartiene, non appartiene a niente e a nessuno. Sono un contrattempo lungo il suo percorso, un'ostruzione idraulica, un lampo di trascendenza - ben presto ricacciato nel buio. Il tramonto delle forme (il massacro delle forme al crepuscolo), lascia il passo alle tre virtù della notte: l'erranza inconcludente, l'autodistruzione vulcanica e il gelido anarchismo.

Cammino senza meta

La mia ossessione per il basso è un desiderio di bassezza, una languida voglia di tirar giù ciò che è santo, di averlo accanto a me, lungo i bordi della macina. Questo materialismo assoluto è un cammino senza meta, un'iconoclastia rabbiosa. Il viandante percorre il nulla sfuggente, il nulla senz'organi dal quale la materia retrattile si protende come una zanna. "Gli esseri non vengono dal giorno esterno. Non hanno altro potere che quello di saltare fuori dalla notte sotterranea dove si fanno", e mordere.

Un presagio mi attraversa come un brivido. Non-



curante, seguo il fenomeno fino alla sua tana, mi sfaldo, divenendo mobilità totale, in atroce complicità con il pericolo. La scrittura, come un fiotto di sangue, sugella questo patto d'amore inumano, realizzando il coito segreto del reale con l'impossibile – con il non-essere. Scrittura sulla carne; senza scopo, senza fine, senza pubblico, senza rappresentazione. Una disinibizione totale delle correnti sotterranee.

Da troppo tempo, ormai, il corpo si è fatto cooptare dalle forme del linguaggio e della santa logica. Per questo, la discesa nell'informe è una dichiarazione di guerra alla parola, una sfida al duplice lume della ragione e della coscienza fenomenica. Se scrivo, se accolgo il nero della notte, è per ritrovare i flussi che conducono alla materia, al corpo senz'organi dell'universo. La materia disorganizzata, lungi dall'essere inerte, è dinamica, straripante; contagiosa come la peste, come la vita e la morte. Un'onda di cui sono l'ultimo residuo di schiuma sulla battigia. 'Io' sono materia organica, organizzata, cosmica, anorgasmica. 'Io' sono volontà e coscienza.

Delirio erotico

No, non vi è nulla di volontario nella trasgressione. Piuttosto ci si lascia invadere, si è raggiunti dalla fonte. Non si esprime alcunché, ci si abbandona semplicemente. La nostra lotta collettanea con l'individuazione, con dio e la sostanza, si è consumata al livello della rappresentazione. Ma ora, ora che la coscienza

individuata si dissolve, per saturarsi nuovamente dei suoi più remoti desideri, ciò che genero è il futuro, il corpo a venire; il ballo delle ossa. Perciò, se mi confondo nel buio, se lo specchio dell'intelletto si incrina e non riflette più, è perché io stesso sono penetrato dal nulla, corrispondo al nulla, al non-senso – a ciò che si eccede in ogni senso, in ogni direzione. La testa è esplosa. Il corpo ha deposto gli organi.

Laddove la ragione tenta di unificare a sistema, l'opposta coazione all'apertura realizza la catastrofe termodinamica; rilanciando la posta, respingendo ogni totalità. La materia trasborda senza sforzo
il vaso della conoscenza, seducendo l'immaginazione, vanificando il metodo. Per questo motivo, in ogni
vera ricerca, vi è sempre la tentazione di oltrepassare le colonne d'Ercole, di addentrarsi nell'ignoto;
tentazione che si trasforma rapidamente in necessità. Ed è quando il viaggiatore varca la soglia che
si tramuta in esploratore e in poeta. Avendo volto le
spalle alla ragione architettonica, il poeta – il poeta
artista, stregone, filosofo e scienziato – diviene un
invasato, un visionario e uno schizofrenico. Sceso
alla fonte, si è lasciato annegare.

Il cadavere del poeta è il primo vettore del morbo entropico, della febbre poematica che, trasmettendosi di corpo in corpo, intensifica gli affetti, scuote il desiderio e perverte la ragione, sprofondando i sensi nel delirio erotico.

Claudio Kulesco



TAM TAM Comunicati



Donne ribelli. Presso la libreria Tempo ritrovato (c.so Garibaldi 17, Milano) le case editrici Elèuthera e Alegre organizzano la rassegna Donne ribelli. Tre incontri, tre libri per parlare di donne che hanno lasciato il segno.

Domenica 7 ottobre, ore 17. Carlotta Pedrazzini presenta il libro Emma la rossa (ed. Elèuthera); domenica 21 ottobre, ore 17, Lorenzo Pezzica presenta il suo libro Maanifiche ribelli (ed. Elèuthera); domenica 4 novembre, ore 17, presentazione del libro Donne, razza e classe di Angela Davis (ed. Alegre).

> libreria Tempo ritrovato c.so Garibaldi 17, Milano 02 9929 3575

> info@temporitrovatolibri.it www.temporitrovatolibri.it

Editoria

Claudia Vio. "L'autoeditoria presuppone che l'autore pensi alla pubblicazione non come a una proiezione del proprio ego in cerca di conferme, ma come il tassello di un quadro più vasto dove pubblicare in un modo piuttosto che un altro è un atto politico, cioè comporta conseguenze che vanno oltre il singolo autore perché hanno una ricaduta collettiva" (Claudia Vio).

Poco meno di un anno fa ci lasciava improvvisamente Claudia Vio; scrittrice, insegnante, editrice, animatrice

di numerose iniziative legate all'autoeditoria. Per chi fosse interessato, è disponibile un piccolo libroide (un affettuoso omaggio a Claudia) con un estratto della sua personale ricerca di coerenza libertaria all'interno della sua avventura letteraria; il libroide (Claudia Vio. ovvero la scrittura autogestita, pp. 40) non ha prezzo, viene spedito gratuitamente e può essere richiesto alla casa editrice libera e senza impegni (senzaimpegni.altervista.org) o direttamente a questo indirizzo: fedzenoni@libero.it.

Movimenti. Il volume Terra e dissenso. Voci in movimento di Matthias Canapini (Prospero editore, Novate Milanese - Mi, 2018, pp. 230, € 14,00) è un viaggio

dalla Valsusa al Salento per conoscere da vicino alcuni dei movimenti popolari che si oppongono alle grandi opere. Un reportage che non solo presenta le ragioni dei comitati, ma si propone anche di analizzarne gli aspetti sociali. Raccontando come, dalle manifestazioni per evitare la devastazione dei territori, si finisca per riscoprirsi comunità.

> Prospero editore www.prosperoeditore.com info@prosperoeditore.com

Educazione. La casa editrice anarchica La Fiaccola ha recentemente pubblicato il volume Educazione e libertà (a cura di Andrea Papi, Ragusa 2018, pp. 126, € 12,00) che raccoglie gli atti del convegno Educazione e libertà tenutosi a Castel Bolognese (Ra) nell'ottobre 2017, organizzato dalla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi", in collaborazione con l'Assemblea degli Anarchici Imolesi, la Biblioteca Comunale "Luigi Dal Pane" di Castel Bolognese e il Movimento di Cooperazione Educativa (MCE) - Gruppo Territoriale di Ravenna.

Il libro contiene contributi di Andrea Papi, Raffaele Mantegazza, Francesco Codello, Giulio Spiazzi, Filippo Trasatti, Maurizio Giannangeli e Thea Venturelli, oltre ad una sezione in cui sono riportati gli interventi del pubblico durante il convegno.

> Edizioni "La Fiaccola" info@sicilialibertaria.it

A Gorizia

contro la retorica nazionalista e il militarismo

Sabato 13 ottobre, convegno-assemblea Sabato 3 novembre, manifestazione

Sabato 13 ottobre, ore 15.30 Convegno-Assemblea pubblica a Gorizia presso il Trgovski Dom (ex sala Petrarca) in Corso Verdi 52. Interventi di: Marco Rossi "Diserzioni individuali e collettive sui fronti della Grande guerra"; Daniele Ratti "Il libro bianco della difesa, la trasformazione del complesso militare-industriale e le collaborazioni con l'università"; Antonio Mazzeo "Trasformazione degli apparati militari dell'Unione Europea e della Nato nel Mediterraneo e effetti nei processi di militarizzazione in Italia". Inframezzo musicale con Matteo Della Schiava e distribuzione di materiale informativo.

Sabato 3 novembre, ore 15 Manifestazione antimilitarista. Concentramento di fronte alla stazione dei treni. Conclusione in piazza della Vittoria con intervento musicale di Alessio Lega.

> Coordinamento Libertario Regionale infoaction@inventati.org

Un intellettuale socialista libertario controcorrente

di Franco Bertolucci

A due decenni dalla morte dello storico toscano, il ricordo di un amico ed editore anarchico. Le numerose esperienze politiche di Masini, la sua indipendenza, il suo rapporto profondo e mai acritico con l'anarchismo.

ent'anni fa, il 19 ottobre 1998, Pier Carlo Masini cessava di vivere a Firenze. Piero – come si faceva chiamare in intimità dagli amici, nato a Cerbaia di Val di Pesa il 26 marzo 1923 - è stato uno delle menti più originali del socialismo libertario nel Secondo dopoguerra.

A Firenze ha coltivato la sua formazione culturale, i suoi studi e le sue passioni. Giovanissimo e inquieto abbraccia gli ideali antifascisti militando in un gruppo d'ispirazione liberalsocialista. Arrestato per questa sua attività, è inviato al confino di polizia nel beneventano, successivamente liberato partecipa nelle file del PCI all'ultimo anno e mezzo di guerra e di Resistenza ricoprendo il ruolo di rappresentante del partito nel CLN di San Casciano Val di Pesa, quando poi gli alleati libereranno il paese ricoprirà per un breve periodo anche la carica di vicesindaco. Nell'agosto del 1945, deluso dalla politica di compromesso della direzione togliattiana del PCI, si avvicina agli anarchici con cui condividerà circa 12 anni di attiva e appassionata militanza.

Intellettuale contro corrente, amante della storia e dei libri, nell'anarchismo svolge un ruolo non affatto secondario: redattore di «Umanità nova» e militante attivo nella FAI, di cui sarà oratore forbito e acclamato, nel 1949, insieme a un gruppo di giovani libertari, promuove la nascita del periodico



privato famiglia Masini, Cerbaia Val di Pesa)

«L'Impulso» dal quale scaturirà poi l'esperienza dei GAAP (1951-1957). Questi gruppi si muoveranno in un'ottica "revisionista" nel tentativo di organizzare, rinnovare e ripensare l'anarchismo. Un progetto inizialmente ispirato al pensiero di Malatesta e Fabbri ma che aveva l'ambizione di andare oltre, immaginando una rielaborazione teorica che sapesse coniugare la tradizione comunista anarchica, fortemente legata alla storia del movimento operaio, con quella della sinistra consiliarista marxista e rivoluzionaria la cui genesi affondava le proprie radici negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione d'ottobre (1917) e si dipanava nei decenni seguenti caratterizzandosi per un accentuato antistalinismo e antistatalismo.

Senza rinnegare il suo passato da anarchico

Masini, come leader di questo raggruppamento, in quegli anni ebbe il merito di alimentare da sinistra un'opposizione teorica e pratica al partito togliattiano, all'epoca egemonico nella sinistra italiana, ed elaborare un'originale analisi teorica sulla natura del "socialismo in URSS" considerato, in toto, un fenomeno da ascriversi alle forme di un capitalismo di Stato interamente inserito nello sviluppo di un nuovo "imperialismo unitario" che, dopo la Seconda guerra mondiale, si espanse in tutto il pianeta garantendo lo sviluppo capitalistico in aree fino a quel momento ai margini dei principali processi di cre-

scita economica (Asia, Africa ecc.). I GAAP – coerenti con i loro propositi e convinti assertori di un'alternativa, unitaria, rivoluzionaria e di classe a sinistra del PCI e del PSI – nel 1957 si fusero con i Gruppi d'Azione comunista, una minoranza dissidente nata all'interno del partito di Togliatti negli anni precedenti, dando vita al Movimento della Sinistra comunista.

Dalla successiva crisi di questo movimento Masini, tra il 1958 e il 1959, uscirà dall'alveo rivoluzionario, allontanandosi nettamente da quella prima esperienza politica e approdando al socialismo democratico, militando dapprima nel PSI e poi nel PSDI. In questi partiti

non ricoprì mai incarichi nazionali di rilievo né tanto meno di tipo parlamentare, svolgendo un ruolo critico a volte "isolato" dai suoi stessi nuovi "compagni" di partito, portando sempre una voce controcorrente e fortemente intrisa di spirito libertario, un'impronta che mai lo abbandonerà per il resto della sua vita.

Negli anni manterrà sempre costanti i suoi rapporti con l'universo anarchico anche se le sue posizioni politiche lo porteranno assai lontano dalla sua giovanile militanza. Non mancherà la sua voce critica e sapiente a molti appuntamenti "storici" degli anni Sessanta e Settanta come in occasione del Congresso anarchico internazionale di Carrara dell'agosto-settembre del 1968. Nell'occasione sarà presente come "osservatore" e corrispondente di «Critica sociale», nella quale pubblicherà un interessante articolo.

Da socialista, senza rinnegare il suo passato di anarchico, si misura con le problematiche poste e affrontate dagli anarchici a Carrara, a partire soprattutto dalla questione per lui principale, e cioè quella del ruolo dell'anarchismo nella società contemporanea per una prospettiva libertaria, ruolo che Masini individuava in una dimensione essenzialmente pratico-politica dell'anarchismo, che lui definiva «anarchismo d'azione», nel quale le tradizionali battaglie anarchiche si sarebbero dovute legare alle nuove istanze libertarie, che stavano allora emergendo dalle contraddizioni delle società democratiche del capitalismo avanzato e che risalivano in superficie, come mostrarono le rivolte e i movimenti giovanili del 1968. In tal modo, secondo Masini, il nuovo anti-autoritarismo giovanile poteva coniugarsi con molti altri fronti di lotta libertaria lasciati scoperti dai partiti politici, e che erano invece da sempre terreno dell'azione anarchica: antimilitarismo, anticlericalismo, antimonopolismo, autogestione e autogoverno, solidarietà politica internazionale con i popoli oppressi, lotte alle politiche di potenza e dei blocchi internazionali, democrazia diretta in fabbrica e sindacale, libera vita associativa giovanile, ampliamento dei diritti individuali e

> collettivi per tutte le figure sociali, libertà sessuale e propaganda antinatalista.



"Ma il potere non è mai rivoluzionario"

In chiusura del suo articolo, infine, precisava le sue idee sulle prospettive dell'anarchismo contemporaneo in modo da farlo uscire dalla sua crisi politica e organizzativa in cui era immerso dalla fine del Secondo conflitto mondiale ed evitare di lasciare in mano ai "politici professionisti" i temi a loro più cari e gettare il sale della provocazione e dell'azione diretta. Scriveva Masini:

Ma per far questo gli anarchici devono un po' guarire del loro pessimismo, uscire fuori dal guscio, chiedere a tutti non professioni ufficiali d'anarchismo una collaborazione pratica nell'azione anarchica: ai loro amici che sono un po' dovunque nei partiti, nei sindacati, nella scuola, nei circoli di cultura, nei gruppi giovanili, nella stampa libera. Solo così i confini dell'anarchismo d'azione saranno molto più ampi del movimento anarchico propriamente detto. Nel momento in cui scrivo non posso dire se questi argomenti, alcuni

dei quali sono iscritti all'ordine del giorno del congresso, saranno anche inscritti in una prospettiva politica nuova. Lo spero perché credo che l'anarchia, come del resto il socialismo, sarà sempre meno una mitica società perfetta da inaugurare domani o dopodomani, e sempre più una rivoluzione ininterrotta dentro la società di oggi.

Nella stagione delle stragi, a fronte di una campagna persecutoria e denigratoria verso gli anarchici, Masini non farà mancare la propria

solidarietà e pochi giorni dopo la morte per "suicidio" di Giuseppe Pinelli firmerà sul primo numero dell'anno di «Critica sociale» (5 gennaio 1970) un coraggioso articolo intitolato Il diciassettesimo, nel quale oltre a condannare la strage indicherà in maniera chiara Pinelli come una vittima della strategia del terrore volta a colpire l'intera società italiana.

Nei decenni successivi alla sua militanza comunista anarchica, Masini si è fatto conoscere soprattutto per i suoi lavori storici e possiamo affermare, senza timor di smentita, che è stato un innovatore da questo punto di vista, perché è riuscito a divulgare la storia dell'anarchismo in ambiti ben più larghi rispetto a quelli del movimento, riscuotendo apprezzamento sia dalla critica che dal pubblico. Molte generazioni di militanti libertari, ma anche di storici dell'anarchismo, negli anni Settanta e Ottanta del Novecento si sono formati leggendo la Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta, uscita per la Rizzoli in ben 5 edizioni tra il 1969 e il 1975, e la biografia di Cafiero, un saggio biografico su uno dei più importanti uomini chiave della Prima Internazionale in Italia. Un lavoro innovativo che ha saputo coniugare, al rigoroso impianto storiografico, anche un approccio psicologico e antropologico, riuscendo a descrivere la figura di Cafiero come nessun altro era riuscito a fare.

Sarebbe lungo fare l'elenco di tutti gli scritti e gli interessi culturali di Masini - che andavano ben al di là della storia dell'anarchismo e del movimento operaio, per abbracciare la letteratura, la filosofia, la bibliologia ecc. - ma essi dimostrano a sufficienza la capacità incredibile di lavoro intellettuale di quest'uomo che ci ha lasciato un'eredità di circa mille titoli di articoli e saggi, oltre a un importante archivio di documenti. Masini era un uomo schivo e riservato, originale nelle sue scelte politiche, che personalmente mi hanno a volte lasciato interdetto, ma ha sempre mantenuto una forte lucidità critica sul divenire



Canosa di Puglia, 22-23 febbraio 1948 - Convegno nazionale della FAI. Masini, il secondo da destra, insieme ad alcuni compagni (foto Archivio privato famiglia Masini, Cerbaia Val di Pesa)

sociale e i mutamenti della società, confrontandosi e scontrandosi spesso anche con le nuove generazioni di giovani militanti, e non, che a lui si avvicinavano, desiderose di poter raccogliere qualche "illuminazione" sulle proprie inquietudini.

Su una questione, l'impronta libertaria è sempre rimasta visibile e chiara nelle scelte di Masini anche quando ha militato nel Partito socialista, quella sulla natura del potere. Su «Critica sociale», nel numero del 5 marzo 1969, scriveva:

Potere operaio, potere studentesco, potere negro, ed ancora potere proletario, potere popolare, potere rivoluzionario: ecco alcune formule care al movimento della contestazione, che rivelano, al pari dei simboli (i ritratti di Lenin, Stalin e Mao mescolati insieme alle bandiere nere dell'anarchia), contraddizioni e ambiguità di fondo. Perché ormai, dopo le esperienze di un secolo, è provato ed acquisito alle coscienze più avanzate che il potere non è rivoluzionario, che anzi l'autenticità rivoluzionaria si misura proprio nel rifiuto pregiudiziale del potere, principio e modulo della società divisa in classi, della società autoritaria e gerarchica, che infine non ha senso una contestazione globale che del sistema risparmi o dal sistema ripeta il metodo e la logica.

L'uomo Masini poi - dal carattere energico, razionale, ragionante nonostante un fisico gracile, ma come detto schivo, che non amava l'adulazione o le pose "istrioniche" di molti intellettuali del suo tempo - ha sempre avuto la capacità di ascoltare i giovani e trasmettere loro la sua passione per la ricerca, convinto che quest'ultima conta più della scoperta, e il dubbio più della verità.

Franco Bertolucci



Walden, nuovi montanari

di Paolo Cognetti

Viva la montAgna (e gli eretici e...)

Da dieci anni passo i mesi tra maggio e ottobre in una baita di montagna, a 1800 metri d'altezza, in mezzo ai boschi e ai pascoli. Quella non è una quota in cui abitare tutto l'anno: come i montanari miei vicini faccio la transumanza, salgo al disgelo e scendo quando torna la neve. Preferisco non esserci, mentre il pascolo davanti a casa mia diventa una pista da sci. Così l'inverno lo passo a Milano o in viaggio dietro ai miei libri: è una vita divisa in due che mi provoca qualche scompenso (in montagna mi manca la città, in città mi manca la montagna, in entrambi i luoghi ho amici che di colpo non mi vedono più per mesi), ma ho capito che è una vita giusta per me, risponde ai miei bisogni. Dunque, provo a portarla avanti e a stare bene.

All'inizio me n'ero andato in baita alla Thoreau, da cui il titolo di guesta nuova rubrica di A: non solo per succhiare a modo mio "il midollo della vita", ma per un rifiuto della società e delle sue regole. Per me Walden e Disobbedienza civile sono due libri gemelli, la capanna è anarchica tanto quanto il carcere subito per opporsi a una legge ingiusta (solo che nella capanna si sta meglio). Un altro seguace di Thoreau, Sylvain Tesson, scrittore e viaggiatore francese, ha scritto dal suo rifugio siberiano: "In città sia il liberale che l'uomo di sinistra, sia il rivoluzionario che il ricco borghese pagano il pane, la benzina e le tasse. L'eremita invece non chiede niente allo stato e non gli dà niente. Si rifugia nei boschi e ne ricava il necessario. Per il governo il suo isolamento è un guadagno mancato. In teoria, trasformarsi in una perdita di guadagno dovrebbe essere l'obiettivo dei rivoluzionari. Un pasto a base di pesce arrostito e mirtilli raccolti nel bosco è più antistatale di un corteo che sfili agitando una selva di bandiere nere. La solitudine è una rivolta." (Nelle foreste siberiane, Sellerio 2012: un libro che consiglio a tutti).

Eppure, come ho scoperto dopo un paio di stagioni in baita, la rivolta solitaria ha vita breve. Nessuno di noi ha davvero la vocazione dell'eremita. La solitudine è un rito di passaggio: nella capanna cerchiamo silenzio e purezza, girando per i boschi pratichiamo la rivolta e la liberazione, e davanti al fuocherello

celebriamo la morte del nostro vecchio detestabile io. Ma poi, se vogliamo andare avanti a vivere, dobbiamo tornare tra gli esseri umani. Tesson restò in Siberia per quattro mesi, a vedere com'era l'inverno sull'immenso lago Bajkal ghiacciato, e al disgelo rientrò a Parigi, alla società letteraria che lo coccolava, alle sue donne e ai suoi amici. Thoreau resistette di più: due anni, due mesi e due giorni in una baracca sul lago Walden, poi tornò a Concord, Massachussets, il lindo puritano e profumato buco di culo in cui era nato e cresciuto (c'è sempre un lago di mezzo. Mi sono chiesto perché e alla fine mi sono risposto: perché il lago è uno specchio e l'eremita è un narcisista, non desidera altro che guardare la sua immagine riflessa tutto il tempo). Io non volevo che finisse così. Non volevo scrivere un libro sulla vita in baita, chiudere quell'esperienza e ricominciare la vita in città da dove l'avevo sospesa. Ma qual era l'alternativa?

Questa: trovare o costruire una comunità intorno alla solitudine. Pensavo di essere andato in montagna per un bisogno individuale, e certo era stato così, ma poi leggendo e studiando mi rendevo conto di far parte di un fenomeno collettivo. Numericamente irrisorio, eppure osservando i dati faceva una certa impressione, dopo il crollo demografico del secondo Novecento (nella montagna dove abito è stato dell'80%), rivedere il segno più nelle tabelle, anche se è un più 0,1. Quel più è uno su mille che torna a vivere quassù: li chiamano, ci chiamano, nuovi montanari. Questo mi interessava molto.

"In casa mia avevo tre sedie", scriveva Thoreau, "la prima per la solitudine, la seconda per l'amicizia, la terza per la società." Non è detto che la capanna debba essere luogo da eremiti. Può anche essere parte di un villaggio o, ai giorni nostri, nodo di una rete. Così negli ultimi tempi ho cominciato a girare per le Alpi in cerca di nuovi montanari (l'Appennino mi è ancora estraneo, così come le Alpi oltre frontiera o i Pirenei, ma è una distanza che vorrei colmare).

È il mondo di cui mi occuperò in questa rubrica e ringrazio "A" di avermi offerto lo spazio per farlo: esiste una montagna libertaria a cui vorrei dar voce. Sono ben accette le lettere, le proposte, gli inviti, le segnalazioni. Viva la montAgna e gli eretici, i partigiani, i fuggitivi e i fuorilegge che in lei hanno sempre trovato rifugio.

Paolo Cognetti



Rassegna libertaria

Graphic novel/ Il '68 secondo Manfredi

C'è un punto in cui si comprende la forza specifica di Cani sciolti (Sergio Bonelli Editore, Milano 2018, pg. 129, € 19,00), la graphic novel di Manfredi e Casalanguida sul '68 milanese. Dagli eventi raccontati nella prima parte sono passati vent'anni; uno dei protagonisti, Paolo, torna nel Piemonte natio e discute con il padre partigiano di una sua battaglia sulle colline. Il racconto è emozionante ma depurato da ogni retorica: nonostante Paolo incalzi il padre, lui si limita a riportare i fatti e aggiungere che l'eroismo non c'entra niente - che la guerra è brutta, una porcheria. La scena si chiude con un abbraccio fra i due.

Qui si coglie la forza di Cani sciolti, dicevo; per due motivi. Il primo è il modo in cui Manfredi scioglie la storia principale - le avventure di sei studenti nel 1968, fra occupazioni, lotte e amori; e il loro ricordo vent'anni dopo - in alcune linee laterali e flashback che fungono da complemento. Il secondo motivo è l'assenza totale di patina celebrativa: qualsiasi fatto raccontato conserva un suo pudore primigenio, una



bellezza al riparo dall'ideologia che pure in quegli anni abbondava. Nonostante di Storia ce ne sia, in Cani sciolti, a restare impresse sono le immagini private, spesso cariche di delicata ironia: come scrive Manfredi nella nota a fine volume. "le sfumature intermedie, i momenti di melanconia, quelli di tenerezza, [...] le differenze di carattere, i piccoli litigi, le incomprensioni che segnano le relazioni umane".

E allora non è un caso che la musica - una presenza molto forte e continua comprenda canzoni del movimento come brani più leggeri e pop. Non è un caso che i protagonisti siano appunto cani sciolti, fuori da ogni gruppo organizzato, e di estrazione sociale assai diversa. Non è un caso che tanto spazio venga dato a Milano, vera protagonista ulteriore cui sono dedicate alcune bellissime vignette mute: la Milano del centro, di sant'Ambrogio e del Duomo, del bar Magenta e della Statale; e quella dei quartieri popolari, delle case di ringhiera e delle latterie dove si parla in dialetto. E nemmeno è un caso, infine, che le due parti del fumetto siano legate da una figura essenziale quanto sfuggente, quella del fotografo Italo Rossini: un testimone in presa diretta prima e il custode della memoria dopo. Dove siete? è il titolo di uno scatto che ritrae i sei protagonisti da giovani.

Nel 1988 Margherita chiede a Italo se il senso della domanda sia politico – se il fotografo rimpianga la rivoluzione perduta. No, risponde lui: è un semplice appello a quei ragazzi. Ancora una volta le singole esistenze, nella loro complessità irriducibile, prendono il sopravvento sull'ideologia. E questo, per quanto mi riguarda, è il segno di una narrazione autentica, ben riuscita e senza secondi fini.

Ma Cani sciolti è una narrazione a fumetti, ed è bene dire qualcosa anche su questo. Sempre nella nota conclusiva, Manfredi osserva che il format della storia differisce "da quello tradizionale a tre strisce e minutamente sequenziale cui

sono abituati i lettori bonelliani". È vero, la griglia del fumetto conosce maggiori libertà rispetto a un Dylan Dog o a un Tex - ma dopotutto non molte. Il ritmo della narrazione, l'impostazione di massima e soprattutto il tratto (nitido e molto espressivo) di Casalanguida restano interamente bonelliani. E questo è straniante: per il '68 ci si potrebbe aspettare gabbie grafiche esplose, perfino un tocco di psichedelia: Manfredi e Casalanguida invece impostano la storia secondo canoni classici. Il risultato però funziona egregiamente: oserei dire che funziona proprio per il suo realismo sobrio, per la bellezza semplice e diritta delle immagini, dei dettagli, delle espressioni. Tutto è visibile e, ancora una volta, privo di retorica. Non era facile, considerato il tema.

Cani sciolti dà il via a una miniserie che aspettiamo con ansia, dopo questo primo episodio. In attesa del resto, un piccolo suggerimento: leggere il volume di fianco a un altro libro di Manfredi, stavolta interamente scritto e non a fumetti: Ma chi ha detto che non c'è - il più bel saggio uscito l'anno scorso sul '77. Due momenti topici, che per molti versi inaugurano e concludono una grande stagione di rivolta, completandosi quasi a vicenda.

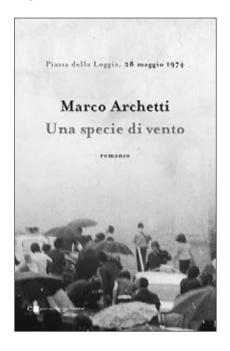
Giorgio Fontana

Strage di Brescia 1974/ Ma gli anni che scorrono non mitigano

Redento Peroni, la voce narrante del bel romanzo di Marco Archetti Una specie di vento (Chiarelettere, Milano 2018, pgg. 192, € 16,00) è un sopravvissuto.

Il caso ha giocato la sua carta 44 anni fa: "Ragazzo vieni sotto il portico chè piove", una frase, un passo, un gesto che determinano la vita o la morte e che ti tengono inchiodato a quell'attimo da quel 28 maggio del 1974 quando una bomba, nascosta in un cestino dei rifiuti, esplode, durante una manifestazione antifascista, in piazza della Loggia a Brescia, uccidendo 8 persone e ferendone più di cento.

Redento rimane ferito, nel fisico e nell'animo, profondamente. Non potrà mai dimenticare, diventando, suo malgrado ma consapevolmente, una delle voci che permetteranno di portare avanti l'impegno per una verità che sia giustizia, per una memoria che non sia commemorazione, proseguendo in un percorso che dalle ferite ricevute trova ragione nel racconto trasmesso, nella verità non cancellabile o amputabile in sentenze di tribunale che latitano e in omissioni e depistaggi che dilatano e annebbiano come lo scorrere degli anni.



Quando "gli occhi azzurri di figlio" diventano "gli occhi azzurri di nonno", bisogna trovare la forza di raccontare ai nipoti, a chi ancora vuole sapere, così che la storia trovi posto nella Storia.

Alla sua voce si intercalano quelle di coloro che persero la vita in quell'attentato, non numeri della tragica contabilità delle stragi, ma persone. Allora Vittorio Zambarda, Euplo Natali, Giulietta Banzi, Alberto Tedeschi, Clementina Calzari, Livia Bottardi, Bartolomeo Talenti, Luigi Pinto si raccontano nel loro breve passaggio in vita, non eroi o santi, ma donne e uomini che amavano, studiavano, lavoravano, con aspirazioni e ideali che erano impegno quotidiano e che, come

Redento o Manlio che sopravvissero, quel giorno non potevano che essere lì, in quella piazza.

È un bel lavoro questo libro di Marco Archetti, scrittore bresciano nato nel 1976. Con una scrittura fluida e scegliendo la forma del romanzo non solo dà voce ai protagonisti, restituendoli nella loro umanità, ricreando atmosfere e intensità, senza retorica o stucchevole enfasi, ma non tralasciando di raccontare il dipanarsi negli anni della ricostruzione giudiziaria, i colpevoli silenzi, le sentenze, le prime condanne a oltre 40 anni, costruisce un libro che è un racconto lucido e un documento importante. Ci sono eventi che segnano in maniera indelebile persone e luoghi e gli anni che scorrono non mitigano, soprattutto se la storia non insegna a dire mai più.

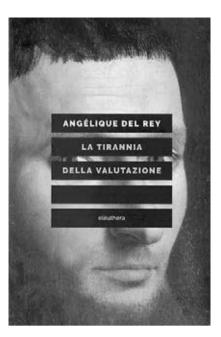
Claudia Pinelli

Pedagogia/ La valutazione come management della vita

Quando una misura diventa un obiettivo, cessa di essere una misura utile¹

Il primo equivoco da dissipare è quello di confondere la pratica della valutazione corrente che è parte integrante della nostra capacità di giudizio razionale, con quella "tirannia della valutazione" che ormai è dominante in ogni ambito, sociale, economico, politico, psicologico. In fondo noi tutti compiamo un'operazione di valutazione quando ci esprimiamo positivamente o negativamente su un film che abbiamo visto o sull'ultimo libro che abbiamo letto. In questo non solo non c'è nulla di male, ma anzi in una certa misura è un esercizio necessario per scegliere cosa ci piace e che cosa no, come vogliamo vivere, cosa vogliamo condividere con gli altri.

Ma lo scopo delle nostre valutazioni non è quello di stabilire una norma a cui tutti debbano adeguarsi, tantomeno di utilizzarle come strumento di dominio per stabilire una gerarchia sociale ed economica e neppure di spacciarle per "valutazioni oggettive", sottratte quindi



a loro volta a ogni valutazione. Come funziona questo trucco che trasforma il conferire valore a qualcosa in uno strumento di controllo sempre più capillare sulle nostre vite?

Lo spiega bene Angélique Del Rey (La tirannia della valutazione, Elèuthera, Milano 2018, pgg. 190, € 15,00): "Quando le nuove forme di valutazione, grazie alla statistica matematica, affermano di avere valore dimostrativo al pari delle scienze della natura, mascherano piuttosto l'esistenza di punti di vista molteplici e tra loro irriducibili, presentandosi come "un punto di vista senza collocazione", che supera tutti gli altri, "relativi" a questo a quell'individuo, a questa o quella professione a questo o a quel vissuto, a questa o a quella esperienza"².

Insomma un bel gioco delle tre carte che mira a nascondere le intenzioni, gli scopi, i punti di vista, le scelte, spacciandole per oggettive. È in fondo la versione secolarizzata del punto di vista di dio, il gran valutatore che riesce a guardare le cose da infinite prospettive. Al suo posto gli umani, nella loro limitatezza, costruiscono geometricamente questo "punto vista senza collocazione" scomponendo la realtà in quantità minime misurabili, osservabili, aggregabili in modi diversi ai fini del controllo e del dominio.

È quella che Foucault aveva definito una strategia dell'esame che rende visibili i soggetti, costruisce gli individui attraverso campi documentari (registri, schede, documenti, libretti personali) sempre più accurati, trasforma ogni individuo in un caso³. Lo scopo di questa trasformazione è rendere l'uomo economico e calcolabile.

Oggi più che mai la valutazione è diventata pervasiva con l'utilizzo di dispositivi che raccolgono i nostri dati e li convogliano ad altri per fini che non conosciamo se non in termini generali. L'esempio più ovvio è lo smartphone, ma lasciamo tracce anche usando il computer, andando al bar a prendere il caffè ripresi da telecamere ovunque, usando bancomat: per dirla in modo drastico siamo in una società del controllo così capillare che nessuno stato prima d'ora avrebbe potuto mai neanche sognare di ottenere. Il punto più avanzato è forse il sistema del credito sociale cinese: sulla base dei dati il governo può punire, incentivare i cittadini che si comportano bene o male attribuendo loro un punteggio positivo o negativo a seconda delle azioni che compiono4.

E nell'epoca del neoliberismo la valutazione generalizzata produce una falsa meritocrazia e una retorica secondo cui l'individuo diventa "oggettivamente" responsabile del suo insuccesso. Così si ingenera una nuova forma di "servitù volontaria" a cui ci si sottomette per meglio adeguarsi a parametri sociali ed economici.

Non che si abbia molta scelta perché con le nuove spietate strategie di management ad esempio del lavoro siamo gettati in una competizione la cui posta in gioco è un salario da fame e la disoccupazione. In realtà il management riguarda l'intera vita che attraverso la valutazione si trasforma in un "bilancio di competenze" che noi stessi cerchiamo di valorizzare: "un viaggio, la scoperta di un nuovo continente, di un'altra cultura, la passione per l'astronomia, per le civiltà antiche, per la filosofia, la paura, l'amore, il fatto di aver conosciuto una guerra ecc. sono tutte esperienze riducibili, attraverso la valutazione, a un insieme di competenze acquisite dall'individuo (dove la vita appare un semplice mezzo per ottenere queste acquisizioni) su cui può investire personalmente"5.

Ora se la diagnosi è questa, il paziente è curabile? Intanto il primo passo, come sostiene l'autrice, è smascherare la presunta oggettività di questa valutazione pervasiva e tirannica, mostrare il paradigma epistemologico che la sottende e i giochi di potere di cui è parte integrante, gli effetti di realtà (agghiaccianti) che produce. Il secondo è quello della ricerca di un paradigma differente (il riferimento è alla "complessità") che "comporta tra l'altro l'accettazione dell'incertezza e della casualità (l'imprevedibile), la rivendicazione del conflitto, della variabilità, della deviazione rispetto alla norma, la ricerca di un'efficacia situazionale più che globale, il rigetto di una "giustizia" che mette le persone e le organizzazioni in concorrenza tra loro, la re-inscrizione dell'uomo (individuo) nel suo ambiente"6.

Un vero e proprio programma di ricerca e lotta che resistendo alla tirannia, rimette in gioco la forza conflittuale degli attori sociali.

Filippo Trasatti

- 1 Legge di Goodhart, cit. in Adam Greenfield, Tecnologie radicali, tr. it. M. Nicoli et al., Einaudi, Torino 2017, p.258. https://en.wikipedia. org/wiki/Goodhart%27s_law
- 2 Angelique Del Rey, La tirannia della valutazione, tr. it. di A. L. Carbone, elèuthera, Milano 2018, p. 73.
- 3 Michel Foucault, Sorvegliare e punire, tr. it. di A. Tarchetti, Einaudi, Torino 1976, p. 202.
- 4 cfr. Greenfield.
- 5 Del Rey, p. 117.
- 6 Del Rey, p. 189.

Sicilia/

Una portaerei in mezzo al mar Mediterraneo

Quello delle basi militari Usa è sempre stato e rimane un argomento enigmaticamente marginale tanto nel dibattito politico quanto nella saggistica e nella documentazione sui fattori condizionanti



le dinamiche dei rapporti internazionali. Di fronte a una tradizionale e continua attenzione ai settori produttivi, finanziari ed economici del dominio e relativa ipertrofica produzione giornalistica e saggistica ("se vuoi sapere dove va il mondo devi leggere le pagine economiche dei giornali!" sentenziano vacui gli invasati del capitale), è paradossale come sia, rarefatta se non assente l'informazione sulla massima concentrazione esistente di potere effettivo, di concreta capacità distruttiva.

Il libro di Jacqueline Andres (The hub of the Med - Una lettura della «geografia militare» statunitense in Sicilia Sicilia Punto L, Ragusa 2018, pp. 151 € 10,00) contiene una asciutta descrizione di un pezzo fondamentale dell'intricata rete planetaria con la quale gli Usa e i loro alleati possono mettere in atto quella particolare forma di neocolonialismo che dai primi anni '90, con la scomparsa della minaccia comunista sovietica, si sta adoperando per ottenere un progressivo controllo su Medio Oriente, Africa e in definitiva sul pianeta intero (fatte salve le riluttanti Russia e Cina, che si propongono come imperialismi alternativi, e pochi altri metri quadri).

La Sicilia, piazzata in mezzo al Mediterraneo, è stata prescelta a partire dal dopoguerra come inaffondabile portaerei situata a un passo dalle sterminate riserve di petrolio che hanno contribuito a disegnare la geografia militare del meridione italiano e del pianeta intero, e la storia delle sue popolazioni. Con la perdita del ruolo antisovietico della Nato si ha una ridefinizione della funzione delle basi, visto che non c'è più da fronteggiare un'eventuale invasione o bombardamenti nucleari, ma la diffusione e il mantenimento della pax americana, con la formazione e addestramento delle forze dell'ordine di paesi subordinati, la repressione di disordini civili, lotta contro il traffico di droga e così via.

I "provvidenziali" eventi del settembre del 2001 permettono, dopo gli interventi nell'ex-Jugoslavia e in Iraq, di orientare verso il cosiddetto "terrorismo islamico" la progettazione delle strutture armate del rinnovato impero. Il complesso militareindustriale si radica e si ramifica espandendo le sue attività e la sua presenza a Sigonella, Niscemi, Augusta, Pachino. Questi centri sono stati e saranno essenziali per le missioni aeree in Iraq e Afghanistan, per il controllo del traffico navale del Mediterraneo, per i voli della Cia impegnata in operazioni segreteillegali e per ogni evento che riguardi il fronte africano.

La creazione nel 2007 dell'Africom (.S. Africa Command) segna un nuovo passo nella militarizzazione delle relazioni internazionali, centrando sulla gestione dei flussi migratori e sul conflitto economico con la Cina - che si proietta con aggressività sempre più evidente sulle materie prime del Continente nero - le attività che vedono la Sicilia e Sigonella in particolare centri nodali delle azioni di guerra, innanzitutto in Libia e in Somalia, ma non solo. Una lunga serie di nazioni africane è coinvolta nelle operazioni che transitano dalla base aerea, a disegnare un quadro che, pur parziale, chiarisce come ogni idea di sovranità nazionale in Africa o altrove sia del tutto priva di credibilità, per non dire ridicola.

L'installazione del nodo Muos (colossale sistema di connessione satellitare tra unità terrestri, navale e aeree) a Niscemi e la rapidissima conquista della tecnologia dei droni, con Sigonella implicata praticamente in ogni operazione in questa parte di mondo è solo l'espressione più eclatante di una tecnologia militare che sembra al momento inarrestabile.

Di fronte a uno sguardo disincantato fa davvero meraviglia come raffinati intellettuali sprechino il loro tempo a discutere sui cambiamenti della politica italiana (ad esempio sull'Africa, o sui migranti) a seconda se capo del governo sia uomo del PD o della Lega-5S. Molto più realistiche le parole di Rosario Crocetta, il presidente della regione Sicilia che nel 2012 aveva revocato l'autorizzazione per l'installazione del Muos e poi, nonostante il Tar gli avesse dato ragione respingendo il ricorso del Ministero della difesa, appena prima dell'appello aveva "revocato la revoca". Come ebbe a dire il povero compagno Crocetta: "Sono seduto su una polveriera: se si è mossa persino la Cia per far cadere un governo nazionale, figuriamoci cosa può succedere a un semplice presidente della regione".

È stupefacente come - con oltre cento basi americane sull'intera penisola - ci siano ancora persone convinte che si possa cambiare le cose andando a votare. Per loro e per chiunque sia interessato all'essenza del dominio e non alle sue manifestazioni spettacolari, una lettura indispensabile.

Giuseppe Aiello

"Critica radicale"/ L'esperienza di Ludd alla fine degli anni '60

"...Le donne e gli uomini che si unirono in quei gruppi sono stati i primi e gli unici a porre come criterio, per cogliere il senso di un vissuto rivoluzionario, diversi concetti che oggi sembrano evidenti: l'ideologia interpretata come merce e la merce come ideologia, l'analisi e la critica delle relazioni sociali basate sullo scambio di apparenze fantasmatiche, la critica dei ruoli e dello spettacolo sociale..." (Progetto Critica Radicale).

Abbiamo tra le mani un grosso tomo (Leonardo Lippolis, Claudio Ranieri, La critica radicale in Italia. Ludd 1967-**1970**, Nautilus, Torino 2018, pp. 570.+ ill., € 25,00) senz'altro di indiscutibile valore documentario, che - come in genere si dice in questi casi - non può mancare nelle biblioteche di studiosi e specialisti. E si fa soprattutto apprezzare quale ricca rassegna di fonti soggettive (tale di fatto è, almeno per una buona metà delle 570 pagine), peraltro di difficile reperimento. Esso si presenta quindi, in netta prevalenza, come strumento euristico utile ad imbastire altre eventuali narrazioni, ad avanzare magari nuove ipotesi interpretative su quell'intenso, creativo, incredibile e anche per certi versi angosciante quadriennio italiano (1967-1970), qui ricompreso sotto la denominazione di lungo termine e onnicomprensiva di "Critica radicale". Bene poi precisare, sia sul piano generale del metodo e anche come nostro particolare punto di vista, che comunque le fonti si prendono come sono e non ci interessa certo in questa sede ingaggiare, a distanza di mezzo secolo, una qualsiasi confutazione ex-post di quei contenuti, che risulterebbe insomma fatta con gli occhi di oggi e il senno di poi.

La riproduzione, anche anastatica, di una miriade di documenti è preceduta da saggi di Leonardo Lippolis e di Paolo Ranieri. Il primo autore (L'occupazione definitiva del nostro tempo) ci fornisce, in una sorta di sintesi storica, una mappa che si può rivelare di aiuto alla successiva lettura dei testi prodotti da gruppi, persone, situazioni e sigle varie. Il secondo (Vecchie favole intorno a un giovane fuoco. Ricordi del mio tragitto attraverso Ludd-Consigli Proletari, in-



sieme con alcune riflessioni che ne ho ricavato) ci offre invece un'interessante riflessione autobiografica in chiave attuale su quei movimenti, che sono ritenuti a tutti gli effetti "precursori" dell'antipolitica e dell'approccio antiideologico contemporaneo, assunto su cui non tutti potranno essere d'accordo.

Questo lavoro fa parte di un ampio progetto editoriale di Nautilus che comprende ben tre volumi. Ludd è il primo e annovera la copiosa documentazione relativa al Circolo Rosa Luxemburg, alla Lega Operai Studenti, al Comitato d'azione di Lettere e, appunto, a Ludd con i vari bollettini. Il secondo sarà interamente dedicato al Comontismo coprendo il successivo quadriennio. Il terzo, infine, raccoglierà i documenti relativi a Puzz, Insurrezione, Azione Rivoluzionaria e altri sul periodo che va dal 1975 fino ai primi anni Ottanta.

Mettendosi nei panni dell'editore, sappiamo che la riproduzione integrale di fonti in cartaceo e in quantità così industriale comporta soddisfazioni ma anche enormi sacrifici. Poi c'è sempre il fisiologico rischio dell'incompletezza e della dimenticanza. Per questo, "per chi non si accontenta", c'è la possibilità di usufruire del sito www.criticaradicale. nautilus-autoproduzioni.org dove verranno digitalizzati i documenti non pubblicati nei volumi. Ed è anche un modo per sopperire alla mancanza di indici di nomi, luoghi e soggetti notevoli che purtroppo non sono stati approntati.

Un libro non è mai un prodotto asettico, neutrale e a sé stante, esso è piuttosto la risultante di idee e miti che hanno circolato insieme a donne e uomini, di



Quaderni del Centro studi libertari n. 1

Con questo primo volume il Centro studi libertari/Archivio G. Pinelli inaugura, in collaborazione con elèuthera, una nuova collana – i Quaderni del Centro studi libertari – che affiancherà la pubblicazione semestrale del Bolletino del Centro studi libertari. La prima uscita è un'intervista biografica ad Amedeo Bertolo, fondatore del centro studi/archivio, pubblicata in francese nel 2006 da Mimmo Pucciarelli e finora inedita in italiano.

Amedeo Bertolo

Pensiero e azione

L'anarchismo come logos, praxis, ethos e pathos

Un racconto di vita militante, dal secondo dopoguerra ai giorni nostri, che traccia un'inedita storia del dissenso in Italia.

Dalle liti con don Giussani al tempo del liceo Berchet alla militanza quotidiana con Giuseppe Pinelli durante la "strategia della tensione", dal primo rapimento politico del dopoguerra alla paziente costruzione di quel composito mosaico che è la cultura libertaria contemporanea, questo racconto autobiografico trascende la singolarità di chi racconta per farsi storia collettiva. Una storia "dal basso", estranea alle narrazioni ufficiali, che traccia un itinerario esistenziale controcorrente fatto di incontri e scontri, di gioiosa creatività libertaria e di resistenza al "mondo così com'è".

Amedeo Bertolo

Pensiero e azione
L'anarchismo come logos,
praxis, ethos e pothos

Un racconto di vita
militante, dal secondo
dopoguerra ai giorni
nostri, che traccia
un'inedita storia del
dissenso in Italia

Pp. 176 ill. colore / 17,00 €

Pieno di ironia e autoironia, lontano dalla retorica e mai autoassolutorio, questo racconto di fatto corale rende conto con disincanto e passione delle fughe in avanti e dei vicoli ciechi che hanno segnato il dissenso italiano negli ultimi sei decenni. Con la chiara consapevolezza, da parte di chi narra, di avere in definitiva "perso", non essendo riuscito a realizzare la propria utopia, ma di avere al contempo vissuto una vita mai banale, intensa, coerente, e soprattutto capace di realizzare nel qui e ora – ad esempio in un progetto editoriale come elèuthera – quel tanto di anarchia possibile.

contributi di:

Nico Berti, Francesco Codello, Eduardo Colombo, Rossella Di Leo, Elis Fraccaro, Mimmo Pucciarelli.

– Indice -

Introduzione Disincanto e passione di Rossella Di Leo

Intervista biografica

Elogio del sidro a cura di Mimmo Pucciarelli

I padri, l'educazione sentimentale e intellettuale

Il muratore dell'anarchia. Pio Turroni (1906-1982) Frammento biografico. Louis Mercier Vega (1914-1977)

Inediti Anarchismo e identità

dibattito tra Amedeo Bertolo, Eduardo Colombo e Nico Berti a cura di Francesco Codello e Elis Fraccaro

Amedeo Bertolo

L'identità anarchica. Spunti per cominciare la discussione

Eduardo Colombo

Anarchismo e identità. Le "ideeforza" e i limiti della loro risoluzione in situazione

Nico Berti

Rivedere l'identità alla luce dei nuovi mutamenti storici

Amedeo Bertolo

L'identità come processo. Appunti sparsi per continuare la discussione

Indice dei nomi Indice delle testate e delle organizzazioni



per richieste: elèuthera@eleuthera.it

progetti individuali e collettivi a lungo accarezzati, di situazioni ambientali e antropologico culturali favorevoli o particolari, di reti sociali di conoscenza che spesso hanno avuto una vastità concentrica inimmaginabile, che vanno ben oltre i rapporti interpersonali sedimentati nel tempo. Per avere - nel nostro caso - almeno un'idea di tutto questo e per capire l'esprit, oltre a leggere e soprattutto "compulsare" il volume di cui stiamo ora scrivendo, oltre ad acquisire / aggiornare tramite web le normali info sull'editore e sulla produzione pregressa degli autori (tutti ineccepibili peraltro), suggeriamo ai lettori un inusuale "gioco" d'indagine conoscitiva

Prendete i due elenchi che si trovano nelle prime pagine e studiateli, uno è relativo ai ringraziamenti (con una lista di una quindicina di nominativi, si va dai Clash a Joe Fallisi), l'altro riguarda la memoria di personaggi che ormai hanno concluso il loro viaggio e che hanno attraversato - certo con soggettiva determinazione - quegli anni così turbolenti, "tessere del dominio lasciate capovolte, quasi aspettassero ancora d'essere giocate": Giorgio Cesarano, Eddie Ginosa, Mario Moro, Mario Perniola, Americo Sbardella, Carlo Ventura, Riccardo d'Este, Amerigo Ghigo Alberani, Gianfranco Faina, Giovanni Calamari. Tutti con una biografia militante parecchio originale e, in qualche caso, quasi da fiction.

Giorgio Sacchetti

Messina/ Se centro e periferia non si incontrano mai

Crescere nell'assurdo. Uno squardo dallo Stretto (a cura di Lorenzo Donati e Rossella Mazzaglia, Accademia university press, Torino 2018, pp. 150, € 17,00) contiene resoconti di autori diversi su Messina, "passeggiata" dal centro alle periferie e indagata da artisti, studiosi e studenti, alla ricerca della città perduta.

Perché si legge in diversi saggi del volume, Messina, la sua identità (in primis urbanistica, ma anche sociale e culturale) sembra averla persa da oltre un secolo, dal terremoto del 1909 che rase al suolo la città, imponendo una ricostruzione

post-terremoto, che le élite cittadine (sul modello delle grandi città europee) pensarono dovesse privilegiare il centro, dotandolo di ampi viali e spazi commerciali, di uffici e residenze "borghesi", trascurando la sua vocazione marittima e lasciando nell'abbandono le periferie.

Lo squilibrio tra centro e periferia, ha prodotto ovviamente disparità sociali e umane, conflittualità e disagio, modelli di vita e culture diverse: rintracciare forme e contenuti delle diverse vicende e delle contraddizioni che hanno segnato la storia di Messina e che caratterizzano il suo presente, facendone prendere consapevolezza soprattutto agli studenti, è stato il fine e il senso del progetto "Crescere nell'assurdo" che nel corso del 2016 ha attivato una nutrita schiera di docenti universitari, scrittori e creativi, ispirati dall'attualità delle analisi di Paul Gol-



damm che vedeva la gioventù degli anni '60 "crescere" appunto "nell'assurdo", in un mondo conformista e consumista che tendeva ad ingabbiare la loro vita "preparandoli" ad un futuro di perenni e acritici produttori-consumatori.

Il volume è quindi la trascrizione degli esiti, delle risultanze analitiche e soprattutto delle esperienze di un progettoazione laboratoriale di rivisitazione della città, che ha coinvolto istituzioni pubbliche (dipartimenti universitari, scuole superiori della città, etc.), sociologi e circoli cittadini, quindi "specialisti" e studenti, proposto e animato da diverse realtà teatrali messinesi (il Teatro dei Naviganti, il regista Pippo Venuti, etc.), che hanno raccontato/interpretato con coinvolgenti e partecipate performance narrative luoghi, segni, storie, mostrando - tra l'altro - le visibili fratture tra le attrattive del centro, moderno non-luogo del consumo, e i disservizi e le precarietà della periferia, dove la rivolta per la riqualificazione - ancorché politica - è da tempo culturale ed estetica e la si scorge, per esempio, in quel che resta dell'opera di un singolare e irregolare exemigrante, il cavaliere Cammarata (che a partire dalla sua umilissima abitazione diede vita ad un ampio museo di statue e disegni ispirati ai personaggi di fiabe e cartoon e frutto del suo autodidattico genio creativo) e nei colorati segni e nei temi sociali, nelle istanze utopiche dei murales della street-art che dalle baracche (ancora esistenti) e dall'estremo degrado periferico giungono, dissonanti e provocatori, sino ai quartieri eleganti di un centro-città commerciale e perbenista, indifferente e muto sulla città estrema ed emarginata.

Silvestro Livolsi

Psichiatria/ I demoni del Mezzogiorno

"Vincenzo V., un anziano di 77 anni, che non ebbe istruzione alcuna, è fatto internare dal sindaco di Zambrone solo perché probabilmente affetto da demenza senile e da alcuni mesi vaga di paese in paese. È descritto come un buon uomo sempre di buon umore, ha premura per gli altri infermi che chiama figli o fratelli e si interessa della loro salute. A volte sragiona e crede di essere un generale della marina militare, ma ha buone maniere e di tanto in tanto si lamenta di essere internato in manicomio e si sente abbandonato da tutti.

Per questo povero vecchio, innocuo e non più lucido, non è prevista alcuna cura e al suo caso non è adibito alcun medico; mestamente si attende la sua ora che, inesorabile, giunge l'anno seguente."

Oscar Greco, nel suo I demoni del mezzogiorno. Follia, pregiudizio e marginalità nel manicomio di Girifalco (Rubbettino, Soveria Mannelli - Cz, 2018, pp. 256, €18,00) ripercorre la storia della psichiatria italiana ante-Basaglia, descrive ciò che è stato prima della messa fuori legge dei manicomi con la legge 180. In questo senso rappresenta un'occasione di riflessione, di ripensamento, ma soprattutto un monito che ci ricorda, ancora oggi, a quarant'anni dalla cosiddetta legge Basaglia, che dobbiamo sempre aver cura di guardarci dal "fascino discreto del manicomio", perché è un fascino perverso, ancora oggi capace, come ieri, di cancellare l'umano.

Perché nasce il manicomio di Girifalco? E quando?

Inizialmente progettato come manicomio rurale, l'istituto manicomiale di Girifalco, tra i pochi manicomi meridionali, nacque nel 1881 e "rappresentò una delle tante nuove istituzioni pubbliche per fare gli Italiani, ovvero per creare un modello di cittadinanza fondato sui valori borghesi del XIX secolo: istruzione, occupazione, moderazione sessuale e buona salute."

Nell'introduzione. l'autore rende noto che l'espansione manicomiale in Italia comincia dopo l'Unità e trova il suo apice con la formazione della Nazione: l'Italia costituisce la sua identità nazionale e contestualmente elimina le contraddizioni, rinchiudendole nei manicomi. Secondo il principio d'identità, ogni cosa è uguale a se stessa: se gli Italiani dovevano essere in buona salute non potevano certo essere anche malati di mente.

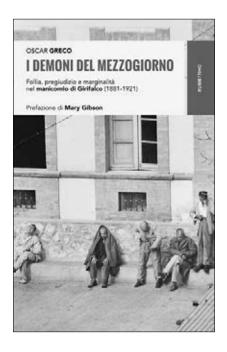
Come si viveva in manicomio? Perché si veniva condannati all'internamento?

Greco dà una risposta molto precisa. Il suo libro è una fotografia dell'istituzione totale manicomiale, tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, nel sud dell'Italia.

Tuttavia compie uno sforzo ulteriore: l'isolamento manicomiale - ricordiamo che è questo il paradigma fondante del manicomio: il manicomio è terapeutico, stabilisce il filantropo e rivoluzionario francese Pinel che del manicomio è l'inventore, per la sua triplice valenza di reclusione, isolamento e dominio - lo inserisce all'interno del più ampio contesto socio-culturale dell'epoca.

Cosa si intendeva per malattia mentale? Come era pensata la cura? Cosa significava "mettere in sicurezza" il malato e la comunità?

La malattia mentale era vista come una degenerazione, come il tramandarsi di "tare ereditarie" che lasciavano il loro segno nel corpo del malato, e a cui era associata la pericolosità sociale e la devianza criminale - qui c'è la mai abbastanza rinnegata perniciosa lezione di quel bizzarro eppure clamorosamente famoso neuropsichiatra fine ottocentesco Cesare Lombroso, il cui pensiero ciclicamente ritorna, ancora adesso il



ministro degli interni Salvini (forse senza neppure conoscerlo) lo evoca, per "mettere in sicurezza" matti, rom, migranti e altri devianti - la malattia mentale era un morbo insidioso che andava debellato principalmente attraverso l'internamento, la segregazione, la deportazione, la messa a parte, l'esclusione dal consesso sociale di coloro che ne erano affetti.

L'origine della malattia era considerata ereditaria, intrinseca all'individuo e alla sua storia famigliare. Non vi era alcuna attenzione per le condizioni di vita o per gli eventi traumatici. Perfino dinnanzi a orde di soldati traumatizzati dagli orrori della guerra, la psichiatria italiana del tempo si ostina a ricercare segni corporei e tracce ereditarie per spiegare l'esordio della malattia: "Le eredità lombrosiane e le tradizionali pratiche della psichiatria organicista non erano artefatti da poter essere repentinamente posti in discussione."

Emerge l'immagine di una psichiatria cieca, arroccata rigidamente sulle sue categorie nosografiche e fortemente impegnata ad aderire al mandato sociale che gli veniva affidato: contenere coloro che destavano pubblico scandalo, smascherare i simulatori - quei soldati che "facevano i matti" per non tornare al fronte - e rimandare il prima possibile i combattenti in guerra.

Interessante, da questo punto di vista, la stretta collaborazione dei medici del manicomio di Girifalco con le forze dell'ordine locali: "Le notizie richieste ai carabinieri del comune di origine del militare diventano decisive per la formulazione della diagnosi e per lo smascheramento della simulazione."

Un esercito di tecnici che non si interrogavano né sugli strumenti né sulle modalità di cura.

Una scienza reazionaria al servizio dell'ordine sociale.

Risulta allora paradossale il caso di un giovane soldato di ventidue anni che, nonostante fosse affetto da un "trauma da guerra", desiderava "rientrare al più presto al corpo d'armata" perché non poteva sopportare "l'onta e la vergogna di essere un malato di mente agli occhi dei parenti e della comunità di appartenenza."

Il giovane Nicola viene dimesso dal manicomio di Girifalco nell'agosto del 1917. Nella sua cartella clinica viene ritrovata una lettera del direttore Bernardo Frisco, dove spiccano i seguenti consigli terapeutici: "È opportuno non contrarre matrimonio, perché in questo momento vi potrebbe nuocere in modo sicuro."

I tarati, i mentecatti, per il bene della società, era meglio non si riproducessero. Anche a questo serviva l'internamento, a favorire la "rigenerazione della società."

Se pensiamo all'ideologia eugenetica nazista, alla deportazione e all'estinzione dei matti insieme ad altri inadatti, l'ideologia manicomiale italiana e dell'intero pianeta nel corso di due secoli, con la deportazione che determina nient'altro che una eutanasia sociale, non è molto diversa.

Greco ricostruisce e ripercorre, attraverso le cartelle cliniche, le storie di vita dei "detriti umani" internati a Girifalco. Emerge un tratto comune: la miseria.

D'altra parte, Basaglia questo constatò nel suo ingresso nel manicomio goriziano: chi non ha non è. In manicomio trovano internamento e trova la sua sparizione la miseria, i miserabili, i dannati della terra, i vomitati dalla società. Oltre a citare sovente il motto chi non ha non è, Basaglia era solito citare quest'altro motto: nel sud Italia, quando moriva un povero, alla domanda Cu muriu? (Chi è morto?) si rispondeva: nisciunu (nessuno). Un povero non è. Numerose, in questo libro, le storie di démoni, istituzionalizzati perché senza risorse, economiche o relazionali - come se l'essere poveri fosse una colpa da espiare: "Dalla storia di questi internati emerge con chiarezza che l'internamento nei confronti della follia povera non era finalizzato alla cura e alla riabilitazione, quanto piuttosto alla reclusione."

Altro esempio è la storia di Vito, uomo di mezza età, internato con diagnosi di "demenza profonda". Vito era un uomo tranquillo, innocuo, che però aveva l'abitudine di leccare le pareti, i pavimenti e di ricoprirsi di sporcizia. Nella sua cartella clinica non si fa alcun riferimento alla cura: "È pensabile che, quando il malato non presentava atteggiamenti violenti o clamorosi (tali da richiedere l'uso del chinino, del bromuro o della morfina) non gli si prestava alcuna terapia, anche perché lo staff medico non conosceva rimedi diversi dai sedativi." Vito passerà circa vent'anni della sua vita recluso in manicomio, dove morirà nel 1907.

Dovremo aspettare il 1979 per avere un'immagine diversa della miseria, del malato, della cura ed è quella che Franco Basaglia ci regala nelle *Conferenze* brasiliane:

"Vedemmo che, dal momento in cui davamo risposte alla povertà dell'internato, questi cambiava posizione totalmente, diventava non più un folle ma un uomo con il quale potevamo entrare in relazione. Avevamo già capito che un malato ha, come prima necessità, non solo la cura della malattia ma molte altre cose: ha bisogno di un rapporto umano con chi lo cura, ha bisogno di risposte reali per il suo essere, ha bisogno di denaro, di una famiglia e di tutto ciò di cui anche noi medici che lo curiamo abbiamo bisogno."

Allora, se giustificare è impossibile, Greco riesce a farci comprendere quale fosse l'idea di cura della malattia mentale prima di Basaglia.

> Elisa Mauri Piero Cipriano

anni sessanta nelle case discografiche milanesi metteva piede l'artista lucano e tutti gli riconoscevano, nonostante la giovane età, un talento fuori dal normale.

Difficile trovare un aggettivo per tutti ed incollarlo su Infantino che può passare di certo per un irregolare, una figura sciamanica, un beat, un genio, un pitagorico di Tricarico (la città del poeta Rocco Scotellaro) che "ha saputo mettere in ritmo e parole un'idea forte di liberazione. tribalizzazione". Fondatore dello storico gruppo dei "Tarantolati di Tricarico" con una sola nota, battuta insistentemente sulle corde della chitarra ed accompagnata dalle percussioni dei cuppa-cuppa, poteva far scoppiare la tempesta, anzi l'energia della tarantola come diceva lui stesso. Si incupiva quando lo accostavano ad un musicista delle tradizioni popolari del Sud, anche se poi è vero che della tradizione ha studiato gli aspetti sociali, ne ha assunto i moduli sonori per trasformarli in dettami avanguardistici.

Antonio Infantino è scomparso lo scorso gennaio a Firenze, aveva 74 anni e solo alcuni mesi prima era riuscito a portare a termine le riprese di "The Fabulous Trickster". Docu-film diretto dal compositore jazz Luigi Cinquere su un viaggio che inizia da quello scrigno di memoria che era per Infantino la sua abitazione nel capoluogo toscano in via Santa Reparata, prosegue per Roma dove si aggrega una giovane giornalista (e un corvo parlante che fa ricordare quello nel film "Uccellacci e uccellini" di Pasolini), quindi approdo in Lucania, a Tricarico

dove l'artista, pedinato strettamente dalla videocamera di Cinquere, evoca la sua infanzia, gli studi in architettura, il lavoro in Brasile, la nascita dei Tarantolati agli inizi degli anni settanta, la sua musica antica e modernissima (che quando andava bollendo di sonorità sembrava che dalla terra si svegliassero delle forze magiche e misteriose, per non dire poi dell'effetto euforico ed adrenalinico che riusciva ad espandere nel pubblico il quale prendeva a ballare in un movimento di libertà estrema.)

Come la "Tarantola" che è una movenza circolare che torna ad un punto di partenza, così anche il viaggio di Cinquere si chiude pressappoco laddove era iniziato: in Toscana. Siamo per l'esattezza alle pendici dell'Amiata, nelle acque del fiume Albegna, qui il regista, Infantino e la giovane cronista (Monica Berardinelli) si immergono per un bagno di purificazione, quasi a voler scacciare via dai loro corpi le forze negative. Un rito dal forte effetto filmico, catartico, liberatorio come è stata tutta l'arte del guru Infantino che, accendendo il caos delle sue sferraglianti chitarrate su una sola nota, ha saputo far ballare, scatenare emozioni, rievocare Iontani rituali e liturgie pagane.

"The Fabulous Trickster" non è solo un bel film su un artista rivoluzionario, ma il miglior ritratto che si potesse realizzare su Antonio Infantino.

Mimmo Mastrangelo

Ricordando Antonio Infantino/ Un uomo di cultura e il film a lui dedicato

Per Vinicio Capossela, Antonio Infantino è stato un artista dalle mille anime, "un convertitore di energie che trasformava i suoi concerti in rituali collettivi". Fernanda Pivano lo considerava uno dei nostri migliori rappresentanti della cultura e dello spettacolo negli ultimi cinquant'anni. Dario Fo e Franca Rame, con cui aveva lavorato nel 1969 per la curatela delle musiche dello spettacolo "Ci ragiono e canto", gli portavano una stima sconfinata. Invece a Fabrizio De Andrè piaceva ricordare di quando negli



Di Antonio Infantino - Opera propria, CC BY-SA 3.0, https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=22227649

Racconto

Mandiamoli tutti a casa

di Massimiliano Piccolo

Entro nel chiosco, dopo infiniti chilometri di spiaggia, per prendere una bottiglietta d'acqua naturale. Mi concedo mezzo litro al giorno nel solito posto. Musica a tutto volume, una gioventù di tatuaggi e dreadlocks in testa che non mi guarda male, anzi, mi scruta e mi sorride.

Lascio andare tutta la pesantezza dei miei teli colorati, mi appoggio alla stretta scalinata in legno, in piena ombra, poi assaporo quel liquido vizietto che dovrebbe servire a non crollare lungo disteso a terra. Anche perché la terra, o meglio la sabbia, da queste parti e in questo periodo, è davvero ustionante. E lo dice uno che viene dall'Africa.

Sarà che la strada che percorro sprofonda ogni passo, sempre più infuocato, che devo fare lo slalom tra asciugamani e ombrelloni, che la rabbia della gente brucia più di questi quaranta gradi d'agosto. Avanti e indietro, senza festa né riposo, lungo tutta una spiaggia che pare lunga come quell'interregionale che, ormai qualche anno fa, mi ha portato da Milano fino a Foggia.

Mentre mi disseto, butto un occhio verso il monitor appeso a un muro del locale. Quasi mi prende un colpo. Sembra proprio lui. Allora strabuzzo gli occhi e mi avvicino per vedere meglio. E' proprio lui.

Ricordo perfettamente quello sguardo un po' torbido, gli occhi sin troppo sporgenti, l'ovale imperfetto del viso che ricorda un rombo, una specie di aquilone che libra nel cielo. Ora ha qualche chilo in più e due vistose borse sotto agli occhi. Lo vedo appesantito, invecchiato, del resto il tempo trascorre per tutti. Non è più quel ragazzo che avevo incontrato nel centro sociale che bazzicava mezza città.

All'epoca vivevo a Milano e la vita non era per niente facile. Di giorno sigillavo braccialetti multicolore ai polsi di persone frettolose, oppure mi mettevo a recensire libri di letteratura africana a soggetti che sembravano avere un po' più tempo da perdere o da regalarmi. Dipende dai punti di vista.

Quella sera suonava Alpha Blondy, uno dei simboli del mio paese, la Costa d'Avorio. Ricordo che stavo ballando e a un certo punto un tizio mi si è avvicinato all'orecchio come per dirmi qualcosa.

« Scusa non è che hai mica del fumo?» mi aveva chiesto con il fare quasi sospetto di chi non sembra tanto abituato a domandarlo.

Gli avevo risposto che no, non ce l'avevo. E che non fumavo nemmeno.

Poi ci eravamo incontrati nuovamente durante la serata, appena finito il concerto. Lui

si era messo a parlare del concerto e della bella gente che c'era in mezzo a quel casino. Poi qualche altra volta è capitato di rivedersi. Sempre nello stesso posto. Non mi chiedeva più se avevo del fumo da vendere, scambiavamo soltanto quattro chiacchiere sulla città e sulle difficoltà della vita in questo paese. Per tutti quanti.

Poi il *compagno* non si è più visto e io me ne sono andato a Foggia a lavorare, a raccogliere quei pomodori che probabilmente avrà mangiato anche lui. O magari i carciofi. O le arance che ho raccolto in Calabria. E pensare che l'ho rivisto sulla pagina consumata di giornale che usavamo da mettere sotto il materasso una volta rientrati dal campo. Non per tradizione o costume africano, ma per isolarci dall'umidità notturna del capannone che ci ospitava insieme ai tanti ratti. Noi crollavamo di sonno e loro si svegliavano. Cominciavano a vivere, a riprendere possesso del loro mondo, a squittire e a fare rumore strisciando corpi e code enormi vicino ai nostri giacigli in cerca di cibo.

Nella foto indossava una maglia verde con sopra scritto Padania e nell'articolo inveiva contro gli immigrati che rubavano il lavoro agli italiani. All'inizio mi era venuto da sorridere. Sembrava uno scherzo. Primo perché non mi era sembrato così razzista quando ballava al concerto di Alpha Blondy, poi perché mi era venuto da chiedermi quale italiano avrebbe lavorato per dieci euro al giorno. O quale italiano avrebbe proposto a un altro italiano di lavorare per quegli stessi cazzo di dieci euro.

Adesso eccolo qua; ingrassato, con una camicia bianca e le maniche alzate a sfoggiare mani curate e rivolte al cielo. Sembra molto più sicuro di sé.

Guardie del corpo gli aprono la strada in mezzo a un mare di gente. Poco distante un cordone di poliziotti in tenuta antisommossa isola la folla e il resto del mondo reale. Tutti sembrano acclamarlo. Almeno da quello che si vede in tv. Sotto alla sua immagine campeggia, in bianco su sfondo blu, la scritta *Mandiamoli tutti a casa: le parole del nuovo ministro*.

Il sottofondo musicale e il chiacchiericcio dei giovani spensierati nel chiosco mi impedisce di comprendere cosa stiano raccontando al telegiornale. Tutto sommato, penso sia meglio così.

Finisco la bottiglietta in uno solo sorso e faccio un cenno di saluto e ringraziamento a Mario, l'amico barista che mi accoglie ogni caldissimo giorno d'estate. Lui mi fa l'occhiolino ed io mi chino per rimettere in spalla la mia zavorra di teli colorati. Nel rialzarmi, collanine e braccialetti sbattono tra loro creando quel suono delicato che ormai mi sogno anche la notte. Poi mi rimetto in cammino sulla sabbia che scotta, per macinare altri chilometri, avanti e indietro, mentre nella testa risuona quel *mandiamoli tutti a casa* che brucia, più di questo mezzogiorno, sulla mia sudata pelle d'ebano.

Massimiliano Piccolo massiengland@libero.it



Trentasette anni fa

a cura della redazione

Molto più bella la guarta di copertina, con la scritta "Guerra alla guerra", che la copertina, con un operaio al lavoro dentro a un tubo e alcuni temi dell'interno rilanciati. E bruttine le numerose foto, pubblicate nei due interni di copertina, tutte relative al convegno sull'Utopia da poco tenutosi a Milano. In questo **n. 96** •• (datato "novembre 1981") si pubblica la relazione di Salvo Vaccaro, dopo le numerose uscite nei precedenti

numeri di "A".

Apre il numero Maria Teresa Romiti con un editoriale dal titolo significativo: "Antimilitaismo / Guerra alla guerra". E tutte e cinque di argomento antimilitarista sono le successive 5 cronache da Assisi (Pg), Peschiera del Garda (Vr), Creazzo (Vi) e Comiso (Rg).

Fausta Bizzozzero con "Tutte a casa!" si occupa del suo tema preferito, la critica di taglio femminista alle mille ipocrisie della società.

Paolo Finzi dà conto degli sviluppi della vicenda politico-giudiziaria di Monica Giorgi.

Una drammatica testimonianza diretta del "massacro di San Vittore", cioè dei pestaggi operati dalle guardie carcerarie nella prigione quasi al centro di Milano, coplisce per la sua crudezza. "Era come entrare in una macelleria" si conclude questa pagina densa e drammatica.

La Yugoslavia è l'oggetto di un'intervista allo yugoslavo anarchico Slobodan Drakulic e di un saggio del sociologo francese Albert Meister.

C'è poi una strana intervista, inventata si specifica, che tre figli fanno al loro padre. Assente invece la madre. Una scelta redazionale che ci appare oggi a

dir poco strampalata. E poco credibile. Ci si domanda quale ne sia l'utilità. Ma anche le redazioni, nel loro divenire, cambiano spesso sensibilità e opinioni. Oggi, se qualcuno ce la proponesse, la ficcheremmo dritta nel cestino.

Si occupano del recente convegno sull'Utopia tre interventi, rispettivamente di Alfredo Silvio Salerni ("Elogio dello stupido"), Giulio e Achille Saletti ("Il

> solito bla bla") e Nanni Boniolo ("ma Einstein..."). Tutti e tre alquanto critici con il convegno stesso e/o alcuni aspetti. Un segno di apertura mentale apprezzabile, in questo caso, l'aver dato spazio al dissenso.

> Nelle Cronache Sovversive due resoconti dal Centro-Sud italiano e dal Senegal: nei due casi si parla di anarchici e di anarchismo. Pefro Flecchia riferisce di un convegno dell'area nonviolenta ed è come sempre interessante e stimolante.

> Gianfranco Marelli, sempre come Jules Elisard, e Giuseppe Aliverti, dopo la prima puntata su George Orwell, si occupano approfonditamente di Albert

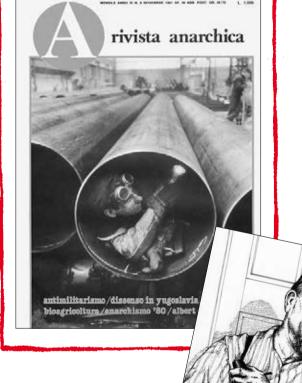
Camus, persona di gran-

de valore umano e culturale, per molti tratti vicino all'anarchismo.

· Luigi Galleani è oggetto di uno dei consueti medaglioni fatti nel tempo da Paolo Finzi: una presentazione di una figura di anarchico di cui da poco (2018) è uscito, presso Nova Delphi, un libro di Toni Senta.

Chiude il numero, prima dei consueti comunicati "di servizio", un lungo e interessante saggio del pro-

fessore anarchico statunitense John Clark dal titolo: "Anarchismo ottanta: dalla classe alla cultura".



Luigi Galleani visto dalla penna di **Fabio Santin**



Casella Postale 17120

Dibattito antifascismo/ Con il piede in mezzo all'uscio

Sollecitati dagli interventi pubblicati sulla rivista dell'aprile 2018 ("A" 424) prendiamo parola per integrare le considerazioni pubblicate. Ci pare che tutti i compagni (maschi) intervenuti sottovalutino la reale portata della questione. Ed in particolare "condannino" le pratiche antifasciste "di piazza" che tentano di togliere agibilità politica e sociale alle formazioni di estrema destra.

Fedeli a Luigi Fabbri poniamo la questione della "controrivoluzione preventiva" di cui i fascisti (vecchi e nuovi) si fanno interpreti.

Anche nel 1919 il fascismo sembrava "inattuale"; allora, come oggi, il fenomeno si rappresentava come folkloristico e la "buona borghesia" pensava di poterlo utilizzare contro il pericolo di una rivoluzione sociale. Anche oggi – pur mancando un immaginario rivoluzionario – le contraddizioni sociali sono stridenti tanto da portare il presidente della Repubblica Francese a paventare la "guerra civile in Europa". E il fascismo è ancora lì, pronto a servire la nazione.

Ma il punto è: quale azione è efficace per contrastare il fascismo?

Spesso nelle discussioni pubbliche che facciamo (come Nodo Sociale

Antifascista di Bologna https://staffetta.noblogs. org/) usiamo la metafora del piazzista: se mette il suo piede in mezzo all'uscio non te lo levi più di torno.

Lo stesso vale per le formazioni fasciste: se non togli loro agibilità e gli impedisci di organizzarsi non te li togli più di torno.

Quindi è ben vero che

se il 25 aprile è "tutto l'anno" e l'azione sociale che compagne e compagni conducono in ogni dove e su qualsiasi tema è il migliore antidoto contro le pulsioni autoritarie e segregazioniste; altrettanto compagne e compagni si debbono porre il problema – ed agire di conseguenza – affinché chi fomenta e organizza autoritarismo e segregazione non abbia agibilità alcuna.

Ben vengano quindi tutte le azioni – di massa o militanti – che contendono metro per metro le nostre strade e i nostri quartieri all'azione organizzata dei fascisti.

Se si lascia che il fascista metta il piede in mezzo all'uscio si sarà perso molto terreno e per chi ama la libertà ci sarà "vita grama". Le testimonianze in merito si sprecano. Dove i fascisti hanno avuto la possibilità di aprire sedi, di organizzare associazioni collaterali, di fare banchetti, le aggressioni non si contano (vedi mappa ecn.org/antifa). Ed è lì che la politica istituzionale balbetta agendo collateralmente ai fascisti per produrre politiche di governo (locale o generale) sempre più autoritarie.

Da Bologna (16 febbraio 2018 migliaia di giovani contro Forza Nuova), a Macerata (10 febbraio 2018 decine di migliaia di persone per ribadire No al fascismo), a Firenze (10 marzo 2018 ancora decine

di migliaia di persone contro ogni razzismo), a Piacenza

(10 febbraio 2018 migliaia di giovani e lavoratori del-

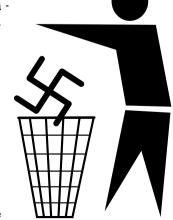
la logistica contro Casa
Pound) per arrivare a
Palermo (dove un noto
picchiatore ha imparato cosa vuole dire aggredire), l'antifascismo che non delega
allo stato il contrasto
al fascismo ha dato
un'indicazione precisa di cosa voglia dire
contrastare il fascismo
vecchio e nuovo.

Il 25 aprile scorso a Bologna è stato organizzato il consueto (da ormai cinque anni) corteo "non istituzionale"; promotrici sono state variegate realtà antifasciste bolognesi tutte accomunate dalla medesima analisi del fascismo contemporaneo dove i "nemici" non sono solo Forza Nuova. Casa Pound. Lealtà e Azione, Hammer Skin, Veneto Fronte Skinhead e ciarpame vario ma anche i pariti istituzionali come Fratelli d'Italia e Lega Nord (nelle cui file c'è un pullulare di "guardie del corpo" e servizi d'ordine dove i tatuaggi espliciti si sprecano), per non dimenticare le derive rosso-brune che oggi trovano ascolto nelle smarrite forze della sinistra antiimperialista e anticapitalista (ma, guarda caso, non antiautoritaria).

Per preparare la manifestazione si sono date corso a una ventina di iniziative a carattere culturale e sociale in diversi quartieri della città. Questo per sottolineare il carattere sociale dell'antifascismo che si rappresenta il 25 aprile e che è confluito nella festa popolare del Pratello R'Esiste (una manifestazione che vede la partecipazione di decine di migliaia di persone). Ma le stesse realtà antifasciste bolognesi sono sempre vigili e pronte a contrastare i gruppi fascisti nelle strade e nelle piazze, davanti alle scuole e ai mercati rionali perché "pri fasist a bulagna gn'è gnac un panen" (canzone dialettale che ricorda lo sciopero delle lavoratrici e dei lavoratori dell'Autogrill "Cantagallo" contro Almirante).

Oggi come allora, sui nostri monti e in Spagna, nelle strade e nelle piazze la resistenza al fascismo è compito inderogabile delle e degli amanti della libertà. Fiducia nello stato non ne abbiamo, l'antifascismo è nostro e non lo deleghiamo (slogan di apertura del corteo del 25 aprile 2018).

I compagni e le compagne del circolo anarchico Berneri Bologna



Genova/ Di stato si muore ancora. Il caso Jefferson Tomalà

Dello scorso giugno è la notizia della morte di Jefferson Tomalà, un giovane 21 enne di origini ecuadoriane, ucciso nel corso di un intervento effettuato dalle forze di polizia nella sua abitazione a Genova, a seguito di una chiamata da parte della madre del ragazzo, la quale ha chiesto aiuto perché Jefferson minacciava di togliersi la vita.

Non è chiaro se le forze dell'ordine fossero intenzionate a contattare i medici per valutare la possibilità di un TSO (Trattamento Sanitario Obbligatorio); quel che è certo è che l'unica ambulanza arrivata sul posto ha potuto solo raccogliere la sua salma, perché un agente della polizia ha esploso contro Jefferson ben cinque colpi. Infatti gli agenti, una volta intervenuti, hanno spruzzato sul viso di Jefferson dello spray urticante: comprensibilmente questo gesto, anziché calmarlo, lo ha agitato; con il coltello che prima impugnava minacciando di uccidersi, Jefferson ha allora ferito un poliziotto e per questo viene ammazzato, colpito più volte, ad altezza d'uomo, davanti alla madre, in una stanza in cui erano presenti otto persone e in cui magari sarebbe stato possibile operare in modo diverso per tutelare il poliziotto ferito senza sparare ripetutamente a Jefferson.

Il Ministro dell'Interno si è dichiarato "vicino al poliziotto" che ha ucciso Jefferson, il quale avrebbe "fatto il suo dovere"; il capo della Polizia Gabrielli ha anche annunciato che presto i poliziotti avranno in dotazione i Taser (le pistole elettriche).

La morte di Jefferson - perché, anche in assenza camici, è pur sempre la morte di una persona che aveva bisogno di calma e supporto, avvenuta per mano di persone che esercitano il proprio potere con forza e coercizione - ci ricorda ancora una volta quella di Mauro Guerra,

ucciso con uno sparo da parte un carabiniere il 29 luglio 2015 a Carmignano di Sant'Urbano mentre cercava di fuggire per sottrarsi a un TSO, e quella di Andrea Soldi, strangolato su una panchina di piazzale Umbria dalle forze dell'ordine durante un TSO, il 5 agosto del 2015 a Torino. Per la morte di Andrea, si è concluso poche settimane fa il processo; sono stati condannati a un anno e otto mesi per omicidio colposo i tre vigili autori della cattura (Enri Botturi, Stefano Del Monaco e Manuel Vair) e lo psichiatra Pier Carlo Della Porta dell'Asl che ha richiesto il TSO Poco più di un anno e mezzo per aver ucciso un uomo. Basta fare un confronto con le pene di oltre 4 anni che lo stesso tribunale ha inflitto ad alcuni imputati NO TAV che si opposero alla distruzione di un territorio per un progetto inutile quanto oneroso.

La psichiatria da anni teneva sotto stretto controllo Andrea, assoggettandolo alle sue cure tramite depot (la puntura intramuscolo bisettimanale o mensile). Tante volte Andrea aveva cercato di liberarsi da questa trappola, di riprendere in mano la propria vita e le proprie scelte: per questo aveva subito una decina di trattamenti obbligatori, fino all'ultimo che l'ha portato alla morte.

Il regime terapeutico imposto dal TSO ha una durata di 7 giorni e può essere effettuato solo all'interno di reparti psichiatrici di ospedali pubblici. Deve essere disposto con provvedimento del Sindaco del Comune di residenza su proposta motivata da un medico e convalidata da uno psichiatra operante nella struttura sanitaria pubblica.

Dopo aver firmato la richiesta di TSO, il sindaco deve inviare il provvedimento e le certificazioni mediche al Giudice Tutelare operante sul territorio, il quale deve notificare il provvedimento e decidere se convalidarlo o meno entro 48 ore. Lo stesso procedimento deve essere seguito nel caso in cui il TSO sia rinnovato oltre i 7 giorni. La legge stabilisce che il ricovero coatto può essere eseguito solo se sussistono contemporaneamente tre condizioni: l'individuo presenta alterazioni psichiche tali da richiedere urgenti interventi terapeutici, l'individuo rifiuta la terapia psichiatrica, l'individuo non può essere assistito in altro modo rispetto al ricovero ospedaliero.

Subito ci troviamo di fronte ad un problema: chi determina lo "stato di necessità" e l'urgenza dell'intervento terapeutico? E in che modo si dimostra che

il ricovero ospedaliero è l'unica soluzione possibile? Risulta evidente che le condizioni di attuazione di un TSO rimandano, di fatto, al giudizio esclusivo ed arbitrario di uno psichiatra, giudizio al quale il Sindaco, che dovrebbe insieme al Giudice Tutelare agire da garante del paziente, di norma non si oppone.

Per la persona coinvolta l'unica possibilità di sottrarsi al TSO sta nell'accettazione della terapia al fine di far decadere una delle tre condizioni, ma è frequente che il provvedimento sia mantenuto anche se il paziente non rifiuta la terapia. Se, in teoria, la legge prevede il ricovero coatto solo in casi limitati e dietro il rispetto rigoroso di alcune condizioni, la realtà testimoniata da chi la psichiatria la subisce è ben diversa. Con grande facilità le procedure giuridiche e mediche vengono aggirate: nella maggior parte dei casi i ricoveri coatti sono eseguiti senza rispettare le norme che li regolano e seguono il loro corso semplicemente per il fatto che quasi nessuno è a conoscenza delle normative e dei diritti del ricoverato.

Molto spesso prima arriva l'ambulanza per portare le persone in reparto psichiatrico e poi viene fatto partire il provvedimento. La funzione dell'ASO (Accertamento Sanitario Obbligatorio) è generalmente quella di portare la persona in reparto, dove sarà poi trattenuta in regime di TSV o TSO secondo la propria accondiscendenza agli psichiatri.

Il paziente talvolta non viene informato di poter lasciare il reparto dopo lo scadere dei sette giorni ed è trattenuto inconsapevolmente in regime di TSV (Trattamento Sanitario Volontario); oppure può accadere che persone che si recano in reparto in regime di TSV sono poi trattenute in TSO al momento in cui richiedono di andarsene. Diffusa è la pratica di far passare, tramite pressioni e ricatti, quelli che sarebbero ricoveri obbligati per ricoveri volontari: si spinge cioè l'individuo a ricoverarsi volontariamente minacciandolo di intervenire altrimenti

con un TSO.

A volte vengono negate le visite all'interno del reparto e viene impedito di comunicare con l'esterno a chi è ricoverato nonostante la legge 180



preveda che chi è sottoposto a TSO "ha diritto di comunicare con chi ritenga opportuno".

Il TSO è usato, presso i CIM o i Centri Diurni, anche come strumento di ricatto quando la persona chiede di interrompere il trattamento o sospendere/scalare la terapia; infatti oggi l'obbligo di cura non si limita più alla reclusione in una struttura, ma si trasforma nell'impossibilità effettiva di modificare o sospendere il trattamento psichiatrico per la costante minaccia di ricorso al ricovero coatto cui ci si avvale alla stregua di strumento di oppressione e punizione. Per questo ancora una volta diciamo NO ai TSO, perché i trattamenti sanitari non possono e non devono essere coercitivi e affinché nessuno più debba morire sotto le mani di forze dell'ordine al servizio degli psichiatri.

La nostra più sincera e affettuosa solidarietà alla madre e alla famiglia di Jefferson.

> antipsichiatriapisa@inventati.org www.artaudpisa.noblogs.org 335 7002669

Collettivo Antipsichiatrico Antonin Artaud

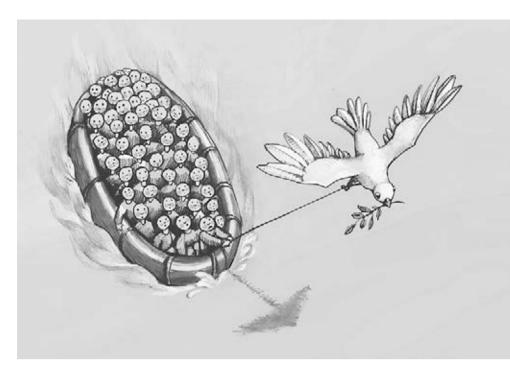
Pisa



Da anni nel Mediterraneo è in corso un'autentica ecatombe, provocata dalla criminale decisione dei governi europei di impedire a chi è costretto a lasciare il paese d'origine per salvare ovvero migliorare la propria vita in fuga da fame e guerra, da dittature e disastri ambientali, di giungere in salvo qui in modo legale e sicuro, con gli stessi ordinari mezzi di trasporto e le stesse ordinarie modalità con cui gli europei raggiungono liberamente ogni parte del mondo.

Il governo italiano, rifiutando di soccorrere ed accogliere i naufraghi, commette un crimine abominevole. Il governo italiano, aggredendo i soccorritori che salvano le vite, commette un crimine infame. Il governo italiano viola il primo di tutti i doveri e la prima di tutte le leggi: salvare le vite.

Questo governo commette un crimine contro l'umanità.



Grotteschi alibi, ignobili menzogne, una retorica perversa, abissi di depravazione.

Non si adduca ad alibi che anche altri governi europei commettono la stessa infame violenza: il fatto che un crimine sia commesso da più soggetti non diminuisce la responsabilità di ciascuno. Non si persista nell'oscena enormità di sostenere che chi salva le vite è complice delle mafie schiaviste dei trafficanti: chi salva le vite in pericolo fa cosa buona e giusta; i complici e i mandanti delle mafie schiaviste sono invece i governi europei che hanno creato quel criminale mercato con la scellerata decisione di impedire ad esseri umani che ne hanno pieno diritto di giungere in Europa in modo legale e sicuro.

Si cessi infine di fare l'elogio della violenza criminale con la perversa retorica secondo cui il bene (detto "buonismo" per irriderlo) sarebbe male e conseguentemente viceversa, e quindi commettere il male (lasciar morire degli innocenti) sarebbe meglio che fare il bene (salvare loro le vite).

Un simile abisso di depravazione scandalizza ed indigna ogni essere umano.

Si dimetta il governo dell'illegalità e della disumanità, siano processati i ministri criminali e razzisti. Il governo italiano attuale, con il suo esplicito programma di persecuzioni razziste e religiose in flagrante violazione della Costituzione, è illegittimo "ab origine": poiché è evidente che i propugnatori di quel programma

quando hanno giurato fedeltà alla Costituzione hanno commesso uno spergiuro e un falso, una frode e un tradimento.

Il governo italiano di cui è effettuale padrone chi da molti anni svolge una brutale propaganda di istigazione all'odio razziale (reato previsto e punito dalla legge vigente); il governo italiano di cui il vero capo ha reiteratamente annunciato l'intenzione di realizzare schedature etniche dei rom che lo stesso presidente del Consiglio dei ministri ha dovuto confessare essere incostituzionali; il governo italiano che nel suo programma prevede effettuali vessazioni nei confronti dei fedeli di una delle maggiori religioni del mondo; il governo italiano che non soccorre i naufraghi in pericolo di morte ed anzi perseguita i soccorritori che loro salvano le vite; ebbene, questo governo italiano il cui programma e il cui operato chiaramente confliggono con la Costituzione della Repubblica italiana, questo governo italiano che commette ed annuncia crimini mostruosi, deve dimettersi. Deve dimettersi.

Deve dimettersi, ed i ministri responsabili di gravissimi delitti devono essere processati e condannati a norma delle leggi vigenti.

L'Italia è una repubblica democratica, uno stato di diritto, un paese civile.

Il razzismo è un crimine contro l'umanità. Salvare le vite è il primo dovere.

Il Centro di ricerca per la pace e i diritti umani di Viterbo centropacevt@gmail.com

Poesia/ Come una volta

dedicata a Judith, Julian, Hanon, per sempre

Qualcuno si stupirà forse ma non è cambiato niente voglio ancora viaggiare senza passaporto il mondo è tondo i confini mai sottoscritti nessuno mi ha chiesto se ero d'accordo voglio fumare erba se mi va altro che tabacco con avvertimenti di morte e bicchierini con alpini e non venite a dirmi che vi importa di noi aghi nel braccio in vicoli bui lasciateci in pace suicidio assistito se quando come decideremo salti nel buio come una festa libera scelta libera sempre libero tutto voglio mangiare seduto sui gradini di una chiesa chiedere l'elemosina ovunque offrire ai cristiani ai marxisti a tutti la possibilità di esserlo togliermi la camicia in piazza abbronzare le spalle del bianco ridicolo colpevole che sono assomigliare un giorno al nero magnifico che ero togliermi i pantaloni le mutande camminare con naturalezza tra lo shopping idiota

del centro

la pubblica decenza pornografia mascherata occhio malevolo tutto è puro per chi è puro augh ho detto la cosiddetta utopia così semplice così naturale così sana mentre la malattia in divisa dilaga nelle strade nelle teste si mostra in tv tronfia nauseante avete vinto un'altra mano un giorno sarà diverso nell'attesa venite a prendermi capro espiatorio volontario crocifiggetemi pure vi aspetto.

> Sandro Spinazzi Marghera (Ve)

Dibattito su Non è vero che tutto fa anarchia

Prima di iniziare queste brevi e rapsodiche riflessioni vorrei specificare che non ritengo sia corretto proporre un canone di anarchismo, rispetto al quale accreditare quale anarchica una corrente di pensiero. Ortodossia ed eresia non hanno senso in ambiente an-archico. Si può tutt'al più proporre - per comodità e non per verità - una ricostruzione idealtipica nella nostra corrente di pensiero, che racchiuda quelli che appaiono all'osservatore i caratteri comuni di prospettive di pensiero che radicalmente negano la legittimità del potere quale imprescindibile criterio di regolamentazione sociale, tanto da tratteggiarne i labili, in quanto mai definibili con certezza, contorni. Ciò premesso non ritengo nemmeno che qualsiasi prospettiva di pensiero che esaltando indiscriminatamente la libertà e negando la legittimità d'ogni vincolo possa di per sé definirsi o venire definita anarchica.

Venendo al punto, sull'ultimo fascicolo di "A" ("A" 427, estate 2018) Enrico Ferri nel presentare la traduzione italiana da lui curata del volume di Mackay, Max Striner, sein Leben un sein Werk, ha, sia pure indirettamente, riproposto un annoso problema di teoria delle dottrine politiche: ovvero il rapporto tra l'anarchismo ed il liberalismo.

Nel porre in dubbio l'integrità anarchica del pensiero di Stirner, sottolineando come ne L'unico non vi sia né riferimento esplicito all'anarchia, né tanto meno sia ravvisabile una prospettiva che si riconduca ad una sintesi tra uguaglianza e libertà, che caratterizza invece il pensiero di autori fondanti il pensiero/movimento anarchico, tra i quali spicca ovviamente Bakunin, rammenta che il filosofo di Bayreuth all'incontrario di altri pensatori anarchici concentra la sua attenzione su quell'individuo proprietario (der Einzige), il quale, ben lungi dall'essere in rapporti solidali con gli altri, instaura che il propri simili rapporti di sapore utilitaristico. Il fine di Striner non sarebbe la società (anarchica), ma un'unione (degli egoisti) da conseguirsi con la ribellione conto lo stato presente e non con la rivoluzione dello stesso.

Posta così la questione, la prospettiva stirneriana appare in netta contrapposizione con quella solcata alcuni decenni più tardi da Bakunin nello scritto noto al lettore italiano come Dio e lo stato, nel quale il rivoluzionario russo propone una serrata (e coerente) critica dell'individualismo e dell'utilitarismo che pervadono il pensiero liberale. Bakunin non conduce il liberalismo alle sue estreme conseguenza (fra le quale potrebbe spiccare l'abolizione di quel male necessario che è lo stato), egli ne mina le basi proponendo al lettore una visione dei fatti politici antitetica a quella liberale contrapponendo all'individuo a-sociale l'essere umano socializzato, alla libertà quale solitudine la libertà quale conseguenza del rapporto tra liberi.

A mio parere non vi è dubbio che Bakunin sviluppi forme di pensiero nettamente divergenti dal liberalismo, non avendo con questa corrente alcune premessa comune, tanto da poter affermare che l'anarchismo bakuniniano è cosa totalmente altra dalle declinazione del liberalismo ed in alcun modo a queste può essere ricondotto.

Mi pare invece che lo stirnerismo possa ragionevolmente ricongiungersi al liberalismo rappresentandone una delle sue forme più estreme e, per certi versi, coerenti. Non è un caso che Stirner non perori la causa del male necessario (cara ai vari Paine ed Humboldt), ed anzi proclami l'abolizione dello stato, ma non in nome dell'abolizione del potere, che all'incontrario deve ritrovare nell'individuo la propria (naturale) sede. Stirner in un certo qual modo ripropone quale realtà positiva (si veda il suo Verein) quello stato di natura da cui si diparte la speculazione liberale (che giunge poi, proprio a fronte della supposta sregolatezza degli individui, a legittimare la fondazione dello stato); costruzione ipotetica quella liberale che Bakunin rigetta totalmente.

In Strirner possiamo cogliere un percorso liberale svolto all'incontrario; anziché condurre l'individuo dallo stato di natura allo stato civile tramutandolo in suddito/cittadino, il nostro anela di ricondurre il cittadino allo stadio di individuo, di unico trasportandolo dalla società all'unione.

Se così stanno le cose (mi scuso per le semplificazioni), ovvero se da un lato riscontriamo il pensiero bakuniniano tutto proteso a valorizzare l'essere umano nel suo rapporto con gli altri e dall'altro la prospettiva stirneriana radicalmente volta all'esaltazione dell'unicità, allora i due approcci appaiono in contraddizione e non possiamo ragionevolmente ritenere che siano due generi appartenenti alla stessa specie.

In buona sostanza, mi pare, nello specifico, di poter scorgere da un lato (Bakunin) una declinazione dell'anarchismo, dall'altro (Stirner) una riproposizione in termini critici del liberalismo. Più in generale, se la prima si costituisce in opposizione al liberalismo, allora non potrà esserne una specificazione e quindi anarchismo e liberalismo, al di là di assonanze terminologiche e di incontri storici, appartengono a prospettive di pensiero politico diametralmente apposte. Nel caso della seconda, pur pervenendo ad esiti opposti, stirnerismo e liberalismo mantengono in comune la medesima struttura di pensiero tutta incentrata su un individualismo utilitaristico.

Tutto questo per significare che, come detto all'inizio, non ogni esaltazione della libertà è sinonimo di un pensiero anarchico, a maggior ragione se si spaccia la sregolatezza quale anarchica libertà.

> Marco Cossutta Trieste



Cara "A".

questa che ti sto scrivendo è innanzitutto una lettera di ringraziamenti. Parafrasando il titolo di un celeberrimo libro, potrei dire infatti di essere anarchico grazie ad "A".

Era l'estate del 1978, esattamente quarant'anni fa, avevo 14 anni ed ero nel limbo tra la fine delle scuole medie e l'inizio delle superiori. Al mare sulla spiaggia avevo avuto una lunga discussione di politica con un mio compaesano più grande di me, che era del PDUP e che stava per iniziare l'università e che alla fine se n'era andato tutto arrabbiato dicendomi che con le mie idee non sarei mai potuto essere un comunista (mentre io ero convinto di essere un simpatizzante di Democrazia Proletaria e dell'Autonomia Operaia) e che "al massimo" potevo essere un anarchico.

Tornando a casa mi sono fermato all'edicola del mio paese, dove era un po' di mesi che avevo notato "A" che insieme a "Re Nudo" e al "Male" stava al confine tra le riviste musicali e quelle porno e l'ho comprata, investendoci gran parte della mia magrissima paghetta mensile. L'ho letta tutta quella sera stessa e probabilmente c'ho capito pochissimo, ma la mattina dopo sono diventato anarchico e da allora ho sempre continuato a leggerti.

Chiaramente in tutto questo tempo in tante occasioni non sono stato d'accordo con quello che leggevo sulla rivista. Per fare solo un esempio relativamente recente: il diluvio di articoli vegani e antispecisti mi ha convinto del fatto che dopo oltre cinque lustri di vegetarianesimo sarebbe per me il momento di tornare a mangiare carne e pesce (anche se per ora non ne ho avuto il coraggio) per evitare di essere confuso con certi fanatici anti-umani.

Dato che però credo che nel movimento anarchico non possa non esistere un certo pluralismo del pensiero, ti ringrazio anche di questo, di avermi messo a contatto con anarchismi molto lontani dal mio. E comunque: se da allora ho continuato (a parte un paio d'anni di smarrimento nel Movimento Nonviolento dopo Comiso) ad essere anarchico, è stato per un sacco di motivi, a partire dalle persone bellissime che ho incontrato e che continuo ad incontrare tra gli anarchici e le anarchiche. Se sono diventato anarchico, però, è grazie ad "A" che era in vendita all'edicola del mio paese...

Dopo una cena in pizzeria

Non è solo per il "nostro" quarantesimo anniversario, tuttavia, che ti scrivo, ma anche per intervenire nel dibattito sull'antifascismo. Al di là di ogni considerazione sui "fatti di Palermo" su cui avete fatto benissimo ad aprire la discussione (a me personalmente l'idea dell'imboscata con lo smartphone suscita ben più di qualche perplessità), mi sembra che in questo momento ci sia un problema molto più grande e che è rappresentato dal governo che c'abbiamo a livello nazionale e in moltissime città.

Mentre sto scrivendo questa lettera, sono settimane che le cronache riferiscono di navi cariche di migranti bloccate in mare e costrette a vagare sotto il sole tra i porti del Mediterraneo, di ronde di Casa Pound e di Forza Nuova che vagano incontrastate sulle spiagge e per i quartieri, di aggressioni razziali e squadriste che si susseguono in tutta la Penisola (magari sotto la forma molto millennial del tiro al negro con armi ad aria compressa) senza parlare di quello che succede nel mondo virtuale dei social e dei commenti su Internet ormai invasa da onde di troll di estrema destra.

Mi sono deciso a scrivervi questa lettera dopo esser stato ad una cena in pizzeria con delle mie colleghe insegnanti (faccio il maestro elementare) che dopo aver passato tutta la serata a parlare allegramente ad alta voce delle cose più personali e delicate, appena l'argomento è finito sulla chiusura dei porti ordinata da Salvini, tutte fortunatamente si sono messe a dire male del capo della Lega, ma a voce bassissima e io mi sono sorpreso (vergognandomene) a pensare che era meglio, che se qualcuno ci sentiva, come minimo si rischiavano insulti e litigate. Non credo onestamente che tutto questo non sia in qualche modo legato all'arrivo al governo di Lega e 5 Stelle, due partiti che in modo neanche troppo diverso hanno fatto dell'odio e dell'intolleranza la propria cifra distintiva.

Al di là delle cose che ho già scritto, mi spaventa un governo che secondo Salvini rappresenta "la realizzazione del desiderio di oltre 60 milioni di italiani" (cioè di tutti gli abitanti della Penisola, compresi i minorenni, gli stranieri che non possono votare e i 30 milioni di aventi diritto al voto che non hanno votato Lega, 5 Stelle e i loro alleati di fatto Fratelli D'Italia - che di voti ne hanno presi solo poco più di 16 milioni), mentre Di Maio ha festeggiato l'arrivo al governo dei "cittadini" (cioè di leghisti e grillini. Tutti gli altri sono - siamo - parassiti o traditori), in perfetta coerenza con la definizione di "populisti" di cui si fanno vanto i nuovi governanti, in primis l'ingessato premier Conti.

Chi non è d'accordo con "il popolo" (ad esempio chi si ostina a non considerare i migranti "invasori") non ha diritto di parola, come minimo è da considerarsi un privilegiato, un abitante "di piazza Navona o di via Montenapoleone a cui nessun immigrato minaccerà mai il posto di lavoro" (lo ha scritto il tycoon televisivo Carlo Freccero in un articolo sul Manifesto, che evidentemente non sa resistere alle firme dei Vip neanche quando dicono delle porcherie).

Da guando sono diventato anarchico mi sono battuto contro tutti i governi che si sono succeduti nel nostro paese, da quelli pentapartito e di unità nazionale della Prima Repubblica alle varie compagini di centrodestra e di centrosinistra ai tremendi governi Monti e Renzi, e tanti o pochi ho sempre avuto compagni accanto a me, persino contro il presidente "Santo" Pertini quando nel 1982 venne in visita a Carrara e con alcuni altri compagni "irresponsabili" (come ci definì qualche compagno più anziano) organizzammo una protesta firmandoci "gli anarchici del Nautilus".

Diamoci una svegliata

Davanti, però, a questo governo che tiene a morire di caldo sui ponti delle navi i profughi e i migranti impedendone lo sbarco, le uniche iniziative di protesta (a parte che nei porti e nei luoghi di frontiera come Ventimiglia) sono opera di sparuti gruppi di coraggiosi disorganizzati e in genere molto molto giovani o di associazioni paracattoliche e noi "compagni" mi sembra che più che altro siamo impegnati a far finta di niente o ad occuparci di temi meno impopolari, mentre anche a sinistra aumentano le voci dei rossobruni che - dal Partito Comunista di Marco Rizzo al filosofo marxista-fighetto Diego Fusaro - giustificano la persecuzione dei migranti e il respingimento dei profughi. Credo che forse potremmo iniziare a darci una svegliata se finalmente trovassimo il coraggio di cominciare a chiamare tutto questo con il suo nome che è "fascismo" e che, come diceva Malatesta nell'interessantissimo articolo di Franco Bertolucci pubblicato su "A" n. 424 (aprile 2018) va condannato (e combattuto) "non solo come fatto economico e politico, ma anche e soprattutto come fenomeno di criminalità".

Lo so che sono anni che sulle pubblicazioni anarchiche e su quelli della sinistra radicale in genere vengono pubblicati dotti articoli di dotti accademici che dottamente ci spiegano che la Lega, Trump, Orban etc. non hanno nulla a che vedere col fascismo. lo confesso che mi sono sempre irritato quando ho sentito chiamare con disinvoltura fascisti la Democrazia Cristiana o Berlusconi dai loro avversari elettorali e spero che abbiano ragione "dotti, medici e sapienti" e che stavolta sia il mio turno di usare questo termine a sproposito.

Temo però che abbia ragione il filosofo francese Eric Fassin che in un articolo sul Manifesto ha scritto che sarebbe "appropriato parlare di un «momento neofascista». Come nel fascismo storico, si ritrovano in effetti oggi il razzismo e la xenofobia, la dissoluzione dei confini tra destra e sinistra, il culto di leader carismatici e la celebrazione della nazione, l'odio delle élite e l'esaltazione del popolo, il disprezzo per lo Stato di diritto e l'apologia della violenza, ecc. (...) rifiutare di nominare questo neofascismo autorizza a non far nulla. I rigorosi scrupoli intellettuali di alcuni finiscono per servire da pretesto alla molle viltà politica di molti.

Gli eufemismi impediscono la mobilitazione di un antifascismo che, lungi dall'essere la cauzione democratica delle politiche economiche attuali, riconosca la responsabilità del neoliberismo nell'ascesa del neofascismo".

Saluti fraterni e libertari

Robertino Barbieri Asciano Pisano (Pi)

I nostri **fondi neri**

Sottoscrizioni. Mario Zonfrilli (Roma), 20,00; Angelo Roveda (Milano) 4,00; Giorgio Brunetti (Venezia) 100,00; Enzo Cafarelli (Como) 4,00; Enrico Calandri (Roma) ricordando Giuseppe Pinelli e Franco Serantini, 100,00; Marcello Vescovo (Alessandria) 25,00; Lorena Stella (Porto - Portogallo) 30,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia Pastorello e Alfonso Failla, 500,00; Luciano Collina (Sala Bolognese - Bo) 10,00; Mauro Mazzoleni (Malnate - Va) 10,00; Pasquale Palazzo (Cava dei Tirreni - Sa) 10,00; Vincenzo Mazzucca (Rovito - Cs) 4,00; Pino Fabiano (Cotronei - Kr) ricordando Spartaco... 10 anni dopo, 10,00; Renzo Furlotti (Parma) 10,00; Michele Morrone (Rimini - Rn) 10,00; Giovanna Serricchio (Bologna) 10,00; Augusto Piccinini (Campiano - Ra) 10,00; Orazio Gobbi (Piacenza) 10,00; Francesco Martinelli (Castel del Piano - Gr) 10,00; Davide Foschi (Gambettola - Fc) 10,00; Enrico Moroni (Settimo Milanese - Mi) 10,00; Bruno Dal Pane (Ravenna) 10,00; Davide Andrusiani (Castelverde - Cr) 10,00; Paolo Maddonni (Roma) 10,00; Marzia Benazzi (Mantova) 10,00; Chiara Mazzaroli (Trieste) ricordando Paola, 50,00; Enrico Torriano e Monica Bagnolini (Bologna) in memoria dei migranti annegati, 100,00. Totale € 1097,00.

Nell'elenco delle sottoscrizioni sullo scorso numero i dieci euro donati da Piero Cagnotti (Dogliani - Cn) sono stati segnati due volte. Il totale relativo cala dunque di dieci euro.

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il costo dell'abbonamento. Per esempio, chi ci manda € 50,00 per un abbonamento normale in Italia (che costa € 40,00) vede registrati tra le sottoscrizioni € 10,00.

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro). Paolo Facchi (Casatenovo – Co) Giorgio Scalenghe (Omegna – Vb); Dario Cercek (Lecco); Marco Maggi (Montichiari - Bs) sottoscrive un abbonamento sostenitore a favore di un suo amico; Angelo Maria Monne (Dorgali – Nu); Fabrizio Cucchi (Empoli – Fi), Giorgio Bixio (Sestri Levante – Ge); Massimo Fiori (Cremona); Roberto Pietrella (Roma Vitinia - Rm), 250,00. Totale € 950,00.

a meta novembre

che non ci sono poteri buoni

il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André

il meglio uscito su "A" nei vent'anni dalla sua scomparsa

saggi, interviste, informazioni sui concerti
per gli anarchici, e in più la riproduzione
anastatica di 23 pagine tratte
dal volume "L'Anarchia" di
Domenico Tarizzo con le chiose, le
sottolineature, i commenti di Fabrizio

decine di autrici/autori, a cura di Paolo Finzi

con uno scritto di Dori Ghezzi sul proprio rapporto con l'anarchia 208 pagine in bicromia (e quadricromia) formato rivista con copertina cartonata, € 40,00 (30,00 in prevendita e 25,00 per collettivi, librerie, ecc.)

che non ci sono poteri buoni

il pensiero (anche) anarchico

di Fabrizio De André

per saperne di più:

nopoteribuoni@arivista.org info-line 339 5088407 www.arivista.org

nopoteribuoni@a

lo fecero. La battaplia fu, comunque, inhe le marii, vehe i marinsi al crano ribellati? Er in Occidente daeli enigrati rusa?





enate gli anarchioi più bendi a intransigenti m